LA
SCUOLA POPOLARE

STUDIO MORALE

DI

VINCENZO BOLDRINI

VIGEVANO

Presso l'Editore Rodolfo Masera

LA SCUOLA POPOLARE

Studio Morale

DELL' AVV. V. BOLDRINI

Tip. Verga. Abbiategrasso 1889.

A Vigevano, presso l' Editore F. Rodolfo Masera.

AD UNA VENERATA MEMORIA

A nessuna altra più bella memoria, che a quella del Senatore VINCENZO RONCALLI, *che consacrò l'intero patrimonio all' educazione del popolo, io posso, ammiratore di tanto benefizio, raccomandare questo mio rapido studio, che trae origine da quella ricordanza. Il concetto che inspirò il Fondatore dell'* Istituto di Arti e Mestieri *di Vigevano, fu eminentemente educativo ed espressamente esteso a tutti i giovani che, nella sua patria, avevano, ed avranno fede nella rettitudine della vita. Istruire la mente del popolo, educarne il cuore, tale fu lo scopo della democratica e patriotica istituzione. E se questo breve lavoro sull'* Educazione popolare, *sovratutto della donna, esce alla luce, ciò accade perché la parte meno correggibile del mondo vecchio volle, ancora una volta, impedire in quell'Istituto l' applicazione dei principî convenienti al programma dettato dall' illustre Senatore.*

E destino di tutte le alte idee che debbano, prima del loro trionfo, combattere, terra a terra, aspre e lunghe battaglie. L'Istituto Roncalli, dopo quindici anni, non è ancora padrone del proprio spirito. Per poco anzi non gli fu tolto persino il corpo, voglio dire il patrimonio, affinchè dello spirito non si dicesse più altro.

Ma l'ultima battaglia statagli data sul terreno delle idee dalle fazioni clericali, e reazionarie, con tale clangore di trombe da far ricordare quelle di Gerico, potrà, lo spero, voltarsi in vittoria del vinto.

Parve a me che, tra i doveri di chi ha unite alle altrui le proprie forze per dare forma ed indipendenza alla nobile istituzione raccomandata dal Fondatore all'amore de' suoi concittadini, cada anche questo di richiamare l' attenzione pubblica sulla serietà degli elementi che occorrono, in tesi generale, alla veracità dell' educazione popolare — e ciò sovratutto in questi giorni, nei quali si vanno rimestando e si cerca di rattoppare le misere vesti, dalle quali andò fin quì coperta.

L' ingresso di un ruscello nel gran mare del pensiero nazionale non ne cambierà, per certo, le condizioni ; ma potrà, forse, valere come invito alle maggiori fiumane, che mitigheranno la salsedine delle alte acque stagnanti.

Vigevano, 1 Gennaio 1889.

V. Boldrini.

LA SCUOLA POPOLARE

Moriar inulta?

VIRGILIO.

L' EDUCAZIONE POPOLARE

PARTE I.a

Sommario — I. L'educazione popolare. Un'interpellanza alla filosofia — II Le scuole classiche — III. La scuola reale — IV. Etica scolastica — V. La scuola materna. Gli Asili d'infanzia — VI. La scuola popolare.

I.°

L' educazione popolare - Un' interpellanza alla filosofia

Abbiamo, nella dotta Italia, un'educazione popolare?

Forse la domanda non fu mai presentata in questi termini.

Ad ogni modo è lecito dubitare, che sia stata risolta.

Senza dubbio molti scrittori, dicansi pure i più autorevoli, hanno generalizzato per eccellenza il principio educativo, sollevandolo fino all'altezza della meditazione filosofica. Ma rare volte si sono curati, nella loro nobile

speculazione, di applicarlo alle condizioni intellettuali ed economiche, tra le quali cambiano misura i bisogni del popolo.

*
* *

Tutti ammettono volontieri che vi sono principî, la cui diffusione non ha bisogno di apostoli. Sono questi i principî sanciti e rispettati dalla coscienza universale; attesochè è la natura stessa, che li ha profondamente sculti nell'anima umana, affinchè servano di guida alla vita.

La morale è eterna, e discende da leggi che tutti, ricchi o poveri, sapienti o ignoranti, felici o infelici, possono e devono intendere. Ciò nondimeno, per le condizioni diverse in cui gli uomini campano, questi possono interpretarla ed applicarla in modi diversi, sovratutto quando il sentimento del dovere si imbatte nelle seduzioni della convenienza; cosicchè non basta che un popolo possegga il più bel codice di filosofia; importa anche che abbia una volontà istrutta a saper scegliere tra leggi ed inviti opposti.

La coscienza infatti nel mondo morale puó, come l'occhio nel fisico, essere guasta per ereditate corruzioni, o sentirsi fiacca per lunga inerzia non interrotta da sprazzi di luce, che abbiano saputo risvegliarla.

Dunque è necessario che il principio educativo non si contenti di riposare sicuro nelle fasce della filosofia. Deve decidersi ad umanarsi, accostandosi, quanto più gli sia fattibile, al soggetto di tutte le scienze, « l' uomo » per quanto sia misera e oscura la sua condizione.

*
* *

E tanto più vivamente si deve decidere a questo passo perchè l'educazione non migliora soltanto l' individuo a cui è data; ma migliora anche le sorti dell'intiera società, colla quale l'individuo è necessariamente legato. Non è

sempre maturo, nè è sempre attuabile il rimedio della selezione. Intanto la famiglia soffre per l' ignoranza pei vizi del membro che ne è infetto.

*
* *

Infine la filosofia non ha ancora dimostrato praticamente quale via si debba battere nell' emulazione delle forze, colle quali pare che la natura sostenti e incalzi l' uomo. Vi fu un troppo lungo duello nelle scienze sul merito di dette forze. Lo spiritualismo negò tutto quello, che affermò il materialismo. La conciliazione oggi è fatta? Non lo sappiamo con certezza; ma ci sembra urgente che, praticamente almeno, si faccia sotto la protezione della ragione, alla quale noi concediamo tanta autorità che basti per dirimere ogni conflitto tra le domande del senso e le aspirazioni dell' anima.

*
* *

È veramente strano, che la filosofia non abbia ancora voluto scendere nella scuola popolare, per rischiararla con una parola in sì interessante soggetto. Può dirsi, senza tema di errare, che il carattere più saliente dell'educazione, di cui il popolo ha sete, dipende da quella parola; tanto più che uno dei due combattenti, ossia lo spiritualismo, fattosi definitivamente mistico e trascendentale, è il solo maestro, che il popolo continua ad avere. È vero, che quella scuola, postasi fuori delle leggi di natura, non riesce ad altro, che a spargere sulla terra lo scetticismo. Ma è forse, che noi siamo contenti di avere un popolo scettico?

No. È ben saputo, che le dottrine esclusive sono da secoli condannate, e la filosofia moderna potrebbe facilmente ricordarci che tra Zenone e Lucrezio, tra lo stoico della coscienza e il poeta della natura, è sorta fino dai tempi antichissimi la grande figura dell' uomo per ecce-

lenza, di Socrate, il quale insegnò che nessun uomo, il quale *conosca appieno le conseguenze delle proprie azioni*, può operar male. L' uomo vizioso, diceva l' immortale ateniese, è tale perchè ignorante, mentre il sapiente è necessariamente temperante e giusto, perchè, *conoscendo la natura propria e quella delle cose,* vi conforma la sua condotta, e in tal modo fa il bene proprio e quello degli altri.

*
* *

Noi abbiamo invocata una grande autorità.

Ed è sotto la tutela di si bella sentenza, che prendiamo appunto a scrivere, eccitati da un inatteso avvenimento, poche e rapide considerazioni sull'educazione che, a nostro avviso importa dare, e manca tuttora, al popolo italiano.

II.°

Le scuole classiche

Consultiamo senz'altro i fatti. Noi abbiamo scuole elementari, scuole tecniche, scuole classiche, e studi universitari. Tutte queste scuole costituiscono esse una scuola popolare ?

La potrebbero costituire le scuole primarie, o elementari, nel grado che la legge sulla pubblica istruzione dichiara obbligatorio, qualora comprendessero l' educazione dovuta alla nazione.

Le altre sono le scuole dei pochi, e non influiscono che indirettamente sul carattere del popolo.

Prendiamo a parlare, per lo speciale loro decoro, delle scuole classiche.

*
* *

Cent' anni fa non erano conosciute, che le scuole classiche in tutta Europa.

Antiche in Italia come la sua gloria, esse hanno costantemente delibato, ed attingono tuttora alle mammelle della filosofia. È ben naturale che, mantenendosi fedeli alle prime derivazioni, suggano tuttora alle idee non soltanto, ma anche alle inspirazioni di un età remota, che fu sovratutto buona pittrice. Anche la nostra generazione si compiace di quelle idee, e della forma castigata e precisa con cui furono espresse.

Ma fin dove questo culto verso l' antichità può giovare all'educazione del popolo moderno? Ecco la questione.

*
* *

Gli uomini classici e di governo hanno una fede pressocchè illimitata nella potenza educativa degli studi classici. Ascoltiamo l'on. Gabelli che in un suo diligente lavoro consegnato qualche mese fa. alla *Nuova Antologia* (1) manifesta molto autorevolmente in proposito i suoi pensieri. — « I sentimenti che spirano dai classici, egli scrive, l'amore del bello, del giusto, del grande, la loro devozione alla patria, la loro serenità e la loro calma fra le passioni tumultuose e le tempeste in cui vivevano, una serenità e una calma in cui a guisa di veggenti parvero indovinar tutto varcando con la mente profonda il buio dei secoli successivi, tutto questo inciso come nel bronzo in lingue dalla più profonda e robusta ossatura, che mai sia apparsa, rapide, pieghevoli e forti, ecco l'essenza degli studi classici, non pei dotti, ma « per le scuole » se si vuole che questi studi continuino ad essere quello che furono in ogni tempo, l'alimento più eletto del pensiero e dell'anima di una nazione. »

Sono magnifici ringraziamenti questi, che vorrebbero

intendere dai loro avelli i nobili scrittori dell'antichità.

Ma l'on. Gabelli non si arresta a tanto tributo. Animato dal fuoco della sua convinzione, esclama con maggiore impeto: « Monumento imperituro delle civiltà che sparsero più fulgida luce nel mondo e fonte inesaustamente rinnovatrice di tutte le successive, l' antichità classica, colla poesia, coll'eloquenza, coll'arte, colla filosofia, colla legislazione, colla politica, è il patrimonio più prezioso di tutti i popoli; ma, più che degli altri, è di quello, che se ne vanta più vicino e diretto erede e in nome di questa eredità portò rispettato il centro di sua vita in Roma. »

Nè si calma ancora, perchè, volgendosi con un'energica etopeja a' suoi concittadini, conchiude indignato di qualsiasi opposizione con queste acerbe parole: « Dove s'inchinano riverenti e devoti Inglesi, e Tedeschi, Danesi e Russi, i barbari antichi, chiunqne ha cuore ha un dovere da compiere, quello di cercar d'impedire, che appariscano gli italiani i barbari nuovi! »

*
* *

Un altro illustre contemporaneo, Moleschott, uscì di questi giorni, dopo il Gabelli, ad esaltare alla sua volta l'influenza degli studi classici in ogni materia educativa, ed il suo giudizio dovrebbe parere ancora più grave, trattandosi delle opinioni di un fisiologo manifestate in un discorso su un altro uomo parimenti dedicato alle scienze positive. (2) Francesco Cornelio Donders ha, dice Moleschott, appreso sui banchi delle scuole di latino l'amore, l'entusiasmo per gli studi scientifici. Nessuno che sia consapevole della propria evoluzione, osserva ancora l' illustre scienziato, vorrà negare, che quest' amore dello studio « vale meglio di tutto il sapere » che si possa aquistare nelle scuole secondarie. Bisogna far giustizia all' antica scuola latina, riconoscendo che non era da meno delle migliori e piùvaste scuole moderne nel culto e nell'avidità

del sapere, nel destare entusiasmo per la ricerca del vero, nell' infondere ammirazione del bello. L' istruzione non deve aver di mira soltanto l'esercizio dell' intelletto, ma pure ed innanzi tutto l'educazione del cuore e del buon gusto, il culto della facoltà ammirativa per il bello ed il buono, l'entusiasmo per la virtù e per la patria, in una parola il sentimento del dovere e dell'aspirazione all' ideale. »

« Che se a favore di tali ammaestramenti si sagrifica qualche ora che potrebbe dedicarsi a materie direttamente utili, si prepara in compenso una cognizione larga ed amorosa dell'uomo e del mondo, e si procura il libero raccoglimento in riflessioni che devono fare del giovane un nobile pensatore, che più tardi afferrerà facilmente le cognizioni utili. »

*
* *

Nessuno al certo, massimamente in Italia, vorrà trattenersi dal plaudire con ambo le mani a sì caldi auguri per il progresso degli studi classici. Ma ne viene da ciò, che questi studi abbiano uno strettissimo legame coll' educazione popolare ?

Consegue da ciò, che debbansi tenere in minor pregio gli studi meno eruditi, ma più necessari all' onestà ed alle attitudini della nazione ?

Forse non tutti la penseranno così — nell' interesse stesso degli studi classsici. Vediamolo.

*
* *

Giova prendere su tal punto consiglio dallo stesso egregio Gabelli, alla cui lealtà non vennero meno alcune malanconiche riflessioni sulle sorti dei nostri stabilimenti classici.

Ginnasi e Licei noveravano nel 1885-86 circa a 60 mila alunni, iscritti 23,123 in 227 istituti governativi, e 36,877 in 826 istituti, o vescovili, o comunali, o privati.

Sorpassiamo pel momento al perchè di queste differenze di concorso punto incoraggianti per le scuole dello Stato.
Il sig. Gabelli giudica eccessivo per le scuole classiche italiane si gran numero di scolari, lamentando pur tuttavia che molte provincie, dove gli stabilimenti sono scarsi, non possano concorrervi con proporzione di gioventù; giudica oppressivo il lavoro degli scolari costretti, per condiscendenza alle pretese della scuola reale, a studî su cose fisiche, spaventati dall'estensione dei programmi governativi, trascendenti perfino per gli insegnanti, e si cruccia dello sconsolante risultato di tanti sforzi, pei quali «nei giovani è piuttosto diminuita che cresciuta una facoltà di estrema importanza, *l' attitudine a far qualche cosa colla propria testa*. Ciò si vede sopratutto, soggiunge il coscienzioso professore, nei componimenti italiani; ne' quali si va quasi sempre da una rettorica ampollosa, faticosa ed agghiacciata alla povertà, all'aridità, alla secchezza, due difetti, dei quali non si saprebbe qual sia il peggiore. Prescindendo dalle eccezioni che, grazie al cielo, non mancano, si sciupa qualunque soggetto anche più fecondo: nulla riceve conveniente sviluppo da una matura riflessione; la fantasia nulla suggerisce, il sentimento neppure; le cose semplici, chiare e nello stesso tempo importanti non vengono in mente; si sente pur nello scrivere il vuoto, l' indeciso, il freddo, e allora ecco uno sforzo faticoso per rimpinzare e far calore, il più delle volte con un linguaggio figurato che non si sa che cosa voglia dire.»

*
* *

Tutto ciò è realmente desolante ed induce per la via diritta a domandare: se l' incredibile insucesso di studî alimentati da generali, diligentissime cure, non sia, per avventura dovuto all'indole insipiente e floscia delle scuole elementari che preparano l' intelligenza e l'animo dei giovanetti, o alla prematurità di un insegnamento, che pre-

suppone una straordinaria facoltà di intendere, di sentire e di imaginare.

Per conversare infatti con Anacreonte e con Demostene, per pensare con Cornelio Tacito, per muoversi con Tito Livio, per riflettere con Cicerone, per sentenziare con Persio Flacco, con Marziale o con Giovenale, e per rapire a questi sommi artisti la bellezza e la proprietà della forma colla quale seppero rendersi immortali, bisogna non soltanto pensare oggi, ma bisogna avere pensato prima ed assai; crediamo anzi che bisogna aver attraversata gran parte delle battaglie della vita, ed averle vittoriosamente combattute.

*
* *

Se non che — e questa può accettarsi come confessione di indicibile prezzo — l' on. Gabelli stesso adduce un' ultima cagione del doloroso insucesso. Per un concorso di cause in parte naturali e vecchie, in parte artificiali e nuove, la DEMOCRAZIA, egli dice, s'allarga di giorno in giorno con maggiore rapidità. Di quì una quantità di fenomeni buoni o cattivi . . . ma fra gli altri il volgersi alle professioni di un numero sempre crescente di giovani che non hanno in famiglia esempi e tradizioni di studi. Il figlio del pizzicagnolo (orrore) vuol fare il medico, quello del falegname (audacia !) si avvia a diventare avvocato, quello del calzolaio (ah ! questo è poi troppo) sarà ingegnere. È un bene, se hanno volontà e ingegno che basti. Ma pur troppo nella maggior parte dei casi questo « spostamento di condizioni » è una difficoltà di più per la scuola. Poichè l'amore alla scienza, checchè ne dica il fisiologo Moleschott, è inferiore d'assai al desiderio d'afferrare la professione. Tale desiderio si spinge anzi fino all' ambizione di diventare maestri di ciò, che non si sa. E quì le memorie del sig. Gabelli citano, sgomente, che in certo concorso testè aperto dal Ministro

dell' istruzione pubblica su 18 posti d' Ispettore scolastico con 1500 lire di paga, si presentarono nullameno che 840 concorrenti !

*
* *

Per verità, anche non pensandosi a Sakespear, che fu figlio di un macellaio, acrobata di scuola, e ad inumerevoli altri, che da umilissima condizione e da poveri studi seppero alzarsi a meriti letterarî o scientifici luminosissimi, gli argomenti fin quì adotti bastano a dimostrare che nelle nostre scuole classiche manca un fondamento reale, forse la condizione di un pensiero nostro, ed anche la conoscenza diretta del bello.

Diciamo un pensiero nostro, perchè è nostra quella democrazia , colla quale è assoluta nostra necessità e gloria il vivere. No, gli antichi non l' avevano ; essi avevano qualche cosa che trionfava sempre ed era l'aristocrazia, e qualche cosa che gemeva di continuo , senza avere mai il diritto di pensare, e chiamavasi la schiavitù. Quale è il mondo di idee, da cui l'uomo nuovo deve partire, per farsi un concetto della vita reale, e per poter camminare con un pensiero suo ?

*
* *

Il malanno delle teste « vuote, indecise e fredde » non è quindi da mettersi a debito nè della odierna democrazia, nè degli spostamenti di condizione sociale , ma piuttosto della inveterata e discutibile credenza che l' insegnamento classico debba essere, assolutamente, il fondamento della moderna sapienza. Non è infatti necessario contestare il valore e l' importanza degli studi classici per chi voglia impadronirsi delle chiavi del magistero educativo. Bensì è possibile credere, che questo studio , anzicchè essere il fondamento di ogni altro, ne sia il complemento o, se vuolsi , l'incoronamento gentile, sovratutto artistico.

Ora, ci si consenta una proposta, alla quale non pen-

siamo che tutti facciano buon viso: perchè mai lo studio classico, anzicchè essere il tormento e la illusione dell'adolescenza avida di cognizioni reali e pratiche, non sarà riservato, contemporaneamente agli studi universitari, agli ingegni più forti e più vogliosi di lettere? — Non è da aspettarsi che, a diciott'anni, il giovane già addestrato nello studio della lingua patria e nella conoscenza delle cose umane, correrà più rapido e più sicuro nei campi dell'antichità, traendone quella luce, che rischiari la tenebra dei tempi moderni?

Oh! quanto miglior ordine si potrebbe dare in tal guisa a tutti gli studi nazionali!

E quanta maggiore attenzione non ricadrebbe sull' indirizzo educativo della scuola popolare!

Quanti vantaggi ne trarrebbe la stessa scuola classica, alla quale non accorrerebbe la gioventù inesperta e vuota di idee, che oggi essa ospita con molta indulgenza, ma sarebbe ammesso quel solo fiore dello intelletto, che già batte securo alle porte della scienza!

E quante capacità che, coi moderni sistemi, sono sospinte su per la via classica agli onori del Campidoglio, non si arresterebbero in tempo davanti a quella seduzione, giacchè le cognizioni raccolte nella scuola *utile*, e la saviezza maggiore degli anni, avrebbero loro offerto migliori consigli!

I soli seminarii, rivali delle scuole classiche di Stato, si lamenterebbero forse di una rivoluzione atta a redimere gran parte dei figli del popolo dalla tirannia delle forme.

Il che non sarebbe poi il peggio per la educazione nazionale.

***

Conchiudendo, osserveremo che l'entusiasmo per lo studio della civiltà e delle lingue antiche non risponde, e questo è il primo danno, che molto imperfettamente al bisogno, da cui si sente tormentata in qualsiasi paese l'età moderna, di idee e di cognizioni conformi alla civiltà nostra, e tanto meno al desiderio che siffatte cognizioni entrino nel patrimonio intellettuale di quell'immensa maggioranza di popolo che oggi, dopo abolite tutte le servitù, e poi che sono assicurate le sorti della libertà, prende larga parte alla vita politica, ed è, con pagana dignità, appellata tuttora dai classici *il profano volgo !*

Alla sua volta questo volgo si meraviglia, che troppo soventi la scuola classica, sublime per imaginazioni greche, molto misera per cognizioni moderne, elevi al pergamo, o mandi a sedere sugli scanni della giustizia, o collochi sulle catedre educative uomini che, per quanto dotti, paiono o nuovi o contrari alle aspirazioni della vita che si vive, restano freddi essi medesimi come i monumenti dell'antichità, e malagevoli come le iscrizioni, che le illustrano.

III.

La scuola reale

Ma scendiamo dall' olimpo, ed entriamo nelle scuole che hanno un fine, più che un ideale. Entriamo nelle scuole tecniche.

Queste scuole rappresentano più direttamente l' istruzione popolare. La compiono esse, massime al punto di vista educativo ?

Ohimè ! l'ammetterlo, sarebbe nuova illusione.

I numeri degli alunni sono anche qui insignificanti rimpetto alla massa nazionale.

L'istruzione e l'educazione cadono qui pure sopra un terreno sovranamente arido!

Persuadiamocene mediante qualche raffronto.

Nella scuola reale, come nella classica, ci si presenta primo questo fenomeno: che se dal secondo grado di detti rami educativi - l' Istituto - è restituita alla società, checchè ne pensino gli austeri, una gioventù atta a pensare ed a fare qualche cosa di suo capo, dal primo grado poi degli stessi corsi - la scuola tecnica - non si ottiene generalmente molta capacità valutabile nel lavoro sociale.

Nè il ginnasio dà un letterato; nè la scuola specificamente tecnica licenzia un giovane, che sappia per suo conto entrare in un' impresa mediamente ardua.

Un' altra somiglianza nell' efficacia delle due scuole si incontra in ciò, che gli allievi scemano assai di numero nel passaggio dal primo al secondo grado del corso, reale o classico, stato prescelto, cosicchè si deve inferire che i licenziati dal corso elementare si iscrissero alle scuole secondarie per trovarvi un complemento al nulla che hanno fin lì appreso, meglio che per raggiungere un sufficiente grado di istruzione.

Ambo questi fatti invitano ad alcune interessanti riflessioni, che non trascureremo.

Perchè mai le famiglie, non costrette dal disagio a maggiori abnegazioni, avviano i fanciulli alla scuola tecnica

o al ginnasio, sebbene prevedano la scarsità del profitto, o l'abbandono della carriera?

Due sono i motivi pratici di siffatta determinazione.

È uno la giovane età, nella quale il fanciullo è dimesso dalla scuola elementare. Egli novera undici anni al più. Che ne farà il povero padre, l'artigiano, il commerciante, se gli manca l'animo di sommetterlo a precoce manuale lavoro? Vorrà egli che si corrompa issoffatto nell'ozio?

No, perdio! Dunque continui a frequentare la scuola, e frequenti la più alta, poi che fu congedato dalla minore; sia ginnasio, o scuola tecnica, vedrà a sua posta il fanciullo; il qnale senza obbiezioni vi si acconcia, come a vita commoda.

Il secondo motivo è più incalzante per l'onesto padre di famiglia, perchè preme al brav'uomo preparare l'uomo educato nel fanciullo, dandogli un carattere, ed arricchendolo di quante cognizioni gli sia possibile.

È questa la realtà dei fatti che muovono le cure educative delle famiglie; ma da questi fatti è forza dedurre:

1. Che la scuola elementare non soddisfa menomamente nè al bisogno, nè al desiderio del popolo; tanto meno lo può soddisfare il solo periodo *obbligatorio* di detta scuola.

2. Che la scuola elementare, anche svolta nell' intiero corso, è ancora lontana da quella energia educativa che è desiderata dall'onesto padre di famiglia. Essa, principalmente, non pensa ancora — piena di numeri e di inezie grammaticali — al carattere morale del fanciullo.

3. Che tale energia non si manifesta maggiore, vuoi nella scuola tecnica, vuoi nella ginnasiale, perchè esclusivamente rivolta ad un insegnamento professionale o letterario, menomamente all' insegnamento pratico della vita.

4. Che, per conseguenza, tra l'odierna scuola elementare e le scuole classiche o tecniche, misurate ciascuna nel loro primo grado, conviene trovar posto ad una scuola di cose e di idee, a cui possano, e debbano accedere tutti i fanciulli, agiati o no, della campagna o della città, se loro non piaccia, o non sia possibile affidarsi alla tentazione di studi maggiori.

Bilanciandosi dunque le fortune che toccano, non solo nelle adesioni della gioventù, ma anche, e principalmente, nei risultati, ai nostri instituti scolastici, si ingrossa la prova della debolezza di ciascuna delle tre categorie, nelle quali furono fin quì distinti. Nelle scuole primarie il numero dei licenziati dalla classe maggiore è minimo, quasi derisorio, a fronte degli inscritti nella classe prima (3), e nelle scuole liceali il numero dei licenziati è assai inferiore al numero dei giovani che si erano presentati al ginnasio. Nelle sole scnole tecniche, come più vicine a realtà, si possono salutare con compiacenza, massime nel 2. grado (Istituti), i risultati scientifici e gli educativi. Ed in verità, quantunque il numero degli allievi di Istituto sia molto più dimesso di quello licenziato dalla scuola tecnica, si è negli Istituti tecnici d'ogni sezione, che si incontrano, in grazie alle preparazioni positive della scuola tecnica, i più bei trionfi dell'italiana gioventù.

La mente del legislatore potrà fermarsi tranquillamente sul lusinghiero risultato degli studi che si fanno nei nostri Istituti tecnici. Il loro merito deriva evidentemente dalla lealtà degli insegnamenti, che esprimono le idee del tempo attuale. Lasciate le astrazioni, ed anche gli en-

tusiasmi, quegli insegnamenti cadono sul riconoscibile, moralmente e fisicamente. Alcuni ordinati elementi di logica e di etica conducono inanzi tutto il giovanetto a conoscere se stesso ed i legami, che lo avvincono alla società. L'obbligazione naturale e la legge positiva prendono distinta figura a' suoi occhi; e quindi, certo di avere piede sicuro sulla terra, egli s'avvia con mente più serena nello studio dei fatti morali o fisici, che possono interessare la sua mente. All' ordinamento di questi studi ha presieduto la giusta coscienza dei tempi progrediti, e persistiamo a rallegrarci di un passo fatto nell' educazione nazionale, quantunque giovi ancora a pochi.

I fatti mistici, letterari o religiosi, cessano poco per volta di essere il confuso e monotono pasto offerto alla mente umana. I nostri pensieri tendono al reale, dove la moltiplicità delle idee e degli esseri non è più la gratuita rivelazione di un' imaginazione stanca, ma è la parola viva, lieta e continua della natura. Le scienze positive allettano per tal modo il giovane, e lo invitano ad addentrarsi, più che nelle lusinghe della forma, nello studio della verità.

Perchè mai il quadro d'una scuola ricca di tanta efficacia, e giustificata dai più nobili successi, non potrà inspirare un soddisfacente disegno anche all'ordine delle scuole popolari, pur lasciando agli studi classici un'ampia carriera?

È questa una domanda onesta, alla quale si può dare un' onesta risposta.

IV.

L' etica scolastica

È ormai cosa intesa e predicata dall'universa pedagogia, che l'educazione non è possìbile, se non si mettono di buon accordo la mente ed il cuore. Ciò non pertanto, non tutti gli educatori la giudicano ad un modo intorno ai contributi coi quali cotesta alleanza può favorire l' educazione. Chi confida quasi assolutamente nelle inspirazioni del cuore; chi principalmente nel lavoro della testa. Pur troppo però è tuttora prevalente la credenza che il sentimento è tutto, e la testa è buona per chinarsi all' assurdo. Sulla bandiera di questa scuola stanno le scellerate parole: *beati i poveri di spirito*!

Noi stiamo volontieri colla generale dottrina, essere assolutamente logico, che chi vuole educare l' uomo lo consideri munito di tutte le facoltà che gli ha concesse la natura. Ora queste facoltà hanno radice, come ognuno sente, tanto nella testa, quanto nel cuore, concorrendo amendue a costituirlo ente morale e perfettibile. Gli affetti nascono coll'uomo e lo spingono all' azione, mentre la ragione nasce del pari coll' uomo, e lo guida nel dominio della volontà sugli affetti.

Una testa puramente matematica non sarebbe la testa d' un uomo; sarebbe una macchina perfetta. Ed un corpo mosso dai soli affetti non sarebbe che il corpo di un bruto, al quale non mancano gli istinti.

L' uomo adunque è insieme affetto e ragione. L' affetto è il movente, la ragione è il giudice della vita.

Sono idee semplici, le quali però giustificano le leggi della libertà.

⁂

Ma le due forze, motrice e giudicante, si sviluppano e si fanno intense e potenti col crescere delle forze fisiche e mentali dell'uomo. Chi presterebbe al bambino le passioni dell'uomo adulto? E chi pretenderebbe che il bambino, privo di esperienza, avesse la forza di raziocinio, che avrà l'uomo adulto, già agitato dalle tempeste del cuore?

Ora, lasciate in disparte le poche scuole, pubbliche o private, nelle quali si studia direttamente la realtà della vita, nelle altre domina il più assoluto dogmatismo.

Questa è la base secolare del sistema educativo nelle scuole secondarie e nelle primarie. È una culla, che dolcemente invita al sonno l'ingenua gioventù.

Noi ci appelliamo alla buona fede di tutti gli insegnanti preposti al primò grado delle scuole secondarie, classiche o tecniche non importa — Esse ci dichiareranno in coro, che l'inerzia ed il rincrescimento alla riflessione delle giovani intelligenze congedate dalla scuola primaria sono la nota caratteristica di un vizio fatale, quivi loro impresso. Avezzi alla forma catechistica e dogmatica di un insegnamento privo di ogni indirizzo dimostrativo, i poveri giovanetti, fatti alla disciplina del silenzio e dell'obbedienza, sono ben disposti a mandare a memoria tutto ciò che non comprendono, non per certo ad indagarne, ed a ripensarne il senso.

Nè si parli dell'etica, filosofica o volgare, purchè intesa. Questa parte del sapere, importante in ogni ramo educativo, dovrebbe essere la sostanza della scuola primaria, dove si incomincia a dar coscienza all'uomo.

Vi si aggira invece un fantasma, od una sfumatura di senso morale, che finisce a disavezzare la mente dalla riflessione sulla moralità dei singoli atti umani. Perchè nascondercelo? Egli è appunto per l'indole molle e trascendentale di siffatto insegnamento, che la scuola popolare, rappresentata nella nostra società dalla prima parte almeno del programma elementare, non è disamata dallo spirito clericale. I liberali si affannano ad allontanarne il prete. Che importa, se il sistema laico vale un sistema clericale?

Che importa, se ad una coscienza non per anco rassicurata si getta sempre avanti la fitta nube, per quanto eccelsa, dell'incomprensibile, e si inculca la credenza, non la conoscenza? E che importa se, cullato in si soave dolcezza, il fanciullo non cerca di meglio, che di riaccostare le ciglia, e di addormentarsi beatamente, giacchè il mondo fu fatto per sua piena soddisfazione? Nè parleremo della bambina che, palleggiata più soavemente ancora sulle braccia dell'educazione spirituale, sorride, sorriderà sempre. Essa non disputerà più in sua vita, quand'anche abbia creduto tiepidamente in giovinezza. Non ha nemmeno prestato attenzione al grano di ironia o di miscredenza, col quale poteva infiltrarsi, per merito dell' educatore, qualche pò di dubbio nella sua mente! E', fu, sarà inocente.

Quale adunque, ed infine, è la vera etica?

Quale? Buon dio! la sola, che ci metterà in grado di giudicare delle nostre azioni.

V'ha chi ne desidera un esempio?

⁂

Eccone uno, che è forse il più interessante per la pluralità dei viventi. Ad ogni modo, é il perno dell'ordine sociale. Intendiamo dire: *il diritto di proprietà.*

Rubare è atto immoralissimo. Sono tutti d'accordo.

È onestà ciò, che si chiama galantomaggine. - Pari consenso generale.

Tuttavia le prigioni sono piene di ladri... e una parte resta fuori!

La scuola ha torto, se si accontenta di dire queste cose. Essa non istudia il suo soggetto, e non si domanda, se l'idea della proprietà nasca spontanea nel bambino, come l'affetto per la nutrice, che gli porge il seno.

Quì si tratta, pare a noi, di un concetto che ci procura la ragione, e non di un sentimento, pel quale basti invocare il nome di Dio.

La sapienza romana ammetteva le cose di tutti - *res nullius* - e il diritto di occupazione; il diritto civile moderno non si è scostato in nessun modo da quella sapienza.

Si può inoltre notare ciò che accade per influenza di natura, rilevando che l'idea stessa della proprietà non penetra nella mente del bambino, se non dopo lunga esperienza. Esso domanda ad alta voce, o si piglia, se gli riesce, colle proprie mani, quanto desidera. L'idea della proprietà non prende sostanza nella sua mente, se non quando è diventato il possessore di alcuna cosa, che lo diletti e gli giovi, e che vuol conservare.

Dopo aver detto: questa cosa è *mia*, egli s'induce a dire: questa è *tua.*

Qual meraviglia pertanto, se la coscienza del diritto di proprietà sarà più pronta e più profonda nel ricco, che nel povero — nel provetto di età, che nel fanciullo?

E perchè questa coscienza si rischiari e si completi alla luce di un principio morale, e non riesca al solo fosco timore della repressione, non giova forse che il fanciullo sia iniziato alla cognizione delle leggi sociali, e sovratutto alla conoscenza del debito del lavoro, onde scaturisce moralmente il diritto di proprietà?

Passiamo ad un esempio di ben altro suono, non già di minore importanza.

Fra gli affetti morali noi collochiamo del pari, coll'universale consenso, la temperanza. L'inosservanza di questa virtù di quanti mali è causa funesta!

L'intemperanza nasce e si sviluppa come il fuoco. S'ingrandisce fin dove trova alimento. Fiamma voluttuosa, finisce a cercarlo anche nel delitto.

L'intemperanza si impadronisce facilmente di chi ha poca stima di se, e vuol mettersi in urto colla ragione.

È popolare una scuola, che non si stanchi a dimostrare che val meglio perdere la vita, che la ragione?

E che, offuscata la ragione, l'uomo si tramuta in un pericoloso imbelle?

Si dirà educatrice quella scuola, che non saprà insistere su questo immenso soggetto con splendide e persuadenti lezioni?

— Il fanciullo non è mai intemperante.

Oh? Perchè lo diventa, quando non è più fanciullo?

Siamo sulla buona via. — Lasciateci, o sapienti della grammatica e del catechismo, chiamare sulle scene scolastiche un'altra virtù non meno preziosa per l'ordine sociale: la continenza.

— Pei fanciulli?

Pei fanciulli, per gli adolescenti, per tutti.

Questa virtù ha fatta la massima gloria di un conquistatore romano.

Dovrebbe oggi essere l'onore dell'Italia.

Si sia pur fanciulli. Una scuola non deve *saper* parlare anche ai fanciulli?

Il fanciullo non intende ancora, nè vuole mettersi in una passione, che non l'ha assalito. Ma le ali del desiderio stanno per spuntare. L' istinto prende ogni di, ogni ora, le forme del reale. Appaiono sollecite, anche a' suoi occhi, le prime larve della più seducente tra le passioni. È fanciullo costui, ma improvvisamente gli sibilano nell'orecchio accenti, o sospiri, lieti o dolorosi, che chiamano la sua attenzione. E i disordini delle famiglie, l'insolenza delle seduzioni, le bassezze dell'orgia, spesso il dramma che commenta il vizio, passano anche avanti a' suoi occhi, quantunque siano di fanciullo. Chi lo consiglia? Chi lo tutela?

Gli abbiam dato — ci risponde il misticismo — un alto, un sublime ideale, un ideale di cielo.

E tutti s' inchinano al grande ideale glorioso in cielo. Ma come mai il fanciullo ha potuto intendere i termini di quell' ideale, se il significato di ciascun termine gli è ignoto?

Non era più piano parlargli del rispetto dovuto alla madre propria, alla sorella? chiedergli se, oltraggiate, non le avrebbe difese? E dal riguardo verso le parenti condurlo al rispetto verso le estranee? stabilire avanti la sua coscienza il diritto della personalità altrui? Ammonirlo, che al debole non si fa ingiuria, ma si dà prote-

zione ? Fargli infine presentire le leggi di un amore legittimo, onesto ?

E questa prudente e delicata scuola sarebbe stata un'offesa al pudore, una spinta al vizio ?

Anche quando l' età del giovanetto o della fanciulla avesse già data loro l' intelligenza dei desideri, che la natura suscita ?

Una ancora tra le mille interrogazioni, che si potrebbero onestamente fare alla silenziosa etica delle nostre scuole popolari, solite a nutrirsi di metafisica e di quisquilie grammaticali. - In qual modo esse premuniscono la gioventù contro l'istinto della violenza ?

Noi ne siamo a questo, che il rincorrersi sfrenato, la villana ingiuria, la favella sovrastante, lo sgarbo, l'offesa, la percossa tra fanciulli e fanciulli passano in conto di gioco, e di naturale vivacità.

Terribile gioco che , a uomini fatti, si ripete in forma di fratricidi !

Gioco, che non si riprodurrebbe, se la scuola popolare si estendesse coraggiosamente ad insegnare non solo le leggi del mutuo rispetto , ma anche quelle della umana fratellanza ai giovanetti, che intendono farsi cittadini.

Ciò per l'etica.

Potremo essere più brevi per l'insegnamento letterario, permettendoci di osservare, che l'opera si riduce al meccanico maneggio di poche parole.

La composizione è imitativa ; il soggetto è tratto da letture scelte a capriccio, disordinate.

Ma, se non si può fabbricare senza laterizî, come si può comporre senza idee?

L'istruzione popolare sarà eternamente sottomessa al dominio esclusivo della grammatica?

Speriamo di no. I nuovi programmi per le scuole primarie hanno levati dal loro campo molti ingombri. Hanno atto dello spazio, che un definitivo ordinamento della scuola popolare consacrerà a nuovi e più utili edifizi.

Il figlio del popolo, che esce oggi dalle scuole elementari, trova inutile, perchè deve tosto darsi al lavoro, la scarsa sapienza, che ne ha tratta.

E se si avanza nelle scuole secondarie, vi si aggira per lungo tempo attendendo l'imbeccata.

Non ha idee, e non sa camminare.

Ma ciò è un guajo pel suo avvenire.

È un pericolo per la saviezza nazionale.

V.

Scuola materna ed Asili d'infanzia.

Il largo possesso adunque, più che la dottrina, della lingua patria, sia la base all' intelligenza del fanciullo italiano. E col possesso della lingua egli apprenda le nozioni, che generano le idee, e sciolgono il pensiero.

Questo, in brevi parole, è il programma che conviene ad una scuola popolare.

Ma che cosa è una scuola popolare?

È quella scuola, rispondiamo, che è necessaria a tutti i cittadini, qual pur sia la loro condizione.

Definitivamente al contadino . . . e come principio di sapienza al Ministro.

A tutti insomma, che hanno una medesima patria.

La dignità dell'uomo non è proporzionata alla quantità della scienza. Ma non può invocare questa dignità chi ignora ciò, che deve sapere per non essere di danno allo Stato.

Se sono molti i gradini della scala sociale, il primo di essi soregge il peso degli altri, e tutti i membri della società hanno dovuto salirvi.

È cosa importantissima pertanto, che su quella prima piattaforma si formi omogeneo il carattere della nazione e si stabilisca il suo valore intellettuale e morale.

Felice e potentissimo quel popolo, che abbia comune un tesore di probità e di amore al vero!

Giova veramente ricercare, in quale più naturale modo

potrà fondersi e svolgersi quella scuola, che avrà carattere di popolare o nazionale.

Essa si muoverà per quei tre gradi, che la coscienza pubblica ha già distintamente riconosciuti. — La scuola popolare continuerà ad essere la scuola materna, quindi la scuola infantile, poi la scuola elementare.

La madre ha sapienza di cuore in ogni paese ed in ogni classe d' uomini. Soffra in una capanna, o viva in un palazzo, essa sa sempre ottenere un sorriso ed una carezza dal bambino. È lei che gli dà le leggi dell' attività o del riposo; col suo cruccio e co' suoi baci gli inspira la prima idea del premio o del castigo, del merito e della responsabilità ; è lei che lo educa alla pace ed all'amore; gli rallegra l'occhio, invitandolo a compiacersi della luce; lo addestra a reggersi, a camminare; lo insegna a guardar in su, verso il cielo; gli fa pronunziare la prima, la seconda, la terza parola — a connetterle — a rispondere... a parlare. È insomma la prima e sapientissima sua educatrice

Quanto è dolce essere buoni profeti ! Ciascuno se lo dice : allorchè le madri tutte, oltre ad un cuor retto ed al fuoco d' amore, avranno una mente pronta, l' opera dell'educazione sarà molto meno ardua per le scuole che verranno poi. La scuola materna è il primo saluto della società, è l'atrio alla vita umana.

Ma ha misura di tempo, di circostanze , di potenza... e la società deve intervenire al più presto, per assumersi un ufficio, al quale non bastano le forze della famiglia. Il suo diretto intervento è anche giustificato da ragioni di interesse pubblico, a cui non può provvedere il criterio privato.

Eccoci dunque al primo istituto eminentemente educativo della progredita civiltà: l'*Asilo d'infanzia.*

A tre anni il piccolo fanciullo vi è accolto. È la giusta età. Le redini materne si rallentano; il bambino corre, e interroga. La vita consciente comincia ad esercitare i suoi diritti. Sarebbe una perfidia non rispondere, o rispondere colla menzogna, a quelle sante interrogazioni.

Cresca in tutti gli italiani la fiducia, che la patria di Vittorino da Feltre e del Pestalozzi, di Vincenzo Gioberti e di Vincenzo De Castro, sia la prima tra le nazioni a darsi un regolare fondamento educativo nell' Asilo d' infanzia! È là il primo incontro dell' uomo colla società. È là pertanto il luogo, dove la società deve versare quanto ha di più generoso nel proprio seno. Essa non si pentirà mai di una sollecitudine, il cui difetto sarebbe da rimpiangersi. Ha gettato nella polvere il patibolo. Inalzi ora un altare all'amore.

Non è al certo nostro intendimento di fare uno studio intorno al migliore ordinamento degli asili d' infanzia. Notiamo soltanto che negli asili italiani domina eccessivamente forse la nota sentimentale. Nella Germania, la patria di Fröbel, l' intento istruttivo va di pari passo coll'educativo; ed è consiglio più previdente e più forte.

Ma in Italia, e dovunque, la direzione dell'asilo spetta alla donna, perchè essa sola può rappresentare la madre da cui si stacca il bambino. Nè certi amori si possono, senza delitto, lasciar disperdere.

La foga del sentimento ed anche il vivo desiderio delle educatrici di mettere in vista i progressi fatti dai loro piccoli allievi (onesto desiderio che schiude però le porte alla vanità), si tempreranno senza dubbio a misura del crescere della parte istruttiva, ove resta molto a fare.

La donna, più che l'uomo, ha l' occhio acuto, ed ha istinto d'ordine. Istrutta, istruisce volontieri; dà quanto sa.

Supplisce col sentimento quando le vien meno la scienza.

E nessuno crederà, che in Italia mancherebbero le buone maestre per gli Asili d' infanzia.

Oh! quanto consolante speranza entra nell' animo del mite filosofo allorchè contempla la vita intima di un Asilo d' infanzia. Ecco una prima schiera di bimbi inquieti, paurosi. A quelli le lagrime rigano la gota; a questi sta in viso il cruccio; quasi la ribellione. La carezza materna avrebbe lasciato entrare nel loro cuore un primo germe di egoismo, un' ira antisociale? Quanto non gioverà a questi bambini la nuova vita divisa con chi, al pari di loro, soffre! — Ma questa altra schiera procede piu lieta e più volonterosa. La vita sociale ha già attratte queste piccole creature, ha già improvvisate nel loro piccolo mondo eloquenti simpatie, buoni affetti, forsanche diffidenze o paure. Sono già uomini costoro che si guardano, si giudicano e, soprafatti, cercano di soprafarsi. È vero che quel medesimo gioco, che talora li divide, presto anche li ricongiunge, li rappacifica. Ma sarà sempre così, anche quando sopravveranno altri giochi assai più fieri, altre rivalità assai più pungenti? E nella schiera sono visi umili e quieti, e visi altieri e provocanti, sono apparenze modeste, se non povere, ed apparenze orgogliose e sprezzanti. Intenderà l'educatrice, quanta saviezza, e quanta fatica le faccia bisogno per dar norma a sì diversi affetti, e per indurre questi piccoli uomini ad amarsi come fratelli?

Il lavoro educativo dell' asilo d' infanzia può avere una decisiva influenza sul carattere di una nazione. Supponete che ogni Comune ne sia fornito, e che in ogni asilo pensi e si adoperi una eccellente educatrice, e voi avrete risolto felicemente il più arduo problema, quello dell' armonia e della benevolenza di quel Comune.

Voi avrete risolto anche il problema della intelligenza e della forza nazionale, se avrete ammesso che nell'Asilo d'infanzia si possa preparare la mente delle nuove generazioni alle serie diligenze dello studio.

Tale è il principale ufficio, che incombe all'Asilo d'infanzia nel secondo biennio della sua azione.

Biennio fecondo per la testa e pel cuore.

Perchè, prima di tutto, un ordine di idee determina un ordine di affetti. Un uomo istrutto, un diligente lavoratore cadono raramente in un disordine morale.

Poi è noto, che la scuola dell'Asilo non è altro che un'ordinata indicazione di fenomeni. Così vuole appunto la logica, avvegnachè tutte le teorie sono deduzioni o ipotesi tratte o costrutte sopra un ordine di fatti conosciuti. Pei fanciulli adunque, che non hanno per anco notizia dei fatti, nè morali nè materiali, della natura o dell' ingegno umano, una teoria anteriore all'osservazione sarebbe uno strapazzo della mente, — anzi una confusione, che osterebbe al formarsi delle idee.

Per quanto superficiale, l' osservazione del fenomeno è quella cha guida a cercare le due ragioni principali dell' essere, la causa e la finalità.

Largo campo avrà il fanciullo, osservando tra le cose fatte dalla natura e le cose fatte dall'uomo, di raccogliere nomi e sostanza per le idee. Larga occasione avrà la maestra, dopo averlo accompagnato in siffatte visioni che appagano l'intelligenza, di animare il suo spirito a darsi ragione dell'ordine e delle armonie, che ha notate coll'osservazione.

Principalmente coll'osservazione sulle cose meravigliose apprestate dalla massima tra le maestre, la natura.

Volgiamoci anche noi, o lettori, con cuore commosso al grande quadro che essa ci presenta ovunque giriamo lo sguardo; e, sorpassando sulla gentile idea del giardino che fu suggerito come indispensabile condizione dell'Asilo nei chiusi della città, diciamoci se questa simpatica e nobile istituzione dell'Asilo infantile non potrà avere sede ancor più conveniente nelle campagne, ove il contadino coopera faticosamente colla natura, per trarne il sostentamento necessario alla famiglia.

Pur troppo, è nelle campagne, dove questa grandiosa istituzione si lascia tuttora desiderare!

Noi facciamo volontieri appello al cuore di tutti i pedagogisti perchè ci dicano, se non è nei comnni rurali dove è maggiore la necessità di dotarne la popolazione, giacchè vi abita il contadino, che è il tipo di popolo più numeroso e meno istrutto della società.

Nella città la tradizione e l'educazione famigliare, la gentilezza del vicinato e quell'appariscente cumulo dei prodotti dell'arte che scuotono l'ammirazione dei grandi e dei piccini, e tuttavia non è che un nuvolo di creazioni che forse non valgono un aperto sorriso di sole, possono tener luogo di prima scuola all'ingenua infanzia.

Non così nella campagna.

Il contadino quando va al campo, si trae dietro i fanciulletti. È per lui una necessità acciochè non errino senza vigilanza. E mette loro nelle mani la pieghevole ferula, affinchè tenga raccolte le domestiche anitre, che riescono presto ad essere la custodia di lui. È questa la prima e la più alta lezione di osservazione e di lavoro, che il povero contadino da' a suoi bambini, ai quali ognuno può pensare di quale e quanta contentezza batta il cuore per siffatto incarico, che offre loro un'autorità e li incammina a diventare uomini con un piccolo fardello di responsabilità, e con una lieve aureola di diritto e di padronanza.

Ma la pieghevole ferula è diventata uno scettro pei disgraziati bambini, ed in essa si concentra infine tutto il loro spirito.

Diventati fanciulli, e fatti sedere sui banchi della scuola, la ripensano, la desiderano come la liberazione dalle noie d'un libro, del quale non intendono, nè amano una sillaba.

Eppure non vi ha luogo nel mondo dove, più che nelle campagne, gli angustiati genitori sarebbero riconoscenti all'ospitalitàdell'Asilo d'infanzia, e non v'ha luogo dove un Asilo d'infanzia possa meglio rispondere all'importante missione che, per legge di natura, gli compete!

Perocchè il suo giardino sarebbe vasto, e ricco di tutte le produzioni, che il contadino ha bisogno di conoscere.

Nè sovra orizzonti più spaziosi si potrebbero far notare le meraviglie del cielo. Cupo o brillante di stelle, rotto dalle nubi o splendido del bel suo azzurro, il vasto cielo sarebbe il libro prediletto del bambino. E quando fra cielo e terra imperversassero le pioggie, le nevi, i venti, le gragnuole, la folgore, la savia maestra potrebbe parlare utilmente al suo allievo per avvertirlo, che la vita non è un sonno, ma è movimento perenne, e che i pericoli e i dolori non devono generare nè sfiducia nè spaventi nell'uomo, il quale può sfidarli quando ha animo pronto e coscienza tranquilla.

Quanto durerà le scuola dell'Asilo?

Quanto esigono la debolezza dell'età ed il bisogno di una quieta preparazione alle maggiori ginnastiche dell'intelletto.

Anche su questo punto i consensi sono generali.

Accordano tutti all'Asilo d'infanzia l' impero scolastico di quattro anni.

Che noi vorremmo ben divisi in due eguali periodi.

Il primo dedicato alla bontà del sentimento ed all'educazione del corpo.

Il secondo consacrato con vivacità ai diletti ed alla coltura dell'intelligenza.

La quale per altro deve avere le sue colonne d'Ercole. Vedere e riconoscere. Mandare a memoria i nomi e le forme. Portare con metodo scientifico le materie prime nelle cellule del cervello. Presentire senza far teorie. Venire sulla soglia della preparazione senza oltrepassarla.

E sovratutto educarsi al gusto del bello e dell'appropriato.

Il buon gusto è la gruccia più solida dello spirito umano!

Non solo pel corretto indirizzo dei concetti, ma anche per la purezza dei sentimenti.

Gli Asili d'infanzia, *obbligatorii* per tutti i Comuni, finirebbero ad avere il potere e l'ambizione di presentare al secondo grado della scuola nazionale altrettanti piccoli scolari, che potrebbero dire ai nuovi maestri:

— Siamo piccoli gentiluomini e chiediamo di sapere il perchè delle molte cose, che abbiamo viste. Istruiteci.

⁂

Salutiamo con un affettuoso addio gli Asili d'infanzia. Ci restano a dire poche, ma decisive cose sulle scuole in cui lo Stato misura e distribuisce al popolo quella istruzione, che reputa fin troppo sufficiente a' suoi bisogni.

VI.

La scuola popolare

Parliamo delle odierne scuole elementari.

Abbiamo già notato, che esse furono dalla legge organica del 1859, divise in due periodi, il primo soltanto dei quali è *obbligatorio.*

Soltanto questo primo periodo può meritarsi quindi il nome di scuola popolare o nazionale.

Questo periodo del resto fu con recenti decreti esteso da due a tre anni, per esssersi definitivamente bipartita la prima classe del corso elementare.

Ma se, da una parte, ci parrebbe ragionevole ed opportuno che, ordinati e dichiarati *obbligatorii* anche gli asili d'infanzia, si lasciasse ai medesimi, come fin d'ora si pratica nei migliori asili, l'ufficio della prima classe elementare rivolta ai primi esercizi del leggere, dello scrivere, e del far numeri, stando appunto in ciò un meraviglioso aiuto allo studio della nomenclatura, ci sembra ed opiniamo fermamente dall'altra, che i due anni restanti di quel periodo siano affatto insufficienti allo svolgimento dell'istruzione che, per quanto scarsa, lo Stato deve dare alle masse del popolo.

Non ci gravi il rammentarci a questo proposito di due importanti considerazioni.

La prima: che la forza della civiltà costringe lo Stato a chiamare una sempre maggiore quantità di popolo nelle funzioni amministrative e politiche.

La seconda: che l' economia generale va esigendo da ciascun popolo maggiore energia e maggiore intelligenza nelle fatiche della produzione.

Ora, bastando appena il primo periodo della nostra scuola elementare all' insegnamento della lingua patria e della trattazione dei numeri, è evidente che il fanciullo, prosciolto a nove anni dalle scuole, è confortato di si scarse cognizioni del mondo reale, da non poter entrare troppo agguerito nel campo del lavoro.

Dove infatti ha egli appreso a diventare un vero cittadino? In quale aula gli si è insegnato a diventare un abile operaio?

Per verità lo Stato non può vantarsi di avere, con quella povera scuola, data al popolo nè una conveniente educazione, nè una sufficiente istruzione.

Due potenze queste che lo possono far rispettato più che le navi e le artiglierie, nelle quali profonde a larga mano i suoi tesori.

Ma un fatto singolare, e degno della più grande attenzione, ci invita a sperare che il giorno in cui il popolo italiano godrà di un' educazione e di un' istruzione conformi ai diritti di una famiglia libera e civile, non sia lontano. Il fatto è, che dell'incompletezza del nostro apparato di educazione nazionale hanno ormai piena coscienza non solo i privati, ma anche il governo. Molti sono i Comuni, nei quali, per cura di uomini filantropi, o per virtù di associazioni popolari, si tengono scuole rispondenti al bisogno della classe operaia. Milano ribocca di siffatte scuole libere, ed assai frequentate. Noi non tralascieremo di por-

gerne un bell' esempio nell' *Istituto d'Arti e Mestieri* fondato con cospicua dote in Vigevano dal senatore Vincenzo Roncalli. In questo Istituto, stranamente osteggiato dalla setta clericale, si accolgono a centinaia ragazzi e ragazze, operai, contadini, che, fatto il primo periodo della scuola elementare, furono dai parenti applicati al lavoro. Essi vi trovano una lezione quotidiana, le fanciulle al mezzodì, i giovanetti alla sera ed, oltre ad un rinfrancamento nella lingua, vi ricevono serie lezioni di fisica e di chimica, di disegno, di geografia, di diritti e doveri civili e di tenuta di libri. L' Istituto di Vigevano, supplendo al difetto di una scuola tecnica femminile, ha aperto altresì un corso professionale per le fanciulle agiate, scuola che in alcune parti supera le cure degli Istituti normali.

Chè, se parliamo delle farragine dei regolamenti e dei conforti usciti dal ministero della pubblica istruzione per trovare modo di aiutare l'educazione del popolo che non può, per la indole classica delle scuole governative, e per le strettezze proprie, tener dietro al secondo periodo dell'istruzione elementare, rifulge limpida la convinzione, che ha pure il Governo, della necessità di un acconcio provvedimento. Sventuratamente il proposito governativo è dubitoso, quasi pauroso di se; perchè le scuole domenicali o serali, già abbandonate come complementari all'iniziativa dei Comuni ed alla buona volontà dei maestri elementari, fecero prova disordinata. Ma noi, contenti di avere constatato che il pensiero di una scuola efficacemente popolare si aggira anche nelle sfere del potere, non ci tratteremo maggiormente ad indagare le cause speciali di un insucesso, al quale basterà la sola condizione della volontà del Governo, per mutarsi in un buon risultato.

A costituire una buona scuola popolare è intanto ben

certo, che fan bisogno maestri istrutti ed operosi; quali soltanto possono dare i licei nazionali.

***

Nel momento poi in cui scriviamo ci è caro di potere dimostrare, che una scuola seriamente complementare del popolo, consacrata alla sua educazione civile ed alla sua educazione industriale, è possibile, perchè è conciliabile colle esigenze del lavoro, ed è opportuna, purchè seriamente ordinata, perchè desiderata dal popolo.

***

Tanto più è possibile oggi, pel benefizio sopravvenuto della legge, che limita il lavoro dei fanciulli nelle officine.

L'officina non ha infatti i mezzi, nè il diritto di impedire, che l'iniziato al lavoro tocchi il dodicesimo anno colla mente istrutta e col cuore educato.

***

Conchiudiamo.

Una scuola schiettamente e fortemente popolare, monda di pregiudizi e di teologiche fantasie, rivolta ad istruire le menti nell'ordine delle cose e delle forze materiali, a dirigere i sentimenti nei rapporti sovratutto della famiglia e della patria, è oggi per l'Italia una necessità più che una convenienza, è un urgente dovere politico per lo Stato.

Noi pensiamo con Spencer, e con altri valorosi pedagogisti, che per l'educazione umana la scienza è di prima importanza e concordiamo perfettamente con chi pensa che è meglio intendere il senso delle cose, che quello delle parole. Noi stiamo schiettamente col parere di quei

savi e sperimentati pedagogisti, i quali dichiarano che, anche come educazione intellettuale, morale e religiosa, lo studio dei fenomeni che ci circondano è immensamente superiore allo studio della grammatica e dei capolavori classici.

Che, se ripensiamo all'avvenire politico del nostro paese, gentile e diletto campo, su cui per secoli e secoli usavano darsi convegno gli stranieri, noi presteremo attento orecchio anche alle dottrine educative di quei paesi, ove si dice, che il secreto della vittoria è dato sui banchi della scuola. Orbene, leggendo le loro pubblicazioni apprendiamo appunto che, anch'essi, sospirano ad una scuola che risparmi l' imbarazzo ai genitori di scegliere a quali scuole debbano avviare i loro figli appena terminato il corso elementare, affinchè possano acquistarvi quelle cognizioni, il cui difetto nuoce, quando entrino in carriera, agli stessi licenziati dalle università. E noi, in Italia, non stiamo meglio che altrove per quelle cognizioni pratiche, che non disdirebbero nè ai nostri magistrati, nè ai nostri medici, nè ai nostri agricoltori, forse nemmeno ai nostri filosofi ed ai più classici fra i nostri letterati.

Nella prefazione al diario inedito del conte Cavour l'illustre Berti avvertiva testè che il mondo moderno aveva occupata l'educazione di quell'uomo assai più che l'antico; e se in Francia, in Olanda, nella Spagna, in Germania gli studi puramente tecnici menano direttamente allo studio della medicina, come la sezione fisio-matematica dei nostri Istituti introduce alla facoltà dell' ingegneria, non c' è che un passo a fare, perchè il sistema dell'insegnamento delle leggi reali della vita sia fatto piegare al vantaggio dell'intiera nazione.

***

Ci viene sott' occhi, e non sappiamo tacerla, una re-

centissima pubblicazione del direttore della scuola reale superiore di una città a noi per ogni verso cara. Il prof. Nicoló Viacovich da Trieste propone che, dopo la scuola elementare, entri nell'ordine delle scuole generali una scuola media, preparatoria ai corsi tecnici e classici, che durerà quattro anni ed insegnerà la madre lingua ed un'altra lingua moderna, e con esse il disegno, gli elementi di storia naturale, di fisica, di chimica, di geometria, la geografia e largamente la storia politica, che Spencer chiama la « storia naturale della società » e che Viacovich desidererebbe fosse resa più educativa, e riguardasse più da vicino la civiltà, anzicchè ridursi a poco più, che a genealogia di regnanti, a serie di battaglie combattute, perdute o guadagnate, coi relativi trattati di alleanza e di pace.

A quante riflessioni ci dovrebbero invitare le aspirazioni degli altri popoli!

Noi in Italia insegniamo con molta facilità la storia nelle stesse scuole elementari, prima ancora che i giovanetti abbiano il più lontano concetto delle forme e delle ragioni della società, molto meno delle cause, che possono influire sulla felicità o sui disastri dei popoli.

È ben chiaro, che noi ci contentiamo di genealogie!

Ed a tutto ciò si potrebbe aggiungere, per la pace dei grammatici e dei classici nostri, che tre anni di studio dedicati seriamente alle lingue antiche in un'età più atta a dilettarsi delle dolcezze filologiche, darebbero certamente miglior frutto, che le lunghe incubazioni letterarie a cui è sottoposta tutta la gioventù italiana nei più perspicaci anni della vita.

Se non che non ci addentreremo maggiormente in siffatte questioni, che il buon senso finirà a risolvere. Noi

siamo paghi di avere intanto additato quale scuola converrebbe ai giovani, ai quali la sola che frequentano, è la scuola di tutta la vita. Ora ci chiama a se una speciale questione educativa, per la quale abbiamo principalmente presa in mano la penna. È una questione di alta moralità, che interessa il pubblico costume, e che perciò tratteremo più largamente.

Se però il lettore desiderasse rivedere l' ossatura del programma, che crediamo di avere rapidamente tracciato per la creazione di una scuola sinceramente popolare, ci affrettiamo a compiacerlo.

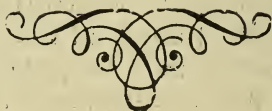
Noi abbiamo divisa, dopo la scuola materna, la scuola popolare in tre periodi.

Abbiamo assegnato il primo periodo, dal 3. al 7. anno del bambino, all'asilo d' infanzia. L'asilo procede per sfumature educative intentealla bellezza ed alla salute fisica, all' indirizzo morale ed umano dei sentimenti, alla cognizione ed alla nomenclatura delle produzioni e dei fenomeni naturali, o delle costruzioni umane. Il bambino vede e nota, e non fa teorie. Apprende le prime lettere e i primi numeri, e si prepara ad entrare con qualche nozione di fatto nella prima classe elementare.

Il secondo periodo corre dal 7. al 10. anno di età, durata obbligatoria del corso elementare. Il bambino è sparito, abbiamo il fanciullo. Ha nomi, ha nozioni. Si vale di quella suppelletile nell'arte della scrittura; legge esemplari che la illustrano; s' impadronisce coll'esercizio, più che colla grammatica, della lingua nativa, e delle operazioni fondamentali dell'aritmetica. Entra nell'arte del disegno.

Il terzo periodo si svolge dal 10.^{mo} al 12.^{mo} anno in brevi lezioni quotidiane, date la sera ai fanciulli, sul me-

riggio alle ragazze, Anche questo periodo è *abbligatorio*, perchè la scuola è conciliabile colle esigenze del lavoro e della famiglia. È il periodo della scienza. La storia naturale, la fisica, la chimica, l' aritmetica, il disegno ne formano il soggetto coll'arte della composizione epistolare, collo studio della geografia e della storia nazionale, e colla spiegazione dei diritti e dei doveri morali e politici — la coscienza generale.

La licenza da questa scuola equivale pel giovanetto ad una commendatizia sociale.

PARTE II.

Sommario. — I. La donna, la famiglia, la società — II. La scuola dell'amore — III. Nel medio evo. — IV Dante e Petrarca — V. La scuola e il Governo — VI. La realtà — VII. Cordelia — VIII. Le tragedie — IX Tre libri per gli analfabeti — X. Conclusione - Note.

I.

La donna, la famiglia, la società.

Le cose dette nella prima parte del nostro studio convengono indistintamente, per la forma e per la sostanza, ai giovani di ambo i sessi, perchè rivolte all'educazione di quelle facoltà, che Dio ha concesse loro in eguale misura.

Sono prestanti del pari le facoltà intellettuali distribuite dalla natura ai singoli uomini; sono simili le inclinazioni del cuore ; uno il fine, al quale devono tendere l'uomo e la donna ; identico il dovere verso l'autorità, come il diritto verso la protezione della società ; infine questa grande e potente società che reprime con uguale rigore gli offensori delle sue leggi, pervenuta ad un grado ragionevole di libertá non può reggersi ordinata, se le principali norme della vita non sono vive nella coscienza di tutte le persone che la compongono. La massima curiale

ignorantia iuris neminem excusat, è una brutta ironia se coloro, che debbono osservarla, non sono in grado di intendere la legge; sola conseguenza possibile di una corretta premessa è questa: che gli uomini tutti debbano, senza differenza di condizioni, possedere un tesoro di buone ed esatte idee, affinchè le loro facoltà possano svolgersi pel proprio e pel bene comune.

L'educazione popolare può invero, lo vidimo, mettersi per un facile e leale sentiero nei tre primi periodi della vita, assistiti l'iniziale dall'affetto della madre, il secondo degli asili d' infanzia, ed il terzo da quella breve e prima scuola, che lo Stato offre ed impone ai fanciulli protetti dalle sue leggi.

Ma questa corta assistenza non basta di gran lunga nè a coloro che vogliono e possono salire a maggiori insegnamenti, nè a coloro, e sono l' immensa maggioranza, che dalle richieste del lavoro nazionale e dalle proprie strettezze economiche sono immediatamente chiamati all'officina, al laboratorio o al campo. Noi non abbiamo voluto occuparci dei primi, ai quali per altro abbiamo augurata una scuola positiva anteriore alla scuola delle parole. Ci siamo occupati dei secondi, ossia del popolo, sostenendo l'insufficienza della scuola obbligatoria datagli fin qui dallo Stato, e domandando una reale scuola complementare che, senza offendere nè inquietare le attese dell'officina, arrechi al popolo quelle sommarie cognizioni, senza le quali il suo cammino è cammino di gente cieca.

Immensa è la virtù, che vive e domina nelle classi pur troppo trascurate del popolo; e noi fermamente crediamo, che gli uomini di Stato troverebbero meno arduo il governo civile se, appianando e rischiarando, come fa un buon capo di esercito, il passaggio attraverso le boscaglie

dell'ignoranza e della prostrazione, aspirassero alla riconoscenza ed all'aiuto dei deboli.

È dovuto a quella virtù, se la nave umana non si infrange in tutti gli scogli sollevati dalla superstizione e dall'ingiustizia. Il lavoro e l'affetto sono le elici, che sostengono e danno forza a quella nave. Nessuna altra sapienza ha il popolo, che la voce della natura, e la ascolta. Egli venera il suo vecchio laborioso, curvo sotto il peso della marra, o adusto tra i carboni della fucina. Ama e rispetta la madre di famiglia sollecita della casa, paziente col marito, affannosa e provvida pei figli. Ammira il giovine fermo e sorridente sul lavoro, sobrio nel tratto, schivo di litigi, leale nei fatti. Ha pietà per chi soffre, vittima di immeritate sventure, ed è severo con chi cade oppresso dai vizi. Questo disgraziato popolo è perfin giusto e generoso. Poichè saluta anche il ricco ozioso; e dà volontieri la vita a chi lo benefica, ed alla patria.

È vero. Ha nervi facilmente irritabili, ma anche pronti a calmarsi, per poco cessi la provocazione o riprenda il suo ufficio la ragione. La quale per lo più si fa innanzi per merito della donna, che è la prima ad incollerirsi, la prima a pentirsi; ad ogni modo la prima ad accettare la pace. La donna del popolo è sovranamente pietosa, e di essa può dirsi con verità ciò che di tutte le donne ha scritto un letterato francese: « le donne non si allontanano mai dalla sventura. La natura ha colmato l'animo loro di tanta benevolenza e pietà, che esse sembrano angeli tutelari inviati dal cielo fra gli uomini e le vicende della sorte. »

I lettori ci perdoneranno, senza dubbio, il caldo omag-

gio che tributiamo alla metà meno autorevole del genere umano, perchè questa seconda parte del nostro scritto è consacrata appunto alla disamina dei rapporti educativi che, a nostro avviso, devono correre tra le scuole dei due sessi.

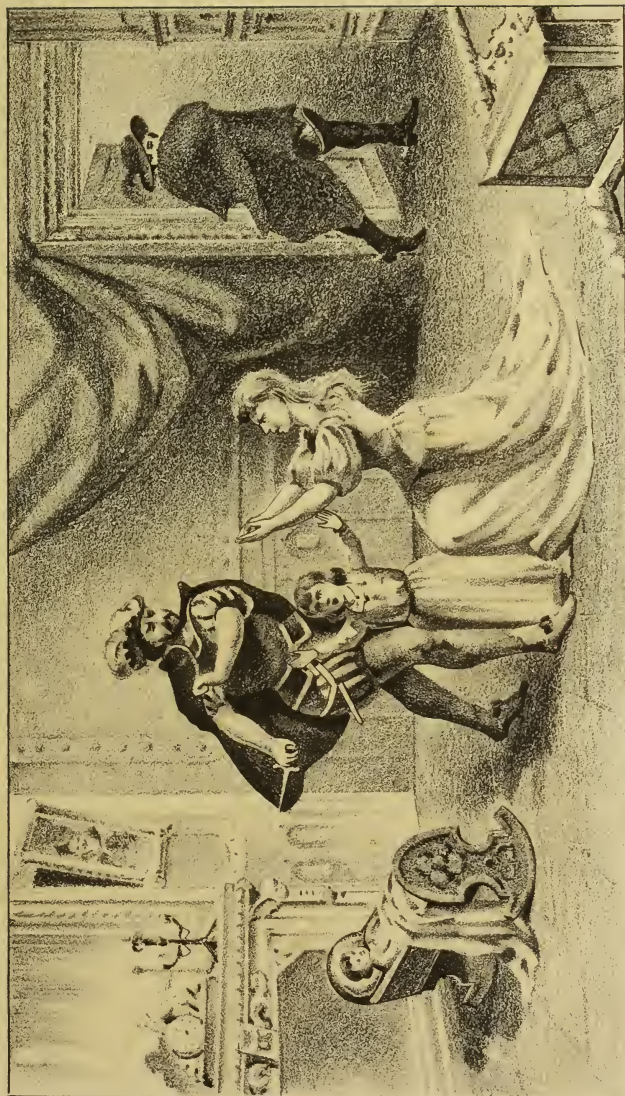
Di siffatti rapporti le nostre scuole non si sono fin qui occupate; anzi hanno mostrato un sacro orrore contro la tentazione di occuparsene, come di cosa per se stessa incoveniente e rea. Erano certamente convinte dell'intangibilità della propria opinione, perchè in uno slancio di rigoroso pudore hanno dannata al fuoco una breve lezione che, severa e quasi monastica, aveva messi di fronte una donna colpevole ed un uomo offeso. (4)

Questo improvviso e fiero anatema uscito in un'età, nella quale il dramma domestico è la nota stridula di ogni dì, ci è parso strano, e ci ha invogliati a ricercare da quali ragioni storiche e morali sia mai stato dettato.

Le ragioni antiche potranno forse giudicarsi più imperiose della credenza moderna: che l'ordine sociale riposa principalmente sull'ordine delle famiglie.

Ma, supposto il contrario, non ci parrebbe ben aggiustato, sebbene partito dalle sale di Minerva, il fulmine lanciato contro quella lezione.

***

La famiglia odierna offre, al pari dell' uomo individuo, ed al pari, si direbbe, dei prodotti tutti immateriali o materiali del progredito ed ormai volgente secolo, i caratteri aperti del valore acquistato attraverso ad una lunga serie di esperienze, e di afflizioni. Essa non è più il regno secreto di una provvidenza assoluta. Se le sue pareti non sono ancora di cristallo, le porte si aprono però senza resistenza. Vive del suo e dell'altrui senno; e si lascia di buon grado visitare e giudicare, appunto perchè

CONSEGUENZE

non si stima soltanto una consociazione naturale, ma sa di essere un'espressione altamente sociale.

Tant'è, che questa nota di valore e di espressione sociale noi la troviamo ormai affermata nei nostri codici stessi, dove è riconosciuta alla madre la dignità che le compete nella famiglia, ed è accordata ai figli l'indipendenza reclamata dalla maturità della ragione.

La donna, già mancipio nei tempi delle violenze, è padrona di sè avanti l'attuale civiltà. Nella famiglia la legge, che proclama capo il marito, uguaglia i coniugi nell'obbligo della coabitazione, della fedeltà e della reciproca assistenza; e così nel dovere di mantenere, educare ed istruire la prole. Se muore il capo della famiglia, la patria potestà trapassa *ipso jure* nella persona della madre. (5)

Quando poi questa correlatività di obblighi non sia più possibile, la legge accorre generosa col rimedio delle separazioni... e sta per accorrere anche con quello del divorzio.

Decisamente la nostra famiglia non è più abbandonata nè alla cecità, nè alle oppressioni, nelle quali gemeva in tempi, che sono per sempre andati.

Ma v'ha assai di più, se si entra nell'esame dai maggiori rapporti, che la famiglia odierna ha col resto del mondo. Essa infatti sente tutti i benefizi del progresso che hanno corso le idee morali ed economiche, sulle quali si fonda la generale civiltà. A quelle idee domanda quindi le norme convenienti alla propria vita e, ad un tempo, le garanzie e le difese, che la pubblica opinione appresta contro chi si accinge a violarle.

È naturale, che la donna prometta maggiore saviezza, e domandi maggiore rispetto.

È naturale, che i figli corrano più solleciti al lavoro, e chiedano maggiore istruzione.

Ed è anche naturale, che la donna si creda dotata di una libertà, che prima non aveva, nella famiglia, e chieda di poterne usare a suo senno.

Un fatto interessantissimo accade, per esempio, nello svolgimento delle attuali industrie, ed è che la massa del lavoro sostenuto dalla donna a vantaggio della famiglia va uguagliandosi colla massa del lavoro sostenuto dall'uomo.

Questo fatto è manifesto nella Lombardia, in Piemonte, in tutte le provincie del nord d'Italia.

Nè vi ha motivo di credere, che non si riproduca per tutto il paese.

Le manifatture, grazie all' intervento delle macchine, hanno resi più leggeri, moltiplicandoli, diversi lavori. Oggi le macchine si sono giustificate contro i loro oppositori. I fanciulli e le donne sanno accompagnare con mirabile agilità i loro moti, ed i filatoi di seta o di cotone, le maglierie, le calzolerie, le sartorie, e cento altre industrie sono principalmente servite dalla donna, che non tralascia di dare eziandio mano all'agricoltura ed al commercio, e di attendere a quei lavori più minuti che sono adatti alla delicatezza della sua mano, all' acutezza della vista, ed alla sottigliezza dell'ingegno. Questo è particolarmente da notare, che la donna non intromette al suo lavoro le vacanze e gli scioperi periodici degli uomini, e perciò il contributo portato da lei alle spese domestiche è il più sicuro soccorso ai bisogni della famiglia.

Per siffatto avvenimento, i vincoli interni delle famiglie del popolo non si sono menomamente rallentati, risultano anzi rinvigoriti; e di ciò importa cordialmente rallegrarsi, perchè la famiglia, lo ripetiamo, è la base dello Stato.

La donna va acquistando maggior impero nella casa ed avendo gran parte nel maneggio della interna economia, riesce, col proprio, a modificare, anche per le cose esterne, il criterio degli uomini.

Abbiamo avuto solenni prove di simile fatto negli scioperi delle filatrici, che or ora hanno agitata l'industria di Como e di Varese. Non solo è notevole, come le donne abbiano saputo in quelle città formarsi un'idea netta e precisa della parola che poteva loro spettare verso i proprietari delle filande, ma furono anche più notevoli l'accortezza, l'energia ed insieme la prudenza, colle quali diedero forma e termine alle loro collettive rimostranze.

Se poi, tra quei casi, fuvvi altra cosa meritevole d'attenzione, ognuno, la stessa pubblica Autorità, l'ha potuto riscontrare nella completa adesione che ai moti delle animose filatrici fecero le rispettive famiglie.

Ricordiamo brevemente.

Siamo in una delle più laboriose provincie lombarde, anzi sul campo storico dell'industria serica. La filatrice è l'operaia più benemerita dell'economia famigliare di questi luoghi, dove il lungo lavoro interdice alla donna la gioia soave che inspira quel cielo incantevole. L'operaia si alza, estate ed inverno, coll'alba per correre al lavoro e rientra nella sua casa a notte calata. La mercede di 80 o di 90 centesimi che essa ritrae da 15 ore di lavoro non basta evidentemente al suo sostentamento. Tuttavia la direste allegra quando esce dall'opificio, perché l'aria libera e la vicinanza della casa la ravvivano. Solo dal viso pallido, dalle labbra agitate, dall'occhio vago, incerto, vi si appalesa una vita di sacrifizî e di stenti calmata appena da brevi riposi. Alcuni industriali si commuovono alle preghiere delle operaie, e riducono spontaneamente le ore

di lavoro a 12, determinando il salario a 90 centesimi. Altri troppi, no; quindi gli scioperi ora in questo, ora in quel paesello della vaga Brianza, presto però risolti da altre umane concessioni. Solamente in un paesello, Mariano Comense, il capitale non vuole moderarsi, anzi aumenta le pretese; ed ecco a Mariano lo sciopero più formale di una prima, poi di una seconda filanda, e le operaie portarne l'annunzio clamoroso alle amiche della terza.

Lì accadono commoventi scene; poichè da questo opificio rispondono voci amiche e squillanti, di madri, di sorelle: *veniamo!* ma l'energia virile chiude rapida le porte, acciò che nessuno esca. Vano assedio fra due eserciti che vogliono abbracciarsi!

Il sole intanto cade e dal campo fanno ritorno gli uomini. Il focolare domestico brilla in quella sera di luci più vive che mai. Gli uomini sentono il bisogno di scendere sulla piazza per sostenere il buon diritto delle loro donne; e scendono, e si fa del vociare, e anche cade spezzato qualche vetro. Ma i più autorevoli del villaggio intromettono un po' di ragione e tutto ritorna in perfetta calma.

Così fosse stato possibile, che la Giustizia togata non avesse avuto altri doveri da compiere! Ma li ebbe, o credette almeno di averli, giacchè l'indomani essa compare a Mariano legittimamente armata, e si fa conoscere col subitaneo arresto di cinque fra i contadini meglio accesi della sera. Oh, non l'avesse mai fatto! Le filatrici commosse scendono esse pure in fitti drappelli sulla piazza e

si slanciano sui cinque captivi, ne spezzano i ferri e ritraggono liberi i loro cari. Mariano Comense è in preda al più indiavolato e, ad un tempo, al più curioso ed affettuoso tumulto.

Nè meno interessanti furono i casi più recentemente avvenuti nei setifici di Varese, la graziosa regina dei tre laghi, dove le filatrici seppero con vivace azione mettere bellamente in vista lo squilibrio ivi pure regnante tra il supplice salario e l'imperante capitale. Pel numero stragrande delle scioperanti, per le loro clamorose escursioni nei paeselli e nelle filande vicine, e per la necessità a cui l'autorità politica si credette spinta di correre agli arresti destando a sua volta nuove commozioni, la rapida agitazione Varesina dimostró una seconda volta che la donna non è soltanto una forza economica, è anche una rispettabile forza civile. Il che appare chiaro per la luce fattasi nel formale giudizio, che tosto susseguì — e fu savio avviso — alla popolare commozione, stantecchè vi si rivelarono da un lato le « barbarissime » avarizie di diversi tra i proprietari delle filande, e da un altro la incensurabile devozione delle operaie al proprio dovere per confessione di coloro stessi che dalla rassegnazione dei lavoranti coglievano motivo di rendere più aspre, e meno sopportabili, le loro speculazioni.

Lo stesso ufficio del pubblico ministero si trovò costretto a stigmatizzare fieramente le speculazioni di costoro, ed a riconoscere che nessuna violenza e nessuna minaccia avevano macchiato lo sciopero e, pur volendo nello stato delle leggi attuali, poco per verità propizie alla libertà del lavoro, riportare alcune miti condanne, fu anche costretto a riporre « l'estremo » della colpa nel solo numero, stragrande, delle scioperanti.

Mentre scriviamo giunge la notizia che riccorrono allo sciopero anche le filatrici di Lecco, il paese amenissimo dipinto dal penello magico del Manzoni.

Confortiamoci, o lettori, sperando che la sola apparizione del popolo riunito per l'esercizio de' suoi diritti, non abbia più a spaventare i nostri governanti.

Intanto è gloria e gioia della nostra civiltà lo spettacolo di questo aumentarsi della moralità e dell'energia pubblica per l'intervento della donna che, mentre ne raddoppia la potenza, rappresenta la dolcezza e la moderazione nella vita sociale.

Quanto interessa, noi conchiudiamo, che, salita finalmente sull'erta del cammino, la donna sia, al pari del suo compagno, accuratamente istrutta ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, e sia sovratutto difesa contro le basse passioni e l'ipocrisia che, vigliaccamente sempre, riescono spesse volte a gettarla nel disonore e nella miseria; o ad ucciderla !

XI.

La scuola dell'amore

Siano però rivali, siano alleati, l'uomo e la donna sono i soli attori nel dramma della vita.

Sotto l'aspetto sociale, come sotto l'aspetto morale, lo sguardo si riporta necessariamente alla scena che, per volere di natura, essi rappresentano sulla terra.

La natura ha gettata nell'universo una fiamma, che deve perennemente rinnovarlo. Agli esseri intelligenti ha data la ragione, affinchè possano governarla.

Ogni legge ed ogni fatto, che offenda nell'uomo questa divina missione che significa diritto e dovere, ottenebrandone anche soltanto la originale purezza, è un' offesa all'armonia, che la natura ha voluto stabilire tra gli esseri liberi.

Piaccia o non piaccia ai fautori del silenzio e del mistero, è dunque preciso obbligo di un' onesta pedagogia di constatare, colla storia de' suoi errori, se l' uomo ha sempre saputo governare con prudenza quella fiamma, che la natura gli ha nascosta nel petto, e che si chiama col bel nome di *amore*.

Questa constatazione sarà evidentemente, essa stessa, una scuola, anzi la più verace tra le scuole.

* * *

Premettiamo. Non è alla sola ragione, che la natura ha affidato il governo della fiamma d'amore. L'opera sua non sarebbe stata splendida com' è. Essa diede per alimento a quel fuoco il piacere, che riposa principalmente nel senso, eccitandolo coi tesori della bellezza e delle grazie concentrati nelle sue creature predilette, ed ha nello stesso tempo innestati nell' anima dei mortali non pochi sentimenti soavi e puri, che hanno penne spirituali e che si levano a richiamo della ragione, se questa, per sventura, si va smarrendo.

La coscienza umana ha avvertite queste leggi.

Quanta compassione non desta chi errò colla forma, solo perchè la credette indizio di onesto animo!

Quanta invece si nega a chi, preso per la forma, non diede peso, nell' amore, all'onestà di chi ne era vestita!

E quanto non si giudica da tutti materno l'avvedimento della natura, che alla donna, debole e bella, diede in maggior copia il senso del pudore!

La donna onesta tiene in maggior pregio la bellezza del suo spirito, che la compiacenza dell' omaggio, che l'uomo fa alle sue forme.

Essa col pudore difende la propria innocenza.

Ma perchè siffatte verità non si devono largamente insegnare ai giovani?

Perchè destano il senso, ci rispondono i moralisti d'ufficio.

Destare il senso? Eh via! Può una scuola onesta affrettare l'ufficio della natura?

Siate puritani, o siate mistici, noi ci contentiamo, o fieri censori, di dirvi per ora, che la vostra dottrina è scettica.

Non svegliate, voi dite, chi tuttora dorme. Ma se, svegliandosi, la infelice creatura si sentirà perduta, nessuno ne avrà la colpa; era il volere di Dio?

No, noi non sottoscriviamo ad una sentenza, che non ha fede, e non previene. Se, al pari di voi, intendiamo che l'educazione sia un invito allo spirito, non una spinta al senso, noi non ammettiamo che sola la scuola debba tacere, quando, fuori della scuola, tutto parla, e parla a danno dell'onesto e dell'innocenza.

— Baldanza, i censori ci replicano, di educatori! sapete voi soltanto definire la donna? Non la chiamate voi *angelo* quando vi sorride, e *demonio* quando vi tradisce? Non è essa glauca ed infida come l'onda del mare? Ed è alla donna, è sulla donna, che sperate far leggi? —

— Oh scettici cento volte! Voi ci richiamate appunto in memoria una risposta molto laconica, che a simile domanda abbiamo intesa, un dì già lontano, dalle labbra di una spiritosa signora.

Eravamo ad un ballo, chi scrive, ed un amico filosofo. Forse il filosofo aveva ragioni per dubitare. Ma certamente ebbe la cattiva inspirazione di domandare, a bruciapelo, alla signora di spirito: ditemi voi, che cosa è la donna?

La donna? rispose pacatamente la dama. È un uomo!

Il filosofo fece un burbero inchino, e se ne andò.

***

Sì, è un uomo, vi rispondiamo noi pure, perchè ha i

doveri e il fine morale dell'uomo. E perciò ci sembra che, innanzi tutto, la scuola debba fare un savio passo, abituando le nuove generazioni a persuadersi di questa verità. Nè ci deve trattenere la novità del progresso. Se i popoli antichi, lo stesso popolo eletto, si lasciarono imporre dai conquistatori l'idea e l'instituzione della schiavitù, che a noi sembra oggi contraria ad ogni legge di natura, ed odiosa, non ci paia strano, che una simile condanna abbia potuto colpire anche la donna, e l'abbia gettata in una considerazione, che l'offende. Certamente la rovina della donna non eguagliò quella dello schiavo, perchè le fece riparo quel sentimento stesso di amore, del quale oggi voi diffidate. Ma non è questo il principale argomento, per cui la scuola debba oggi riprenderlo e rialzarlo?

Se l'educazione di un popolo è il miglioramento generale dei costumi, è necessario che la scuola di un paese libero si determini a vincere il cieco pregiudizio dei volghi, ed a ristabilire l'equilibrio morale che deve correre tra l'uomo e la donna, la cui mente e la cui opera contribuiscono del pari all'ordine ed alla ricchezza della società.

È necessario che il fanciullo, poi il giovinetto, poi l'adulto siano educati a riconoscere innanzi tutto nella donna un essere giuridico e morale. Non è ciò che già accade nella famiglia? Non è ciò che avviene tra giovani virtuosi ed ottimamente allevati? Lo credano i nostri contradditori; quando saranno meditate, le simpatie saranno più oneste e meno perigliose.

La felice prova di un sistema di educazione aperto e leale fu in qualche parte già fatta dalle scuole italiane senza che ne sia derivato alcun inconveniente; colla pro-

miscuità diciamo degli studi negli istituti secondari, e perfino nelle università. Non è che il vizio, che si giovi delle differenze tra i sessi. La virtù invece procede con pensiero limpido, e rinfranca il passo quanto più si muove. Noi ci ricordiamo con piacere di avere pei primi, sfidando i fulmini clericali, incoraggiate le scuole ad accogliere i due sessi, ad educarli insieme. (6)

Se non chè abbiamo, alcune linee indietro, manifestato anche il desiderio di conoscere le lontane origini di quello scetticismo, che abbiamo or ora accusato di imprudenza pel mistico indirizzo che consiglia alla scuola dei sentimenti. E vogliamo soddisfare quel desiderio perchè l'analisi dei fatti morali è, come nella chimica, la via scientifica delle ricomposizioni, e delle determinazioni umane. Sarà del resto un capitolo non scarso di interesse.

III

Nel medio evo

In tutte le età, e presso tutti i popoli antichi, la donna fu onorata di speciale ossequio, anche quando fu meno protetta dalle leggi contro i perversi costumi. I costumi di un popolo si corrompono per lunghe malattie, ma non possono mai guastarsi in modo, che la coscienza umana si traccia del tutto, e muoia.

Se interroghiamo le civiltà che furono le bisavole della nostra, esse non ci rispondono in modo assolutamente sconfortante. La Grecia, tutta arte e forma, diede gran parte de' suoi amori all' anima, allo spirito, alla beltà. Roma, impero e forza, non ha soppressa la donna ma, onorandola, volle relegarla, come gli dei penati, nella famiglia.

Perciò Penelope ci rivela in Grecia costumi più puri e più costanti dei nostri, e le due Cornelie, Virginia, e le severe matrone vissute durante il dominio della libertà, ci convincono a Roma, che il mutuo rispetto dei due sessi fu nei più profondi costumi di quell'età.

Pur troppo, ed in Grecia, ed a Roma non si faceva alcun conto delle turbe, le quali domandavano la loro parte di vita quando il mondo antico cadde, ed è sorto, con Socrate e con Cristo, il mondo dell'umanità.

Ed è sorto attraverso a quante passioni, a quanti disquilibri, a quante passioni! Noi usiamo comprendere

la storia di questi dolorosi contrasti, assegnandola ad un'oscura epoca, che denominiamo il Medio-evo.

Non saranno certamente queste poche pagine, che vorranno portare luce fra le oscurità di quel tempo.

Ma ci basterà osservare, coi documenti che esso ci porge, che, lungo quel morale trambusto solcato da luminose idee convergenti alla fondazione del cristianesimo ed al ricupero di un regolare impero, andò più che mai dimenticato il principio democratico dell'uguaglianza morale e della dignità umana, che convengono a tutte le classi del popolo, e dovrebbero essere eminenti nel sesso femminile.

Della donna si fece un solo tipo, aristocratico, affatto dissimile da quello che le conviene per natura, indipendentemente dalle fortune sociali. Quel tipo fu inspirato, bisogna ammetterlo, da un soffio potente di sensualità.

La donna cavalleresca fu imaginata dalla boria dei potenti del tempo e dalla servilità dei cortigiani, che cingevano la spada, o portavano ad armacollo la chitarra del menestrello. Accademicamente elevato allo splendore di una semi-divinità, quel tipo pieno di false luci ha dominato, e si è agitato nella fantasia dei poeti e dell'arte anche al di quà della gloriosa epoca del Rinascimento, finchè non venne la nemesi ariostesca ad affogarlo nel ridicolo. Le sue traccie, bisogna anche confessarlo, non sono del tutto sparite, nemmeno dopo l'Orlando e il Ricciardetto. Ma, navigata una nuova Arcadia, ha tuttodì illustri ristoratori, che potrebbero anche sognare di farne una terza.

A questo tipo fantastico e sensuale che cosa ha opposto la democrazia di quel tempo sostanzialmente rappresentata dal nuovo spirito religioso?

Sfortunatamente non ha opposto una realtà di donna — ha invece opposta, per pietà forse, e per sottrarla all'ebrezza

della divinizzazione, tutto ciò che può significare la negazione del valore femminile — ha uccisa la donna, come fosse essa stessa un male ; l' ha soppressa.

Nulla di meglio dunque per noi, che contropporre i due aspetti della donna secondo le due scuole d'allora. La nostra civiltà potrà avvertire, senza tema di errare, se quelle scuole esercitino tuttora un' influenza sugli attuali costumi.

È precisamente ciò che importa vedere.

Presentiamo alle modeste e virtuose nostre dame il *Codice d' Amore* del Medio-evo. — Senza dubbio; le loro gentili e brillanti arcavole possedevano un *Codice d'Amore*, che tutelava i loro diritti, ed era legge positiva pei cavalieri. E siccome le borghesuccie e le contadine, che del resto non sapevano il latino, non avevano neanco motivo di vedervici dentro, riproduciamo il famoso Codice nella lingua stessa in cui fu scritto, affinchè anche le donne moderne non se ne scandalizzino.

Il Signor Emiliani Giudici, dal quale lo togliamo di peso. osserva prudentemente che le Corti d'amore (profumate Assisie di quei tempi di ferro) parevano trovate a promuovere e tutelare le avventure galanti : le quali venivano poi « coonestate di pudore » dalla « dignità di quelle dame, che attrici e giudici ad un tempo, spesso rivali, spessissimo nemiche, concordavano unanimi a mantenere intatto o ritessere, o ratoppare *il venerabile manto platonico*, che rendendole illimitatamente libere, loro accresceva quell' aureola di virtù, la quale fa sempre preziosa la beltà che ricinge » — Il Sig. Giudici avverte pure

che quel Codice fu concepito con profondo intelletto di politica e soggiunge : « comecchè parecchi dei trentuno articoli, che lo compongono, si contraddicano apertamente, pure chi vi guarda addentro scoprirà, che non uno, ma due sono gli Amori, e che il perpetuo ufficio dello spirituale è di coprire *con la sua ombra* il corporeo, più impetuoso e meno bello a vedersi, il quale sotto l' egida delle leggi moltiplicava impunemente i non platonici raggiri. » Ed ecco il documento medio-evale.

Il Codice d' amore.

1. Causa coniugii ab amore non est excusatio recta.
2. Qui non celat, amare non potest.
3. Nemo duplici potest amore ligari.
4. Semper amorem minui vel crescere constat.
5. Non est sapidum quod amans ab invito subit amante.
6. Masculus non solet nisi in plena pubertate amare.
7. Biennalis viduitas pro amante defuncto superstiti præscribitur amanti.
8. Nemo, sine rationis accessu, suo debet amore privari.
9. Amare nemo potest, nisi qui amoris suasione compellitur.
10. Amor semper ab avaritiæ consuevit domiciliis exulare.
11. Non decet amare quarum pudor est nuptias affectare.
12. Verus amans alterius nisi suæ coamantis ex affectu non cupit amplexus.
13. Amor raro consuevit durare vulgatus.
14. Facilis perceptio contemptibilem reddit amorem, difficilis eum charum facit haberi.
15. Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere.

16. In repentina coamantis visione cor tremescit amantis.
17. Novus amor veterem compellit abire.
18. Probitas sola quemcumque dignum facit amore.
19. Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit.
20. Amorosus semper est timorosus.
21. Ex vera zelotypia affectus semper crescit amandi.
22. De coamante suspicione percepta, zelus interea et affectus crescit amandi.
23. Minus dormit ed edit quem amoris cogitatio vexat.
24. Quilibet amantis actus in coamantis cognitione finitur.
25. Verus amans nihil beatum credit nisi quod cogitat amanti placere.
26. Amor nihil potest amori denegare.
27. Amor coamantis solatiis satiari non potest.
28. Modica præsumptio cogit amantem de coamante suspicari sinistra.
29. Non solet amare quem nimia voluptatis abundantia vexat.
30. Verus amans assidua, sine intermissione, coamantis immagine detinetur.
31. Unam fœminam nihil prohibet a duobus amari, et a duobns mulieribus unum. (!)

Non era certamente la Chiesa quella, che potesse associarsi a massime sì immorali. Se non che, entrando in un altro eccesso, e disconoscendo le umane nel modo medesimo, col quale il *Codice d'Amore* aveva disconosciute le leggi divine, essa rinnegò crudamente la donna e, per salvarla, la spinse alla morte del chiostro.

Contro il tipo della donna dissoluta non incontriamo infatti nel medio evo alcun tipo di donna socievole e onesta; o, se un tipo lo incontriamo, è generale, è pu-

ramente, e semplicemente, quello della donna *tentazione o diavolo*, verso la quale dovrà mettersi in seria diffidenza ogni uomo, che vorrà far salva l'anima.

Di ciò ci si domanderanno le prove, e siamo pronti a darle.

È nostro dovere anzi di attingerle da buone e rispettabili fonti; il che non potremmo fare con maggiore coscienza, che richiamandoci agli uomini eccellenti che per l'aborrimento immenso della donna, furono collocati sugli altari.

Un egregio scrittore, il prof. Graf, fece pazienti indagini sulle esaltazioni religiose, che accompagnarono i primi secoli del cristianesimo, e pervennero ad impadronirsi degli inizi dei millenio. Egli ha dettata or ora, su quelle esaltazioni, una dotta monografia, che consulteremo volentieri, sia perchè è recentissimo lavoro comparso in una autorevole Rivista italiana (7), sia perchè fu dettata con rara temperanza, e con mirabile brevità di stile. Il prof. Graf racconta con semplicità i più divertenti annedoti sulle convinzioni e sui costumi dei monaci che fuggivano nei deserti per evitare non già i serpenti . . . ma le donne.

Sorpassiamo ai più strani e rimoti fatti della vita ascetica. — « I primi padri della Chiesa, ci dice il sig. Graf, svolsero e determinarono vie più l' idea ascetica, aggravando il dissidio fra Dio e il mondo, fra lo spirito e la carne, fra la salute e la vita. Tertulliano che riempe della sua concitata operosità tempi per la Chiesa assai burrascosi, fulminò con focosa eloquenza ogni gioia terrena, condannò ogni commercio di cristiani con pagani, *avvilì le nozze*, sostenne perfino che i peccati mortali non possono dalla Chiesa essere cancellati. E la preoccupazione

del peccato diventa ingombrante, affannosa, incubo di un intiero popolo di credenti. »

Un premio inaffabile promesso alla virtù, poi l' indicibile terrore delle fiamme eterne riservate al peccato, la tema del combattere col mondo pagano, le cesaree persecuzioni, la speranza infine che la solitudine e la quiete debbano migliorare l'animo, invadono gli spiriti e popolano di grotte i deserti, poi di monasteri le città. Nella sola terra di Ossirimo, Ruffino di Aquileja dichiara di aver contati diecimila monaci e venti mila vergini. Il buon Graf sente la necessità a questo punto di dare il nome di « contagio morale » alla vertigine che va distruggendo la società e, protestando di avere in proposito consultato il giudizio dei più distinti psichiatri e nevropatologi, racconta, tra altri, e per autorità di esempi, il caso delle crociate dei fanciulli avveratosi nel 1212 presso Vendòme e le processioni dei disciplinati o flagellatori seguite a Perugia nel 1260 « mentre l' Italia tutta era da molte scelleragini inquinata, » rammentando come la flagellazione era già stata caldamente raccomandata nel secolo XI da San Pier Damiano non meno ai laici, che ai religiosi. A questa medesima esaltazione egli attribuisce le origini del monachismo ed aggiunge: — « Di molti fanciulli è ricordo che abbandonarono la casa per andare a vivere nei cenobi, o a dirittura con eremiti: Paolo primo eremita, a quindici anni si ritrasse in un monte dove consumò la vita; Apollo, altro eremita, non ne aveva di più quando riparò nel deserto. Quanto alle donne, fu in breve così grande il loro numero, che si dovette pensare a erigere per esse appositi monasteri, a tacer di quelle che travestite e sconosciute vissero in quelli dei monaci. » (!)

Stabilito in seguito il grado di credibilità dei fatti che viene esponendo, il diligente cronista ritorna sull'opinione che le passioni ascetiche non siano altro che un' altera-

zione mentale. — « Già nell'asceta muore l'uomo, sebbene non sempre il rinunziamento ed il distacco debbano essersi fatti senza contrasto e senza spasimo. Non si rinnega la società dei propri simili, non si rinnega, più particolarmente, la famiglia senza uno di quei sovvertimenti interiori che, se non sono già morbi dell'animo essi, preparano ai morbi la via. La estinzione degli affetti più naturali e più santi, di quelli sovratutto che la comunanza del sangue consacra, è fatto di cui la storia del monachismo offre esempi infiniti. Essa si compie nell'anima di quei primi Padri della vita monastica, e che si compia ci sembra, a dir vero, non tanto strano, se pensiamo *al concetto che essi avevano del matrimonio, all'orrore che inspirava in essi il mistero della generazione, a quel vedere in ogni cosa contaminazione e peccato*. Come mai avrebbero potuto essere sacri per essi affetti che traevano l'origine da fonte si impura? Macchiata e maledetta la carne, qual pregio potevano avere gli affetti nati dalla carne? E se questa si conculcava e si macerava, perchè non ispegnere quelli? Lo spirito umano non cessa di essere logico in qualche modo, nemmeno quando sogna o delira. Si narra di un uomo di Tebe, il quale andó una volta a trovare l'abate Sisoe, e domandò di essere ricevuto tra i monaci. Per prima cosa Sisoe volle sapere se avesse famiglia, e saputo che aveva un unico figlio: Va, gli disse, prendi il fanciullo, gettalo in un fiume, e poi sarai fatto monaco. E il padre andò e obbediente all'ordine ricevuto stava per rendersi, colla uccisione del proprio figliuolo, degno del monacato, quando gli giunge un messo di Sisoe a trattenerlo. — Giovanni Cassiano racconta la storia di un certo Renzio, che accompagnato dal solo figliuolo che aveva, un bambino di otto anni, lasciò ogni cosa sua e chiese di essere ammesso in un monastero. Non gli fu negato; ma si volle mettere a prova il suo cuore, la sincerità della sua

vocazione, e la saldezza del proposito. Come s'era spogliato d'ogni ricchezza, così ancora doveva spogliarsi dell'affetto di padre, giacchè colpevole è il cuore, in cui viva altro affetto che quello di Dio. Il fanciullo fu separato da lui, vestito di panni logori, nudrito appena, maltrattato, battuto. Il padre vide tutto ciò, assistè giorno per giorno allo strazio della sua creatura; ma (son queste le proprie parole del narratore) tanto era il suo amore per Cristo, tanta la virtù della sua obbedienza, che nessun pensiero si diede di ciò, solamente sollecito dell'umiltà e perfezione propria (!) Nè certo era il più duro dei padri quello che pensava a condurre il figliuolo con se: altri li abbandonavano addiritura, facevano conto di non averli mai avuti. E se coi figli era lecito usare in tal modo, come non sarebbe stato coi genitori, coi fratelli, con la moglie? Sant'Antonio, quando si ritrasse a vita solitaria, non aveva più genitori, ma aveva ancora una sorella, bambina, bisognosa di custodia e di aiuto. San Malco abbandona i genitori che volevano dargli moglie, e vive molt'anni nel deserto di Calcide, in compagnia dei monaci che v'avevano stanza ; mortogli il padre fa divisamento di tornare in patria per consolare la vedovanza della madre ; ma l'abate lo ammonisce essere quella un'insidia del demonio e « come il tornar che fa il cane al proprio vomito. » — Sant' Abramo abbandona la moglie il giorno stesso delle nozze. »

E qui, saltando a piedi uniti, per risparmiarci peggiori nausee, le descrizioni delle impulitezze del corpo, nelle quali solevano vivere gli eroi del misticismo, e costretti a controporre a San Gerolamo, cui dispiaceva che le vergini adulte si lavassero in nessuna parte del corpo, il detto del pagano Epitteto : essere la pulitezza del corpo

ciò che è la purità per l'anima, ci affrettiamo a rallegrare lo spirito dei nostri lettori offrendo loro qualche più curiosa informazione sui rapporti, che correvano in quei tempi tra le povere figlie di Eva, ed i santi della Chiesa. Diamo ancora la parola al prof. Graf.

« Che l'asceta, specie se giovane, riprende il biografo dei frati, dovesse con ogni impegno attendere a smorzare gli stimoli della concupiscenza, a vincere la ribellione della carne, s'intende senza ch'io il dica. Tra le tentazioni, le più formidabili venivano da quegli stimoli e da quelle ribellioni, e io dovrò riparlarne altrove. La donna, anzi il solo ricordo di lei, era un pericolo perpetuo, una perpetua occasione di peccato... Taluno, per togliersi via ogni pericolo, ricorse all'espediente eroico dall'evirazione, non senza, per altro, tirarsi adosso il biasimo dei più sensati, che dicevano non essere quello un vincere, ma un fuggire. »

« . . . Il senso conculcato si ribellava. Dalle profondità più arcane dell'organismo, la virilità repressa faceva impeto con ardori di belva, avvinghiava e azzannava lo spirito. Non è forse neppur uno dei più grandi asceti che non abbia sostenuta questa battaglia, e molti ne lasciarono ricordo come della più aspra, della più disperata, che loro sia toccato combattere. Le tentazioni di Sant'Antonio sono ancora famose nel mondo. »

« Di tutti i pericoli la donna è il maggiore, il più formidabile, perchè non ne è altro che, presenti più lusinghiere sembianze, non altro che trovi riscontro in noi di più calda e riottosa passione. San Gerolamo prescrive a Rustico di amare e venerare la madre, ma di fuggire ogni altra donna: gli asceti si conformarono rigorosamente, anche prima che San Gerolamo si esprimesse, a questo precetto, anzi non ne osservarono più rigoroso e più disumano. Priore, discepolo di Antonio, per tren-

t'anni non volle vedere nessuno de' suoi. Cedendo alle esortazioni del maestro, permette che la sorella lo veda, ma tiene chiusi gli occhi tutto il tempo che quella è presente. Teodoro, uno dei discepoli di Pacomio, ricusa di vedere la madre. L'abate Pastore e i fratelli suoi avevano ancor viva la madre che, attempatissima, desiderava di vederti un' ultima volta, prima di morire. Non essendole riuscito in altro modo, un giorno ella s'apposta su una via per cui i figliuoli, che si recavano a certa chiesa, dovevano passare. Ma i figliuoli, vedutala, subito si voltano indietro, tornano alla lor cella e si chiudono dentro. La povera donna, dinanzi all'uscio, piange disperatamente; ma essi, senza lasciarsi vedere, le dicono d' andarsene, chè li avrebbe riveduti in cielo. Tra gli anacoreti ed i monaci si raccontavano storie terribili di asceti, che avevano soggiaciuto alle tentazioni e s' erano perduti per sempre. »

E quì saltiamo ancora di piè pari diverse belle pagine del professore romano su altre strane allucinazioni di quei santi, per rientrare fedelmente in quelle che erano più vivamente accese, per proprio sollazzo al certo, da quel tristo dio di Amore nei loro petti.

« L'allucinazione più pericolosa e più temuta era quella che traeva origine dagli stimoli della carne invano rintuzzati e repressi. Non è quasi alcuno di quei solitari di cui non si narrino le battaglie sostenute contro il demonio della concupiscenza, quel demonio formidabile, che in figura di un fanciullo orrido e tutto nero si voltolava ai piedi di Sant' Antonio, gridando alto la qualità sua, vantandosi degli infiniti che aveva tratti a perdizione. Quanti, mentre erano tutti assorti nella meditazione, o nella preghiera, ebbero, come Sant' Antonio stesso,

come Sant' Ilarione e San Pacomio, a vedersi cinti da ridde (che fervide imaginazioni !) di femmine bellissime, ignude o lascivamente vestite, provocanti con atti e con parole al peccato! Con che poesia di sentimenti e d' immagini, con che fervore di linguaggio, narra e descrive San Gerolamo quelle visioni potenti, che per giorni intieri gl'intorbidavano e gli scompigliavano l'anima! E quante volte, scriveva egli alla « vergine » Eustochia, esortandola a perseverare nel fatto proposito di castità, essendo io nel deserto, in quella vasta solitudine, che abbruciata dal sole, offre orrenda dimora ai solitari, non ho creduto tornarmi tra le delizie di Roma?... Ora, quell'io che per terrore dell'inferno m'ero dannato a tal vita e m'era fatto compagno degli scorpioni e delle fiere, spesse volte ebbi a trovarmi in mezzo a schiere di fanciulle danzanti. Pallido era per digiuni il mio volto; ma nel freddo corpo ardeva l'anima pei desideri, e nell'uomo, morto alla carne, soli divampavano gl' incendii della libidine. »

Non di rado l' allucinazione fu di tal vivezza e potenza da produrre un totale rivolgimento nell' anima dell' asceta. « A tale proposito, riprende il sig. Graf, e anche per dare una più giusta idea di certi racconti che si leggono negli agiografi nostri, siami permesso di recare quì una storia narrata a Ruffino dall'eremita Giovanni. La recherò abbreviandola alquanto, e attenuando e *smorzando* in uno o due luoghi la narrazione un po' troppo vegeta e colorita dal santo anacoreta, o dal ripetitor suo. - Abitava — ora è Giovanni che racconta — quà presso a noi nel deserto, in una spelonca, un monaco, uomo di somma astinenza, uso a procacciarsi col lavoro delle mani il vitto quotidiano, perseverante notte e giorno nella pre-

ghiera, florido di tutte le virtù dell'anima. Insuperbito dal felice successo, costui cominciò quasi a confidare in sè stesso, dando merito a se dei fatti acquisti e non intieramente a Dio. »

« Vedendo il tentatore sì fatta persuasione, immediatamente gli è sopra e prepara i suoi lacci. Un giorno, sull'imbrunire, assume le forme di una bella donna, errante pel deserto, e fingendo grande stanchezza per la fatica durata, si affaccia alla spelonca del monaco, vi entra, si getta ai piedi di lui, lo prega di averle compassione. La notte, dice, ha colta me sventurata nel deserto; lascia ch'io riposi in un angolo della tua cella, tanto che non m'abbiano a divorare le bestie notturne. Egli tocco da pietà, l'accoglie, chiedendole qual fosse la cagione che l'aveva tratta a errar nella solitudine. Quella finge una cagione plausibile; accortamente mesce al racconto il veleno delle blandizie, la bava attossicata delle seduzioni, e mostrandosi, ora degna di pietà, ora di difesa, con la eleganza e la soavità delle parole, piega l'animo dell'uomo e lo ingombra di amore disonesto. E già al colloquio, fatto più tenero, si mescolano il riso e gli scherzi; già la mano procace di lei si accosta al mento e alla barba di lui, quasi in segno di venerazione, e mollemente accarezza la cervice e il collo. Che più? All'ultimo è fatto prigione il milite di Cristo... Ma in quella appunto che egli stava per stringere tra le braccia la donna, ella, levando un urlo spaventevole, come un'ombra leggiera gli si dilegua dinanzi, lasciandolo sconciamente deriso. Allora una moltitudine di diavoli, congregata in aria a godere di quello spettacolo, con immenso clamore, e con riso di scherno, grida: O tu, che ti sollevavi sino al cielo, come sei sprofondato sino all'inferno? »

Ma qui viene il bello. Pare che, anche sotto la forma di diavolo, la bella donna non abbia fatto sgomento al solitario:

« Giovanni soggiungeva che l'ingannato dal demonio, invece di pentirsi, e di riconoscere con le lagrime e con l'umiltà il proprio peccato, tornò a quel mondo da cui era prima fuggito, e si diede in preda ad ogni impudicizia ed iniquità. »

⁂

Nè sono strettamente necessarie maggiori riflessioni sull'indole veramente morbosa della morale ascetica.

« Le allucinazioni dell'asceta, finisce a dire il biografo che abbiamo sin qui seguito, sono su per giù le stesse che ingombrano le veglie trasognate dei mistici, *fino a tempi non molto lontani da noi,* e le stesse, quanto a forma, che i medici osservano ora negli ospedali. — Le allucinazioni di Sant' Antonio, quelle allucinazioni che da Luca Cranach al Morelli inspirarono tanti pittori e disegnatori illustri, e porsero al Flaubert argomento di un romanzo troppo inferiore, se non erro, al soggetto, ci narrerebbero la storia dell'anima di Sant'Antonio, se noi potessimo conoscerla per intiero. »

«.... Nella vita di San Pacomio si narra di un giovane monaco, il quale, credendo di aver peccato con una donna diabolica, diede in frenesia, corse traverso il deserto al villaggio piu prossimo, e si gettò nella fornace che serviva a scaldare i pubblici bagni. E in quella stessa scrittura è detto che molti anacoreti si tolsero da se stessi la vita gettandosi in precipizio, annegandosi, trafiggendosi; cosa confermata da Sant'Ambrogio, da San Gregorio Nazianzeno, da San Nilo detto il Saggio, e da altri. »

«.... Blesilla, una delle figliuole di quella Paola che San Gerolamo onorò di costante amicizia, soccombeva,

giovanissima ancora, ai rigori smodati dell'ascetismo... ma la santità di lei non deve sembrare *delitto* a chi ha sentimento religioso più diritto e più sano?»

Per tal modo, col *Codice d'amore* da una parte e col *Codice mistico* dall'altra, abbiamo riconosciuti i due tipi della donna che hanno dominato un giorno, senzacchè la loro figura sia tuttora perfettamente cancellata, un tipo cioè sensuale ed aristocratico, adulato, inneggiato, gentilissimamente corrotto: *la donna angelo*; ed un tipo democratico, vilipeso, insultato, disprezzato, creato dalla inferma immaginazione degli spiritualisti, ma accettato con vile tripudio dai viziosi di tutte le classi, quella non esclusa dei chierici, il tipo cioè della *donna-carne*, della *donna-dèmone*, o, più giustamente, della *donna vittima*.

Sarà dunque pregio della nostra civiltà ristabilire il tipo della donna vera, della donna - uomo, educandola al rispetto di se stessa, raccomandandola al rispetto altrui, indirizzandola infine all'amore della virtù ed all'onore non solo della famiglia, ma anche della patria. . . . .

IV.

Dante e Petrarca. - Il Risorgimento

Il lavoro della redenzione della donna dalla prostrazione, splendida o volgare, in cui l'epoca dei grandi combattimenti tra lo spirito e la materia l'ha villanamente gettata, è incominciato da lunga pezza, e va lentamente al suo fine.

Un tipo assai migliore di questa compagna delle nostre sorti noi tutti lo abbiamo oramai in cuore, ed è un tipo indipendente dalle fortune che danno prestigio nel mondo. Noi conosciamo la donna della famiglia e del lavoro, la quale, nobile o plebea, ricca o povera di grazie, non vuole piu essere il trastullo degli scioperati. Decoro e forza della famiglia, cerca e trova in essa la sua difesa. Cooperatrice dell'uomo nelle fatiche rimunerate dal pane, tende nobilmente ad assicurarsi col lavoro la personale indipendenza. Buona, onesta, affettuosa, aspira a diventare nullameno, che educatrice.

Perchè la sua personalità possa correttamente svolgersi, la donna moderna non chiede altro, che di essere tratta fuori dall'ignoranza, e liberata dalle sovrastanze spirituali congiurate sempre ad attenuare il suo valore morale. Essa comprende, che non basta il prestigio fuggevole delle forme giovanili per rendere saldi quei vincoli, che l'accompagneranno fino alla tomba, per la fede data. Sa, che il vincolo più forte tra le creature umane è quello del pensiero, figlio di una mente chiara e ferma.

La donna insomma, difendendosi dagli indegni sprezzi e dalle perfide adulazioni, domanda oramai, e cerca di ottenere la sua legittima parte di vita.

Una trasformazione così profonda di sentimenti e di intenti, assecondata dalla coscienza dei popoli, è principalmente dovuta al lavorio costante della universa letteratura, scuola libera ed umana che, alimentandosi allo studio del vero, ha vista la scuola officiale dominata dai fantasmi di una filosofia partigiana e bugiarda. Ed è all'Italia, che è dovuta più particolarmente l'incontestabile gloria di avere, con due sommi ingegni, Dante e Petrarca, iniziata l'opera di quel risanamento morale, di cui vorrebbe dirsi erede l'odierna civiltà, perchè appartiene indubitabilmente a Dante ed a Petrarca il merito di avere restituita alla donna la dignità che le conviene, insegnando agli uomini la natura di un amore puro e virtuoso.

Non solo perchè ci vennero scritti i nomi dei due altissimi poeti, ma perchè furono essi coloro, che aprirono l'epoca del rinascimento nei costumi, al pari che nelle lettere, sentiamo il dovere di intrattenerci, in questo discorso sull'educazione del popolo, anche con loro, poichè ci siamo trattenuti, forse più del bisogno, coi dottori, e coi convulsionari del Medio-evo.

Prima però riordiniamo rapidamente i concetti che, in fatto di moralità, abbiamo fin quì espressi.

La sensualità non è un sentimento, nè un frutto della ragione.

L'impero del senso dominato dalla ragione è bensì per gli uomini, una condizione di vita, una legge di natura,

Ora il misticismo religioso, disconoscendo questa legge, volle sopprimere senz'altro quella condizione; con tale intento cercò di distruggere fisicamente e moralmente la donna.

E contro siffatto tentativo dovettero necessariamente protestare la coscienza e il diritto comune.

La coscienza, perchè anche la donna è persona morale, e perciò la causa della sua rispettabilità è causa umana.

Il diritto, perchè le prestanze speciali onde fu fornita dalla natura cadono nel tesoro generale della vita, e quindi non possono essere interdette più che l'aria, il fuoco, la luce, l'ingegno, e quante altre forze concorrono alla pienezza ed all'armonia del creato.

Sarebbe superfluo avvertire, che la stoltezza del misticismo religioso non poteva avere che due conseguenze: il terrore e la perturbazione degli spiriti onesti e l'eccitamento del senso a ribellarsi contro una legge ingiusta ed antisociale.

A che infatti poteva riuscire quella violenta diminuzione di capo, che il misticismo religioso imponeva alla donna, riducendone il valore all'allettativa della forma, se non ad indebolirla contro l'oltraggio, ed a renderla serva o complice del vizio?

Il paganesimo stesso trovava in quall'eccesso un argomento per la difesa delle sue teorie. La religione degli idoli si vantava di onorare meglio la donna, dando Giunone, feconda sposa, a Giove re degli Dei, e spargendo pei cieli le eteree figure di Venere, di Minerva, di Diana, di Psiche, la forma, l'intelligenza, l'energia, lo spirito, concentrati nell'eterno genere femminino.

E molto strascico ebbero siffatte corruzioni del morale concetto fino, almeno, all'abate Metastasio!

Se la donna realmente nobilitata dall'idea cristiana, idea piena d'amore, tornava ad essere il giuoco delle immaginazioni pagane, questa decadenza non era certa-

mente dovuta allo sviluppo del più sublime idee, alla Vergine-Madre.

Esaltata pertanto o depressa, quanto caldamente desiderata, la donna era quasi costretta ad assumersi, fra quanti non erano asceti, le doti appariscenti e pagane, che meglio si adattavano al suo trionfo. E tuttavia non era ancora sicura di sè; perchè talora vedeva luccicarsi sul petto l' infausta punta dello stiletto impugnato dal possessore geloso, e talora doveva ricevere sulle ginocchia i *Codici d' amore* deposti dai trovatori, dagli scudieri, e dai paggi. Ma il peggio è ancora, che il carattere della donna romantica era creato per la sola donna di alto lignaggio, mentre la donna del popolo, fino alla Lucia dell' onesto Manzoni, non ebbe mai l' onore di una trasformazione artistica e rimase, sempremmai, come la messe dei campi, esposta alle rapine degli uomini, ed alle intemperie del cielo.

Riassumendo, si cerca invano tra quei costumi il concetto generale della donna, ente morale come l'uomo; ma campeggiano due fantasmi corrispondenti a due speciali immaginazioni; una crea la donna esule o bandita dal mondo; l' altra la solleva oltre le stelle, platonica come Minerva, sensuale assai più di Venere.

La scuola spiritualistica e la scuola materiale si dividevano per tal modo il mondo — tirannicamente amendue.

Ma, a liberare la donna dalle distrette di sì terribili sirti, ricostituendola nella concordia di tutte le attività che le furono date dalla natura, apparve appunto la luce delle lettere trattate da quei grandi, che si proposero di giungere per diverse vie al medesimo vero.

Non è a dubitarsi, che l'Alighieri fu ugualmente avverso all'esclusivismo delle scuole de'suoi tempi. La *Divina Commedia* è il documento più splendido dell'ossequio professato dall'altissimo poeta alle leggi tutte dettate dalla Natura. Egli che, nel mirabile poema, ricorda, con voce d'uomo, e con cuore d'artista, i casi amorosi di Didone, di Tristano, di Francesca, della Pia, di Piccarda e della Beatrice sua, egli fonda l'amore sul senso, lo rischiara e lo spiritualizza coll'intelletto.

Il Lucchese gli domanda nel Purgatorio:

« ... dì, s'io veggio quì colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne che avete intelletto d'amore, »

Ed il Poeta risponde con giusto compiacimento all'arguto interrogatore:

« ... Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. »

Dante colloca così il sentimento d'amore nella coscienza; gli dà sede nell'intelletto.

Uno fra i molti suoi illustratori esprime quel suo duplice concetto con questo giudizio: « Le poesie d'amore di Dante spirano un affetto, di cui, prima di lui, non s'erano veduti che lampi leggieri nelle produzioni dei più reputati; una delicatezza che, spiritualizzando gli affetti, ne fa sparire la sensualità senza annebbiarne le forme sensibili. » (8) — A noi questa sentenza pare esatta.

È Dante, per esempio, quel poeta che parlando, nel candore degli anni giovanili, del primo incontro con la donna che, viva, amò tanto, morta collocò nel Paradiso, esce nella delicata e sensibile immagine:

6

« E' par che dalle sue labbra si muova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira. »

È Dante, che intende dal duce Virgilio, come anche nel regno degli immortali duri la memoria degli affetti terrestri. Beatrice, facendoglisi incontro, non esita a dirgli:

« Amor mi mosse, che mi fa parlare. »

Sul punto di staccarsi dal mortale entrato nei divini secreti per far ritorno al sommo bene, la donna « beata e bella » si turba e piange:

« Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse. »

Il turbamento di Beatrice si fa manifesto anche nel punto, in cui il Poeta commosso dalle infocate parole di San Pietro contro colui

« . . . che usurpa in terra il luogo *suo* »

sta per tornarsi « a riveder le stelle. »

Il cielo si copre di nubi: impallidisce anche Beatrice;

« . . . come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si face,
Così Beatrice trasmutò sembianza. »

Se non che, la profonda credenza di Dante che nella personalità umana ha voce anche il senso, perchè concorre al sublime magistero della vita, scatta in piena luce in quell'inimitabile Canto, che è il quinto dell'*Inferno*, dove il poeta descrive la bufera che mena dannati

« . . . . i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento. »

Il racconto di Francesca ha strappate le lagrime a molti occhi gentili:

« Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come Amor lo strinse;
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il desïato viso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, *che mai da me non fia diviso*,
La bocca mi baciò tutto tremante. »

Dante fortunato, che pensavi nel secolo decimoterzo!

Ma di qual *talento* parlava Dante?

Lo dicono le tragedie, che va ricordando per giustificare le pene. La lussuria di Semiramide che uccide il marito, la fede giurata su un sepolcro, poi tradita da Didone, le infamie di Cleopatra, di Elena, di Paride che, per passioni ree, travolgono popoli e imperi in un pelago di sangue, la viltà di Tristano che oltraggia il talamo del suo re.

Ma, quando intende l'amore di Francesca, e come il fallo fu conseguenza di naturale simpatia, e fiamma improvvisa di amore, egli, l'amante della divina Beatrice, pur inchinandosi alla eterna giustizia, si sente oltremodo commosso da sì gran sventura, e cade a terra

« . . . . . . come corpo morto cade »

Il quadro di Dante sulla tragedia di Francesca fu a ragione giudicato la più alta meraviglia dell'arte letteraria. Colorito, disegno, attitudini, armonia, ogni cosa cospira

a rendere vera e vivissima quella pittura. Sotto quel quadro il senso umano scrive con conforto il bel verso, col quale Francesca stessa si fece a narrare la sua dolorosa storia:

« Amor che al cor gentil ratto s' apprende. »

Ma poichè la dolcezza e il nobile animo di Dante appariscono in molti punti del divino poema, ed hanno inspirata un'incontestabile altezza di sentimenti all'universale coscienza, gioverà richiamare quì anche i due pietosi racconti di Piccarda Donati e della Pia de' Tolomei, dal Paradiso il primo, l' altro dal Purgatorio, giacchè, sotto il punto di vista educativo, concorrono, essi pure, con viva eloquenza, ad istruirci che, se il senso spinge al fallo, nen è al certo la cecità della mente quella che lo possa impedire, o tôrne la macchia, ma sola la luce dell'intelletto, guida sicura per ogni anima onesta.

La purezza del pensiero dantesco rifulge severamente nell'episodio di Piccarda Donati e nel ricordo della regale Costanza, appunto perchè la sua anima si solleva con uguale energia tanto a tutela delle fedi oppresse, quanto a biasimo di quelle tradite. Piccarda e Costanza, strappate ambedue dal chiostro, dove si erano votate al cielo, cantano gloriosamente di Dio:

« In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove,
Ciò ch' ella crïa o che natura face. »

La buona Piccarda addita a Dante la moglie di Arrigo V.

« ... quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così gli fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pure al mondo fu rivolta
Contro suo grado e contro buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Dio è adunque, giusta l' Alighieri, il creatore della Natura, che lo rivela; la natura che scalda i petti umani con quella stessa potenza, colla quale gonfia ed agita i mari, e dà voce e fuoco ai venti ed ai turbini.

Il poeta vede e sente. Dà gloria a chi serba incontaminata la sua fede; piange su chi non ha saputo difenderla e, per breve gioia, incontrò infinito dolore.

Ed ora ascoltiamo nel *Purgatorio* la misera e dolce Sanese: e la sua sommessa preghiera:

« Ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma. »

Quanta pietà e quanto augurio nelle tre meste parole: *ricorditi di me!*

È un sospiro che, in omaggio alle leggi di natura, si ripeterà sempre, fin quando durerà in terra una scintilla d'amore; fin quando gli uomini non si saranno tramutati in aspre e spietate roccie!

Francesco Petrarca, il secondo apostolo del sentimento, fu forse meno *verista* di Dante?

Gli accademici fanno del dolcissimo lirico di Valchiusa nullameno che l'inventore dell'amore platonico: un amore che spazia per l'aere sereno sbattendo sempre l'ali, non arrivando mai là, dove vorrebbe arrivare.

Ma gli accademici, come tutti gli innamorati delle forme vuote e vaghe, sono le infeconde farfalle della letteratura, contente solo di colori e di profumi.

Se in Dante l'amore sensuale è infatti considerato come una condizione, il Petrarca ne fa senz'altro il fondamento alla vita.

Beatrice e Laura amarono e riamarono, entrambe, di amore umano; ma di tale amore, che le portò al cielo; ed il platonico Petrarca, quando gli si schiudesse la tomba di Arqua', inviterebbe, irridendoli, gli scettici di tutti i tempi a rileggere quel suo venustissimo sonetto, nel quale, descritto il ritratto pinto a Laura da Simone Memmi, sospira con giovanile cruccio:

« Pigmalïon, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch'io sol una vorrei! » (9)

Chè, se Dante piange con amore sulle colpe e sui disastri meno rei del cuore, il cantore di Laura tenta di strappare alle catene della morte lo stesso desiderio; e nel *Trionfo d'amore* deplora amaramente che la sensuale fiamma sia arsa indarno:

« Ma pur di lei che il cor di pensier m'empie
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie! »

Ardeva dunque, il gentile poeta, di amore privo di desiderio?

Petrarca professa a voce alta ciò che è lontano dal negare per insipienza o per ipocrisia. Egli canta cavallerescamente le reali, amorose sue battaglie:

« Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso. » (10)

E se, onesto amante, rende omaggio alla virtù di colei che ama, il suo spirito si entusiasma alla ricordanza dei baci sognati e dei chiesti conforti:

« Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo,) insulse;
  Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia dolce vita. » (11)

Sono versi, sono licenze poetiche, ribatte il misticismo novello.

E noi chiederemo al Petrarca alcune linee della più grave e meditata prosa, di quella che, per difendersi dalle accuse di sentimentalismo peccaminoso indirizzatele dagli spiritualisti camuffati d'allora, non esitò di rivolgere ad un giudizio degno di se, evocandolo dalla venerazione dei secoli, a Sant'Agostino.

Ecco come Petrarca risponde alle argomentazioni teologiche del gran dottore della chiesa:

« L'amore o è turpe o è nobilissima passione dell'anima. Se l'uomo arde per una donna vile ed infame, quell'affetto è infamissimo; ma ove venga inspirato da purissima virtù, chi oserebbe dannarlo? Non è dunque da farsi differenza tra due cose tanto dissimili? E siccome la prima sarebbe grave, infaustissimo peso *alla mente*, così la seconda le arrecherebbe tanto sollievo che appena può immaginarsi stato di maggiore felicità. Insomma, a me sembra che io senta cosi dirittamente, che non dubiterei chiamare insano chiunque volesse contraddirmi; nè crederò a nissuno, e mi conforterò col detto di Tullio: Se erro, in questo, erro volontieri, nè finchè io viva soffrirò che altri mi tragga dal mio errore. Se un tempo io bramai sensuali diletti dalla mia donna, l'impeto della passione e della giovinezza mi vi incitavano: adesso mi so bene quel che voglia il mio cuore, e ho già raffermo

lo irrequieto mio animo. Ella bensì tenace del proprio proposito si tenne sempre uguale a sè medesima; e quanto più vi medito, tanto più ammiro sì grande costanza di donna. Del che se talvolta mi dolsi, ora ne godo e la benedico. Le mie ripetute preghiere, le lusinghe molte onde mi provai di vincerla, non valsero a rimuoverla dal suo muliebre decoro, in cui ferma rimase; e a dispetto dell' età sua e della mia, a dispetto di molte e diverse ragioni, che quand' anco il suo cuore fosse stato di tempra adamantina, l' avrebbero dovuto piegare a compiacermi, si mantenne inespugnabile. » (12)

Gli uomini grandi di tutti i tempi fecero larghe e coraggiose confessioni, rivelatrici del loro intimo pensiero; e queste di Francesco Petrarca non sono, meno di ogni altra, giovevoli agli amanti della schiettezza e della verità. Il grande lirico fiorentino attribuendo all'amore di Laura «quel po' di nome e di gloria,» del quale lo coprirono contemporanei e posteri, insegna, ognuno lo vede, ai giovanetti, che la passione d' amore, ben collocata e ben diretta, può spingerli sul sentiero della virtù, e persino della fama, ed insegna pure alla donna, che il suo contegno onesto la fa meritevole dell'ammirazione di chi, sedotta, la sprezzerebbe.

L'etica ufficiale dei nostri tempi diffida di siffatti insegnamenti — non ama anzi alcun insegnamento. Ma noi domandiamo, se ha ragione?

I principi pertanto della letteratura italiana, fattisi vindici dei precetti fondamentali della vita, più che ristoratori di lettere o idealisti dell'arte, hanno combattuto con pari impeto l'ascetismo ed il materialismo, cioè gli errori estremi, nei quali si consumarono miseramente le passioni del medio evo, e vedendo in ciascuno di detti errori la

negazione di ciò che la volontà di Dio crea o « la natura face, » hanno tracciata quella sincera e coraggiosa scuola del vero, che fu poi, con altri successi dell'arte, valorosamente svolta dagli epici e dai satirici, unitisi per gettare a terra tutte le fantasmagorie dei tempi dominati dall'impostura e dalla violenza.

Lungi da noi la tentazione di tessere la storia del miglioramento o dei decadimenti, che accompagnarono il costume pubblico sotto l'azione delle lettere rinate per quell'alta iniziativa. Nè lo scopo, nè le ragioni di questo modesto studio lo consentono.

Ci sia soltanto lecito di chiudere questo capitolo con alcune sommarie considerazioni, le quali si legano strettamente al soggetto; e sono:

1. Che al lavoro essenzialmente filosofico di Dante e di Petrarca si è aggiunto, in quello splendido risorgimento del pensiero e della forma civile, la fantasia di Giovanni Boccaccio, incoronata, se non da pari, da vicina gloria. Ora, sebbene le novelle ed i poemi dello spensierato Certaldese debbano la maggior parte di loro riputazione alla forma, è da notarsi che il Boccaccio. famigliare e carissimo a Francesco Petrarca ed ai più colti ingegni d' Italia, si aggiunse agli intenti di Petrarca e del Dante per combattere le fatali tendenze del misticismo. Rialzando elegantemente la ragione del senso, Boccaccio ravvivò l'umanità stranamente umiliata dal pensiero monastico.

2. Che tutta la letteratura, susseguita a quei sommi, tenne continuamente accesa, imitando le vergini di Vesta, la sacra fiamma dell'amore, fiamma che rinnova e ingentilisce la vita, correggendola fisiologicamente, e psicologicamente indirizzandola ad alti sentimenti, non rompendo mai, anzi cementando l'armonia, che la natura ha voluto mettere tra lo spirito e la materia, elementi che si raggruppano all'essere.

3. Che le composizioni corrotte si moltiplicarono enormemente quando la decadenza politica e la soggezione dei Comuni fecero sì, che la ingenua espressione del vero disparisse per far luogo al parlare equivoco della cortigianeria e dell'ipocrisia.

4. Che le lettere trattano tuttodì le questioni d'amore su una linea arbitraria e fantastica. Il tipo della donna è tuttora desunto dalle sue parvenze più abbaglianti, o dalle sue debolezze più manifeste; non dalle condizioni reali, tra cui si travaglia la metà del genere umano. Gli sforzi della filosofia, le divinazioni dell'arte non giungono ancora a distruggere l'antica accademia. La donna deve essere tuttora ciò che ci suggerisce la guasta immaginazione: *angelo* o *demonio,* sì e come noi vogliamo ridurla ad essere. Quindi un'infinitá di contraddizioni, e di perfidi corollari. Forse basterebbe alla donna essere giudicata e trattata col sistema stesso, che si usa per gli uomini. Nessuno pretende, che ogni uomo sia filosofo, nè artista, o eroe. Nè si pretende che debba essere forte come Anteo, o bello come Apollo; o grazioso e cascante come un Don Giovanni. Si pretende soltanto che sia probo, e perciò la società si dà qualche cura, per trarlo dalla più supina ignoranza, e per dargli lavoro e grado sociale.

Non così della donna. O se ne parla come di ideale ottimo, o pessimo; o si crede meno necessario pensare a lei. Della donna la letteratura non si occupa generalmente, se non quando sia giovane e bella. E questa ci pare una debolezza, troppo egoistica, dello spirito di noi uomini. Nè ci ha grano di sapienza civile in sì lunghe pieghe aristocratiche. Ce lo insegna il prete, ai piedi del quale tutta la classe femminile si prosterna, perchè evita e copre le irritanti distinzioni, e perchè perdona facilmente.

Eppure, noi esigiamo che la donna sia onesta più che l'uomo, e chiediamo che diventi l'educatrice della propria

famiglia! La quale domanda, al postutto, è ragionevole, la natura avendo largheggiato colla donna nelle doti più atte all' ufficio dell' educare. Anzi è ancor più ragionevole, perchè siamo giustamente gelosi dell'indipendenza interna di quel sacrario, che è la famiglia.

Ma perchè la società sia logica, deve darsi attorno per rialzare la dignità e l'autorità della donna, distruggendo le ultime traccie di una tradizione ingiuriosa pei nostri tempi. A questo hanno pensato Dante e Petrarca, e quanti, dopo quei sommi, hanno fatta più splendida la letteratura e la filosofia italiana. La donna non deve più essere la neve che calpestiamo, nè il fiore che, sbocciato, vogliamo strappare allo stelo. Ha intelligenza, ha cuore, ha volontà come l'uomo, ed al pari di lui ha sacri doveri. Non si vede dunque motivo, per cui debba esser cieca, essa che, più di tutti, è debole, ed ha bisogno di sapersi difendere.

V.

Governo e scuola.

L'essersi da noi risaliti alle fonti del rinascimento letterario per poter trattare intorno alle inclinazioni della scuola moderna in materia di educazione popolare, fu l'effetto di non spregevoli considerazioni.

Salvo che, infatti, la scuola odierna non voglia rinunziare ai capisaldi della coltura nazionale, la cui influenza si è estesa anche sul pensiero e sulla forma della letteratura straniera, la nostra scuola non ha altro punto a cui apprendersi, per trarne autorità ai propri svolgimenti.

La rimota antichità, all' infuori delle accademie filosofiche, non aveva scuole popolari; le scuole e le educazioni private erano indipendenti e libere, come il desiderio dei singoli cittadini. Di questa coltura libera non ci dà poi segno il medio evo, nel cui fosco ed affannoso periodo ogni scuola è consacrata alle dispute religiose o politiche.

Ma la scuola moderna vuol diventare allivellatrice di sentimenti e di pensieri tra i cittadini tutti, accostandosi perciò alla sapienza largamente offerta dalle scienze positive, e sottomettendosi volontieri all' impulso ed alla distribuzione che, nell' interesse dell' universalità, si viene sempre più rimettendo ad una forza centrale, alla autorità del Governo.

Se non può mancare adunque chi si inquieti e si impauri grandemente di siffatta tendenza, che riuscirebbe a rimettere all'arbitrio di un potere instabile, perchè politico, l'indirizzo dell'istruzione popolare, ci conforti almeno il pensiero, che l'accentramento scolastico nell'autorità dello Stato, non riuscirà offensivo alla libertà dell' istruzione

privata, nè potrà mai mettersi in opposizione collo spirito della letteratura nazionale, che è l'espressione più leale della pubblica coscienza.

Chi noti accuratamente le conseguenze possibili del succedere delle scuole di Stato alle scuole indipendenti e libere, esiterà senza dubbio ad approvare senza riserva la spinta che si fa da molte parti al Governo perchè avochi a sè quanto si riferisce alla pubblica istruzione. I lettori hanno già visto coll'onorevole Gabelli come, fortunatamente, le scuole private superino tuttora, e di gran lunga, per numero ed anche per successi, gli istituti governativi, e questo solo fatto ci rassicuri che, per quanto la nazione italiana possa andar grata al fervore del Governo nell'ordinamento delle scuole, e massimamente di quelle *obbligatorie*, essa non sarà mai per abdicare la nobile missione, che direttamente le spetta, di educarsi da sè coi mezzi famigliari e indipendenti, che dalla civiltà le sono apprestati.

È vero, che i Governi possono, più presto di tutti, ordinare ed uniformare le scuole nazionali. È anche vero, che l'iniziativa privata, quella stessa dei Comuni e delle Provincie, non possono soddisfare ai bisogni dell'istruzione del popolo colla larghezza che è possibile, pel concorso dei contribuenti, ai rettori dello Stato.

Ma Governo vuol sempre dire politica ed opportunità; ossia scienza coordinata a contingenze, a fluttuanze, a ragioni di Stato.

Se pertanto la filosofia e la letteratura, libere da ogni interesse politico, saranno le dirette inspiratrici delle nostre scuole, queste saranno eccellenti, e seguiranno il progresso generale dei tempi.

Ciò conferma come sia alto il dovere di insistere, a fronte delle tendenze accentratrici del secolo, nel tenere incolume, in questo spirituale campo della pubblica istruzione, l'autorità di quella letteratura che rappresenta con elevate tradizioni il pensiero, il costume ed il gusto nazionale.

Ciò induce anche ad invidiare la saviezza di quei popoli, presso i quali la pubblica istruzione non è una istituzione politica, ha un patrimonio ampio e suo, ed è la cura di quegli uomini che prevalgono nel sapere e nell'amore per il proprio paese. (13)

VI.

La realtà.

Nei primi giorni infatti della grande rivoluzione, che sta per ricevere gli onori della gratitudine centennaria, la donna domandò per bocca di una brillante scrittrice a' suoi concittadini, se le competeva davvero un'esistenza che inchiudesse il diritto di pensare.

Le fu risposto colla citazione di alcuni versi di un celebre poeta morto da un buon secolo, forse per convincerla, che la rivoluzione francese non aveva inventate le eterne verità, che aveva poi proclamate assai rumorosamente. Il poeta citato era Giovanni Battista Poquelin, nato a Parigi nel 1620, Poquelin, che si diede poi un nome nell'arte, diventato illustre, *Molière.*

In una delle sue brillanti commedie, *L'école des femmes*, Molière ha fatto discutere a lungo il vecchio Arnolfo coll'amico Crisaldo, che aveva una buona opinione della donna.

Ecco i versi della commedia di Molière, tolti dalla prima scena del primo atto, che non traduciamo per non guastarne la bellezza.

Arnolfo non vuol saperne di donne elevate ed istruite, le quali farebbero dei versi e sarebbero visitate da bellimbusti e da belli spiriti.

ARNOLPHE.

Non, non, je ne veux point d'un esprit qui soit haut;
Et femme qui compose en sait plus qu'il ne faut.
Je prétends que la mienne, en clarté peu sublime,
Même ne sache pas ce que c'est qu'une rime;
Et, s'il faut qu'avec elle on joue au corbillon,
Et qu'on vienne à lui dire à son tour : Qu'y met-on ?
Je veux qu'elle reponde: Une tarte à la crème;
En un mot, qu'elle soit d'une ignorance extrême:
Et c'est assez pour elle, à vous en bien parler,
De savoir prier Dieu, m'aimer, coudre et filer.

CRYSALDE.

Une femme *stupide* est donc votre marotte ?

ARNOLPHE.

Tant, que j'aimerais mieux une laide bien sotte,
Qu'une femme fort belle, avec beaucoup d'esprit.

CRYSALDE.

L'esprit et la beauté....

ARNOLPHE.

L'honnêteté suffit.

CRYSALDE.

Mais comment voulez-vous, après tout, qu'une bête
Puisse jamais *savoir* ce que c'est qu'être honnête?
Outre qu'il est assez ennuyeux, que je crois,
D'avoir toute la vie une bête avec soi.

. . . .

Une femme d'esprit peut trahir son devoir ;
Mais il faut, pour le moins, qu'elle ose le vouloir :
Et la stupide au sien peut manquer d'ordinaire,
Sans en avoir l'envie et sans penser le faire.

Alle sentenze ironiche messe dall' autore del *Tartufo* sul labbro al vecchio Arnolfo volevano dare maggior peso gli inconvertiti della rivoluzione, ed aggiungevano che le questioni fondamentali del progresso erano già state maturate dal senno dei secoli, al che Madama di Staël replicava spiritosamente: « non ho detto che da tre mila anni gli uomini non abbiano acquistato un pensiero di più ; ma è pur reo di gran torto lo spirito di quelli, che condannano la specie umana al supplizio di Sisifo, ed a ricadere sempre dopo essersi rialzata ».

Se non che, dato che l'autrice della *Corinna* potesse rinascere, anch' essa vedrebbe che gli inconvertibili non muoiono mai. Tuttavia, la donna moderna ha saputo giustificare ampiamente la fiducia, che si riponeva fino dai tempi di Molière nella sua onestà e nel suo spirito. La fatica di Sisifo è terminata ; ed ormai non v' hanno più mariti che, dopo i baci coniugali, sentano la necessità di mettere la conocchia e il fuso tra le mani della moglie, o di mandarla a pregare Dio nelle chiese. Innanzi tutto la famiglia cerca nella donna una madre attenta, ed una solerte massaia ; poi la conocchia è diventata un arnese preistorico. La donna, lo abbiamo già notato, rappresenta oggidì nella casa, e fuori, una massa di lavoro pressochè uguale a quella dell' uomo ; l' ordine e l' agiatezza della famiglia hanno origine in gran parte dal suo talento e dalle sue fatiche. Essa va alla chiesa come ad un luogo di incensurabile riposo ; e se, per sventura sua, *deve* amare

un marito impossibile ad amarsi, ricorre tranquillamente alla legge della separazione.... in attesa di quella.... del divorzio.

L'intreccio della cooperazione famigliare e della cooperazione sociale prodotto dal moltiplicarsi delle industrie e dal continuo movimento della scienza, che desta sempre nuovi bisogni offrendone tutte le soddisfazioni, creando nuove attitudini, e ravvicinando gli uomini con aggiungere anelli all' ordinamento civile, ha seriamente modificate le condizioni morali ed economiche della nostra società. La vita separata, il chiostro nella famiglia, gli isolamenti superbi o dispettosi, le associazioni misteriose, le prostrazioni individuali, le prevalenze aristocratiche, o sono sparite o vanno sparendo. Seguono la sorte de' castelli, delle torri, dei manieri rovinati, dei conventi distrutti, delle barriere levate; e le ultime battaglie che si combattono tra i privilegi, le divisioni del passato e lo spirito di eguaglianza e di cooperazione del presente lasciano indovinare da qual parte resterà la vittoria. Tutto oramai si muove all'aria aperta, e cammina con pacifica rivalità per la grande strada pubblica. La parola vola e si ricambia, breve, espressiva; le idee si diffondono come il calore e la luce; i valori intellettuali tendono ad allivellarsi, perchè dove non è giunta ad istruire la scuola dottrinale, conviene spesse volte la scuola dell'osservazione.

Nè è difficile incontrare un operaio, che intenda meglio di un matematico i congegni della macchina, alla quale ha associato il suo lavoro. E non è più raro l' incontro

di una trecca che ragioni con buon senso, e meglio di un legulejo! I teatri, infine, si moltiplicano, si aprono anche nei villaggi; si fanno più capaci, e la galleria va rubando il posto ai palchetti; ci condurrà presto all'arena. La storia del teatro moderno, e sovratutto uno studio sulla vertiginosa trasformazione alla quale si sentono, dì per dì, costretti i suoi repertori, offrirebbe materia ad un profondo esame dei procedimenti della nuova civiltà. Quante mutazioni di pensieri e di forme dal teatro di Alfieri a quello di Paolo Ferrari e di Pietracqua! Perchè, ci limitiamo a domandare, rivive sempre più ascoltato sulle nostre scene William Shakspeare? Forse perchè più vero? o perchè più ardito indagatore della coscienza umana? Ciò, che è sovratutto degno di attenzione negli eventi dei nostri teatri, si è la febbre, colla quale le classi minori accorrono al dramma che rivela le passioni, i dolori ed i disinganni, fra cui si svolge e si smorza lo splendore delle classi ricche e dominanti. Si direbbe, che il piccolo popolo si compiace di giudicare colla semplicità delle sue idee e colla maggior sicurezza della propria coscienza, i sentimenti e le aberrazioni delle classi alte. Nulla così il popolo ignora delle cagioni dei delitti o del mal costume, che non serpeggiano soltanto nelle sue file, e si conforta della povertà del pane onestamente gnadagnato col sudore della fronte, mettendo fede nella protezione della virtù.

Chè, se non bastassero le concitazioni della vita intenta ai richiami ad alle lezioni del lavoro, nè bastasse la rapida ed incisiva eloquenza dei teatri a scuotere l'anima del volgo ed a metterlo in avvertenza contro le insidie di chi lo vorrebbe ignorante per poterlo dominare, quale potenza non dispiega oggidì, anche sulle classi più mo-

deste, la stampa, torrente di tutti gli istanti, che si divide in mille e mille rigagnoli, ai quali nessuna discesa è vietata? La stampa affronta lo scolare, che esce sulla via; gli tien dietro nell' intimo della casa; gli offre lo spettacolo del reale, tanto più desiderato, quanto più celato e dissimulato da chi si dice per eccellenza educatore. È il libro dei fatti; è la tentazione alle riflessioni. Il dramma, e, sovra ogni altro, il dramma di amore, è la nota che domina nel giornale, come domina nella vita.

Si disputò, per esempio, più volte nei circoli intimi della stampa, se non fosse prudente tacere delle risoluzioni disperate, alle quali troppo soventi trae gli incauti la passione dell' amore. Ma la fatta esperienza non mostrò che scemasse il numero delle cause, alle quali susseguivano i tristi effetti. Si riconobbe essere meglio istruire ed avvertire. Non v' hanno dunque più cose segrete, neppure per l'ingenuità. Cheppiù? Le impazienze stesse di coloro che hanno o che tendono a procurarsi uno stato migliore movendo ingiusta guerra al capitale col suffragio di teorie immorali e ree, dimostrano che alla rassegnazione dei tempi passati si è sostituita l'attrattiva di una esistenza meno desolante e più conforme al diritto. Questa attrattiva fu duplicata dall' emulazione degli sforzi popolari, che si innalzano nell' intento di costruire una stabile ricchezza nazionale. Laonde ogni attitudine al lavoro è immediatamente chiamata in linea di battaglia. Si trovano ormai fuori del moto impresso dalle esigenze del lavoro i soli bambini, i vecchi, gli infermi. I fanciulli e le donne sono, al pari dell'adulto, chiamati in quel movimento, perchè ogni potenza, per quanto debole, conta nella dinamica sociale; e tanto la famiglia, quanto la so-

cietà finiscono a sentirsi paghe della parte che tutti i cittadini prendono nel lavoro generale.

Aggiungasi che la potenza del lavoro si allarga colla velocità delle idee, le quali vanno sempre più moltiplicando i rapporti amichevoli tra popoli e popoli, anche i più lontani, i meno conosciuti. Di sì grande avvenimento è prova la crescente energia dell'emigrazione, che significa attività e fiducia, e sta per dare al codice delle genti un nuovo canone: il diritto di ospitalità. Pur ammesso, pertanto, che l' emigrazione sia la conseguenza delle povertà del paese, in cui si verifica l' esodo, essa è pur sempre la misura dell'energia dei popoli, che vanno cercando lavoro nelle altre parti del mondo, ed è ad un tempo la prova del desiderio di una maggiore produzione, che si rivela in quei paesi dove l'emigrante approda.

Ad ogni modo, questo lavoro crescente, questa fiumana irrefrenabile di umana attività, nella quale si gettano perdutamente i maggiori canali, come i fili di acqua, sposta, trasforma, modifica non solo le condizioni materiali, ma anche le condizioni morali dei popoli. Ogni individuo, trasportato dal moto generale, sente il bisogno di aumentare le proprie forze per reggere alla corsa; e, coll'individuo, sente il medesimo bisogno la sua famiglia. L'atteggiamento più energico delle singole famiglie animate da un vivace sentimento di solidarietà, si fa sempre più manifesto. Pochi anni addietro si ammiravano quelle scarse famiglie di campagna, che si ingegnavano di dare un chierico ai seminari, un prete alla chiesa; il quale, rientrando nella casa paterna, domandava un desco separato e trattava con sussiego fratelli e genitori. Ma oggi non v'ha, per quanto oscura, una famiglia, dalla quale non escano giovani, che

ne rendano più rispettabili le condizioni. I contadini si fanno operai, o entrano nel commercio, o salgono all'arte, fors' anche alla dignità di maestri. Nelle famiglie di popolo si scorgono, l'uno coricato sull' altro, il libro e lo strumento del lavoro manuale. Le pareti si adornano di oleografie, qualche volta pregevoli. L'assetto generale della casa è disposto a decenza, se non a lusso. Tutto accenna ad un desiderio di maggior dignità e di vivere più corretto; e questo miracolo è dovuto al diradarsi dell'ignoranza, madre dell' inerzia, ed alla consolazione che sentono tutti i membri della famiglia per la coltura intellettuale che prende, per merito di ciascuno, ad impadronirsi della casa.

Dal che tutto è facile arguire, che l' istruzione, tanto più benefica, qnanto meno contrastata nel cammino, non può essere avara con nessuno della luce, che occorre al lavoro generale; ed anzi deve farsi regina discendendo nell'intimo della coscienza nazionale.

Deve infatti attendere a due altissimi fini: a costituire cioe moralmente la famiglia, perchè è il perno dell'ordine sociale; ed a persuadere tutti gli uomini che, oltre ai doveri verso la famiglia, ciascuno ha doveri non meno imperiosi verso la società, nella quale, e per la quale vive.

Quando manchi ad uno di questi uffici, sarà stata vana l'opera consumata nell'altra. Avremo avuta un' educazione parziale, come accade nelle caste, sovratutto nelle sacerdotali; non avremo avuta l'educazione umana, che è indispensabile agli svolgimenti della civiltà.

Ora, dei due uffici, il primo corrisponde al debito dell'istruzione popolare privata.

L'altro a quello dell'istruzione popolare pubblica.

Dall' unione di questi insegnamenti risulta la scienza del vivere onestamente nella famiglia e nella società.

Se non che, dopo esserci scostati alquanto dalla sponda, ora sentiamo il bisogno di riavvicinarci più particolarmente a quel punto della tesi, che abbiamo assegnata all'educazione della donna. La donna, abbiamo detto, è l'anima della famiglia. Importa dunque risolvere questo dubbio: se essa debba entrarvi cieca, ovvero edotta di costumi; e quale debba essere preferibile fra le due donne di Moliere: se l' ingenua di Arnolfo, o la intelligente di Crisaldo.

Noi non vorremmo al certo entrare in troppo viva contesa nè con Crisaldo, nè con Arnolfo.

Ci appagheremo dunque di mettere in mezzo una questione di fatto: È molto possibile, coi nostri costumi, la ingenuità ideale di Arnolfo, se l'anima della donna è accessibile alla passione?

Buon Dio! non pochi sospetteranno, che sia possibile il contrario!

La neve intatta, il candido giglio, il profumo della primitiva semplicità, che non metta capo neppure al desiderio di parer bella, e di piacere, non sono ai nostri dì più copiosi, che gli *Edelweiss* delle alpi.

Che giova illuderci, quando dobbiamo vogare in mare aperto?

***

La fidanzata, che non comprenderà gli articoli del codice letti dal sindaco, ricinto di ciarpa, è l'eterno, il paradisiaco ideale dei poeti cari ad Arnolfo.

Quando non risponda alla cupida idealità dei furfanti!

Tuttavia non neghiamo che quest'angelo, al quale nessuna calda aura abbia sfiorata la guancia, esista, o possa esistere.

Noi ci inchiniamo anzi riverenti a sì etérea figura, e ci confortiamo che, passando per la scuola umana, dove nè lo studio della storia, nè quello delle lettere, nè il conversare colle compagne, nè un dramma di famiglia, nè una pagina di romanzo, nè il ritornello di una canzone, nè il saluto di un giovanetto, nè la novella procace di un giornale, o il rumore dei dolori che agitano il mondo continuamente, abbia scomposto il ghiaccio della sua anima, nulla abbia potuto commuoverla, e tirarla fuori dal candore dell'inocenza, neppure il santo avvertimento dato nella scuola alle ragazze intelligenti.

Ma, rivolgendoci secretamente ai possessori di sì gran privilegio, sussurreremo al loro orecchio, che ottimo avvedimento per non perderlo affatto, sarà questo di tenerlo gelosamente lontano da qualsiasi pratica del mondo.

E quando il suo cuore si schiuda ad alcun affetto d donna, si affrettino deh! essi ad indicargli quali battaglie potrà incontrare nella vita!

***

L'ingenuità, abbiamo detto, è l'ultima ombra di una quieta notte, che sta per diventare la luce. La vita, se non è una divinità, è un'idea, che ha mille lingue e mille

voci. Dal sole che scalda, alla lucciola che illude, dall'olezzo dei fiori al ribrezzo che desta il serpe lascivo, dalla seduzione del bello all'orrore del delitto, mille voluttà, mille dubbi, mille terrori, mille imaginazioni circondano l'anima nostra, entrano ne' suoi riposti, e la impressionano, se non la trascinano. Siamo dunque nella natura; e dobbiamo restare nella natura. L'umanità va appunto con essa, e ne moltiplica, a suo modo, i fenomeni e gli inviti.

***

Non sfuggono a questa legge neppure le classi aristocratiche. Anzi le tentazioni, moltiplicate dal lusso, vi sono più vive.

Le classi ricche ricorrono perciò alla moralità dei ricchi collegi, dai quali le fanciulle usciran pure e « senza alcun sospetto » come le bianche camelie da una serra ben vegliata.

Eppure è in queste classi dove il dramma d'amore passeggia più frequente. Non fa bisogno dimostrarlo.

Quale però sia la potenza contro natura degli stessi collegi aristocratici, non è facile dirlo.

Se una novella di ieri, altrettanto vispa, che piena di buon senso, può giovare come informazione, invitiamo il lettore a procurarsi il « *Caso del Professore* » dettato da un autore gentile ed autorevole, l'on. De Renzis. Narra questa briosa novella le agitazioni amorose, che molestano i piccoli cuori delle educande di uno tra i più cospicui Collegi d'Italia. Presiede al Collegio nientemeno che una duchessa; abbondano i direttori e i maestri. E abbonda la naturale ansietà delle fanciulle pel loro avvenire.

È ben piccina e savia una fra quelle bambine; ma pure nella sua mente si era già stampata la imagine di

un giovane partito per trovar gloria in Africa! Tuttavia la sua ingenuità è sì grande, da riuscire a ripudiarne la memoria per correr dietro all' eloquenza di un provetto professore dalla bella zazzera. La nuova simpatia diventa un gran fuoco. Indarno il babbo e le compagne del collegio ridicono alla bambina, che la migliore eloquenza sta nel cuore di un giovane che si possa amare; Un capriccio è un capriccio. La bella e ricca educanda esce dal Collegio e dà solennemente la mano al professore, che l'ha sedotta coi prestigi, di una vaporosa sirena... la poesia!!

Ma il matrimonio è realtà. La povera fanciulla si trova improvvisamente infelice. Tanto più, che si ridesta in lei il primo amore, che ingenuamente ha ripudiato.

La sventurata coppia non ha più che una via di salvezza... la separazione.

Ma il disgusto della vita resta compagno a tutti!

De Renzis ha tratteggiato con penna maestra il tumulto delle idee, delle fantasie, e delle passioni che si destano, anche nei più severi Collegi, nel petto delle bambine uscenti alla vita.

Senza dubbio i pericoli che minacciano l'onore e la felicità della donna sono maggiori e più insistenti nelle classi umili della società. La necessità del lavoro strappa d'ordinario la inocente fanciulla alla protezione del tetto paterno. È poi cosa nota, che la seduzione s' aggira più audacemente intorno alle più deboli vittime.

Eppure il cuore della povera popolana non è meno sensibile, e non può essere più resistente che il cuore della dama. La sua situazione è anzi assai più difficile, non avendo per sua difesa che la virtù. Lo studio delle

condizioni sociali ed economiche della fanciulla di popolo dovrebbe pertanto essere una delle prime cure di una scuola onesta, se è vero ciò che la pedagogia ci predica, che l'educazione deve essere soggettiva. Gravissima, fra le altre, è la inspirazione che possa darsi al suo giudizio sull'atto della scelta di un compagno per la vita. Noi parliamo, ben inteso, di un indirizzo ideale e generico, e non di un consiglio pratico, al quale la scuola non potrebbe che tenersi estranea. Ma il consiglio nelle ipotesi generali può ottimamente essere un dovere educativo. Imperciocchè a siffatta determinazione, che decide della felicità o della sventura perenne della fanciulla, fors'anche di una famiglia, quella, se è di popolo, non ha altro consiglio fuorchè dalla propria intelligenza e dalla prudenza dell'animo. Ben altro è della fanciulla di casato e ricca, la quale ha pronube al suo destino mille consultazioni della casa e della società in cui vive. Un terribile isolamento da tutti gli affetti, dalle carezze e dalle benevolezze degli amici e della casa, riduce invece, e quasi sempre, la fanciulla di popolo a concentrare nella sola sua imaginazione l'intiero problema del suo avvenire.

Come mai, in grazia, potrà essa sola giudicare sul carattere di chi le professa un'amicizia spesso perfida, più spesso mentita e interessata? E quante volte sarà essa padrona di sospendere la scelta e di attendere un partito migliore?

Si vive nell'«ambiente» che si respira. Nè i costumi generali si cambiano per volere di persona. Nei costumi nostri è questo che una ragazza onesta debba, ad ogni costo, andare a marito. Le famiglie non hanno maggior desiderio, che di collocare le ragazze della casa, e queste

non sognano maggior felicità, che quella del possesso di un loro nido.

Tanto anzi sono profondamente radicati siffatti costumi, che basta una dote di 200 o di 100 o di 60 lire elargita da un' Opera pia per determinare un contratto di matrimonio, che sarebbe stato impossibile senza questo soccorso! C'è da rallegrarsi tutt' al più col buon senso di quelle Opere pie, che non rimettono la dote che a matrimonio celebrato!

Quale meraviglia pertanto se, in difetto di un' istruzione che sappia prudentemente predisporre l'animo della donna a non far getto di se negli oscuri azzardi del matrimonio, si contino poi troppe famiglie disordinate ed infelici, cagioni di immensi dolori per una società, che non sa provvedere al modo di costituirsi?

Quale meraviglia, se le famiglie iniziate in tal modo per eccesso di buona fede e di ingenuità, si guastino tosto, si scindano, lascino una prole, che lamenta la nascita? Non è la scuola sociale, che lo comporta? e quasi costringe a sì immane strazio?

Si può credere dunque con senno, che la Società si sentirebbe più sicura di se, quando la donna, fattasi una coscienza più chiara della propria dignità e dei propri doveri, sapesse prevedere i pericoli che attraversano il suo cammino e, dando virtuoso indirizzo ai propri affetti, giungesse a dominarli, collocandoli almeno in chi ne meriti il dono.

Nè, per verità, siamo soli a pensarla di questa guisa. Dai libri che stanno sul nostro scrittoio prendiamone

uno, a occhi chiusi. *Lilia!* È un nome grazioso di fanciulla. È di più un libro di questi giorni, e porta precisamente per titolo: *Saggio sull'educazione dei sentimenti della donna.* — Come ognuno vede, il titolo calza a perfezione col nostro soggetto.

Dopo aver letto attentamente questo libro, noi lo sottoponiamo volontieri all'approvazione del sig. ministro della pubblica istruzione, essendo il lavoro di un egregio insegnante delle scuole di Cesena, stato accolto con plauso della critica scolastica. Non basta; lo proponiamo anche alle madri di famiglia, perchè il cav. Barbensi si compiacque di consacrarlo « alla sua dolce compagna, affettuosa cooperatrice ne' suoi studi. »

L'autorità pertanto di *Lilia* è legittima per ordine e per dignità di origine.

La sua nobiltà è poi rivelata dalle primissime linee, che s'aprono così:

« L'educazione della donna, e specialmente l'educazione de' suoi sentimenti, del suo carattere, è la base d'ogni benessere individuale e sociale. Un popolo le cui donne posseggano elevatezza di sentimenti è un popolo che può dirsi felice »

Sentenza, a cui ci sottoscriviamo con due mani.

Ci fa proprio male al cuore di dovere saltare al di là di molte pagine di questo libro pieno di delicate osservazioni sull'educazione femminile Ma ci arrestiamo alla pagina 83, in cui leggiamo:

« Pur troppo l'ipocrisia è una delle più grandi vergogne dell'età nostra: il che vuol dire mancanza di carattere. Tutta l'educazione del fanciullo e più special-

mente della fanciulla, sembra, per esempio, diretta a mantenerla in una falsa e pericolosa ingenuità: falsa perchè la natura non si assoggetta alle leggi umane; pericolosa, perchè lascia il giovine, uomo o donna, impreparato alle prime lotte della vita, le più terribili. »

. . . .

« Questa falsa educazione che porta l'uomo, e più ancora la donna, a una continua finzione, è ciò che fa della moderna società un immenso edificio di ipocrisia. Cessiamo una volta, che ormai n' è tempo, dal considerare i più naturali sentimenti come cosa proibita, e avvezziamo le nostre fanciulle a padroneggiare gl' istinti, non con l'ignoranza che dà loro, invece, più forza, ma con l' educarne la volontà e il sentimento del proprio decoro e del proprio dovere. »

Il leale professore di Cesena prevede che gli si darà sulla voce in nome del celebratissimo candore, e previene le accuse di immoralità colle seguenti calme ed assennate riflessioni:

« È vero che la natura stessa e la società impongono alla donna una certa riservatezza che ne è bellissima dote: ma riservatezza, candore, non vuol dire ipocrisia. » È gravissimo errore e fonte di gravi mali, il credere e far credere che l'essere umano perda il suo candore sol perchè comincia a sapersi veramente uomo o donna, sol perchè la natura gli svela nuovi segreti, nuove sorgenti di gioia e di dolore. Il candore si perde soltanto con le cattive azioni; si perde soltanto quando delle più belle opere della natura si fa istromento di bassi istinti, di vergognose passioni. »

Nè l'autore di *Lilia* si arresta a queste generali avvertenze; ma rivolgendosi senza esitanza alle madri, onde istruirle sul quando debbano prudentemente aprire

sotto gli occhi delle loro fanciulle il libro della vita, esce in una fredda, ma chiara lezione, che sorpassa senza dubbio le ingerenze della scuola.

« È stata discussa molte volte la questione se la fanciulla dev'essere, dai genitori, preparata a capire ciò che si riferisce all'amore. Ho fatte io stesso e fatte fare numerose domande a donne, in condizioni svariatissime, su questo soggetto e tutte, senza eccezione, furono concordi nell'affermare essere cosa pericolosissima il lasciare le fanciulle in un'ingenuità troppo prolungata. Non poche di quelle che da piccine avevano evitato quei pericoli dei quali altrove ho parlato e che erano giunte all'età dello sviluppo e anche dopo, in una quasi perfetta ingenuità, caddero poi, appunto a causa di questa. « Oh! se la mamma mi avesse prevenuta! » diceva una ragazza allevata nella più scrupolosa ingenuità. » Se avessi saputo quanto male facevo, non mi sarei abbandonata, neppure a rischio della vita! » diceva un' altra. »

. . . .

« Non è dunque, mi pare, neppure da discutersi se si debbano o no prevenire le fanciulle; benchè, pur troppo, la maggior parte delle madri siano in questo estremamente trascurate, lasciando al caso tale delicatissima missione. »

Non ha creduto l'autore di *Lilia*, nè crederanno al certo i lettori, che la scuola debba sostituirsi alla madre, o alla natura, in sì ardue rivelazioni. Ciò sarebbe assurdo, e non decente.

Ma forse i più sensati penseranno che, quando la fanciulla abbia varcata l'età, in cui la natura o la madre l'ha dovuta istruire, quando nessun caso doloroso sia

sopravvenuto a punirne l'imprevidenza, ma l'autorità generale della vita ne abbia destate, coi sensi, le immaginazioni; qnando, tanto più, la fanciulla si è, vaga di studi, addentrata nei colorati inviti della letteratura, nei misteri della storia, che è maestra di costumi, e delle scienze che sono indicatrici di realtà, e quando, ancor più, la fanciulla tenda a farsi essa stessa maestra ed educatrice altrui, o si avvicini a dare la propria fede ad un uomo, allora la scuola, sotto nessun pretesto, debba stare muta ed indifferente per la piega che potranno prendere i suoi affetti, ma debba per lo contrario, tanto coll'esempio delle gioie, quanto con quello degli affanni che procura il buono o il reo indirizzo dei domestici sentimenti, ricordarsi del fine ultimo a cui tende l'educazione, il miglioramento della coscienza e la felicità umana.

VIII.

Cordelia.

Ma ecco farcisi incontro col sorriso sulle labbra, e l'atto incoraggiante, una gentile signora, la cui autorità è grande non solo come di coltissima donna, ma anche come di illustre educatrice. Nessuno sogna di contendere siffatta riputazione alla Direttrice di *Cordelia*, la graziosa effemeride fiorentina protetta dai nomi più chiari d'Italia, dall'Alfani al Deamicis, dalla marchesa Speroni a Felicita Morandi, fatta per le fanciulle grandi e per le piccine, anzi per tutte le fanciulle ammodo.

Citare i principali lavori educativi di Ida Baccini sarebbe cosa difficile e lunga per noi, per quanto riuscisse gradita ai lettori. Ci limiteremo a dire che sono lavori di donna che ha fiducia, e l'attesta altamente, nel proprio sesso. La Baccini respinge con giusto disdegno l'anatema che l'orgoglio degli uomini ha gettato sulla potenza intellettuale e morale della donna. La brava scrittrice non implora alcuna redenzione; la promuove coll' esempio. Testè, per sceglierne uno, passò assai lodato un suo lavoro che, scritto da un uomo, sarebbe stato condannato aspramente. Ida Baccini lo intitolò semplicemente: *Storia di una donna* narrata alle giovinette. La *Nuova Antologia*, la Rivista bene accetta anche al Ministro della pubblica istruzione, ne ha fatto il seguente giudizio:

« Fra tutti i libri scritti per l'adolescenza, quelli della signora Baccini sono dei migliori; ed alcuni, per esempio la *Storia di un pulcino*, e vari racconti, possono dirsi a dirittura, nel loro genere, piccoli capolavori. La *Storia di una donna* s' indirizza naturalmente a lettrici di età

più matura (alle giovanette); è un vero romanzetto educativo, che sarà gustato dai genitori forse non meno che dalle figliuole: non che sia in ogni parte ugualmente perfetto; anzi, « il fine pedagogico » nuoce un pocolino alla ragione dell'arte; onde qualche punto rimane oscuro o annebbiato, e non già per le cose che giustamente si tacciono, ma per quelle che si dicono; in compenso però vi sono « pitture e scene » potentissime; vi sono pagine di eccellente prosa narrativa e di dialogo comico o drammatico, quali non facilmente s'incontrano nei nostri romanzi contemporanei. — Trattasi qui di una donna frivola e civetta, che abbandona il marito e due figli; l'uomo muore, molti anni dopo, amandola sempre, ma senza volerla rivedere; gli altri sono per lei giudici non meno severi, e la respingono duramente, finchè da ultimo una lunga espiazione, un sincero pentimento, una morte cristiana redimono i falli passati. La poveretta spira perdonata fra le braccia di uno dei figli che, per cagione sua, si è fatto prete, rinunziando alle gioie di un amore corrisposto. La vita intima della famiglia e della scuola, le battaglie dell'animo, le esaltazioni, i rimorsi sono ritratti maestrevolmente; e l'Autrice ha pur ragione di volere far conoscere alle ragazze « il mondo qual è », senza colorirlo con false e ingannevoli tinte: ben s'intende che nulla, nel suo racconto, può offendere l'orecchio più delicato; ma « additando i mali e i pericoli inerenti all'umana natura », essa esorta la gioventù ad avere fede nel bene, a operare e combattere valorosamente (14). »

Ora che conosciamo un po' da vicino l'educatrice che, narrando alle giovinette i massimi traviamenti delle donne frivole e civette, lo fa perchè giudica necessario di in-

8

segnare loro « il mondo qual' è », chiediamole un po' qualche più specifica spiegazione sul perchè non la incolse paura di essere giudicata un' educatrice immorale?

La signora Baccini non ci fa aspettare a lungo la risposta. La troviamo in una briosa prefazione, che essa ha acconsentito di fare ad un romanzo di fresco scritto della amica marchesa Speroni.

Ascoltiamola; questa prefazione è piena di garbo.

« Perchè in Italia la così detta *Letteratura educativa* ha per sinonimo *Letteratura noiosa?* Perchè, se porgiamo alle giovanette un libro *informato ai principii della più sana morale*, come dicono i giornali che si rispettano, le vediamo sbadigliare in modo da slogarsi le mascelle? Perchè un libro onesto non può riuscire piacevole? O — invertendo i termini — perchè un libro piacevole non può riuscire onesto?

« La morale, la virtù, l'onestà, la illibatezza del costume sono dunque cose molto noiose, se i libri che ne affermano la grandezza e ne cantano le lodi sono così prodigiosamente seccanti? Ecco la conclusione a cui giungeranno le nostre ragazze. E a che cosa può condurre una simile conclusione, lascio immaginare a chi ha cuore e cervello.

« Ma come si spiega un simile fatto? Difettano forse in Italia i buoni scrittori? No.

« È vero che noi vediamo, a quando a quando, rischiarato l'orizzonte da qualche lampo splendido e fuggitivo. Ma il libro desiderato non viene. Perchè?

« Affermando che in Italia manca il romanzo, il romanzo sociale, il romanzo di costumi, non fo che ripetere cosa detta e scritta a sazietà su tutti i giornaletti del bel paese, ove il bollettino, l' odicina barbara e la lirichetta menano una danza da pigmei sui grandi campi dove il divino Alighieri ebbe le visioni della *Commedia* e il Macchiavelli meditò le *Istorie.* »

E qui la impertinente scrittrice dà il fatto suo ad una forma di romanzo, che fa diventare la letteratura un'arte da chincaglieri e da ebanisti. Essa rivede poi per bene le buccie al così detto romanzo sociale.

« Ma il romanzo per le signorine?... Oh! qui sarebbe il caso di abbandonarsi davvero alla nota comica.

« Povere signorine! vi credete persone e non siete che cose; vi credete donne e non siete che ornamenti, vi supponete destinate a divenir mogli e madri e non vi si considera che come graziosi idoletti giapponesi.

« Vedete! se io sapessi che un giovane deve esercitare il mestiere del fabbro, gli farei prendere dimestichezza col ferro; se ne conoscessi un altro che volesse fare il sensale di terreni, lo consiglierei a studiare, almeno teoricamente, un po' d'agricoltura, e nessuno ci troverebbe a ridire. Ma guai se il così detto *romanzo educativo* o *da signorine* osasse intrattener d'amore, di nozze e di maternità, le future mogli e madri!

« Ci sarebbe di che farsi lapidare. L'amore, il marito, i figliuoli! Vi pare? *Sono immoralità*, e bisogna saltarle a piè pari. O di che parlerà, dunque, il famoso romanzo?

« Di tante cose. Le grandi invenzioni, le scoperte della scienza, gli idilli del collegio, le vite degli uomini illustri, i modi di tutelare i panni dalle tignuole, il segreto per coltivare le viole e le rose doppie, sono argomenti nobili, dignitosi, informati alla più sana morale. Se le ragazze li detestano e corrono, ansiose, a letture men buone, colpa loro!

« Ah! no, no, per amor del vero, no, pel rispetto dovuto a quanto di gentile, di affettuoso e di santo palpita nel cuore delle nostre fanciulle! Se esse si annoiano sui libri onesti e virtuosi, la colpa è di noi scrittori, che non sappiamo rendere amabile l'onestà ed attraente la virtù! Se le poverine cercano d'appagare a fonti non sane la sete che le arde, si è perchè noi veliamo loro

ipocritamente il lato *vero* ed *umano* della vita! Hanno occhi e le vogliamo cieche; hanno intelletto d'amore, e noi c'ingegniamo d'intiepidirlo con prose stupide, con declamazioni convenzionali, con tirate papaveriche!

« Riassumo. Le signorine non possono, non devono avere un romanzo diverso da quello delle signore e degli uomini onesti (15). »

Fin qui la sign ra Ida Baccini, che si cura di fanciulle nate e cresciute nella bambagia della ricchezza, colla quale si comperano anche le fine e guardinghe educazioni dei collegi. E pare impossibile, che anch'essa non si lamenti d'altro, che delle dominanti ipocrisie!

Ora sta al lettore di riflettere, se le trepidanze della brava e coraggiosa scrittrice contro le conseguenze delle fratesche scuole non dovrebbero raddoppiarsi davanti alle fanciulle borghesi e di popolo... che vivono all'aria aperta, nel frastuono di voci e di fatti provocanti, ed attraversano, quasi sole, una selva di intemperanze e di perigliosi agguati.

VIII.

Le tragedie.

La tesi che abbiamo fin qui svolta dell'urgente necessità che l'opera della scuola popolare non defraudi più i giovanetti, la fanciulla principalmente, degli avvertimenti che sono indispensabili, nello stato della moderna civiltà, a tutte le famiglie, e sovratutto di un indirizzo più elevato a quel sentimento, dal quale dipende la costituzione e l'ordine delle famiglie, troverà senza dubbio i maggiori e migliori argomenti nella coscienza di ciascun uomo di buona fede (16).

Oramai anche i moderati che sdegnano di lasciarsi trascinare da quella triste setta che mira ad uccidere l'anima spaventandola, ed a metterle in odio i sensi, sono turbati dalla incertezza degli stessi governi più liberali nella scelta dei mezzi atti ad una buona educazione nazionale. Anch'essi riconoscono, che la Società deve provvedere da se alla propria moralità. Anch'essi per conseguenza ammettono, che il carattere di una nazione è rappresentata dalla sua letteratura.

Poichè le lettere corruttrici e cattive sono, per quanto belle nella forma, relegate da un onesto popolo fra le cose indegne. Un popolo, per dirne uno, che collochi, e conservi per secoli a capo scuola Dante Alighieri, idealista e realista in un tempo, efficace e sommo, può, in nome della propria letteratura, lusingarsi di avere una retta coscienza del proprio costume.

Sappiamo bensì di un' onesta e gentile letteratura, che professa le dolcezze dell'ottimismo e confidando nelle attrattive della virtù, spera di dirigere col solo ideale del buono e del bello, gli umani spiriti. La poesia pastorale, l'idillio, non diffida dell' amore, anzi si muove sulle sue ali, che tinge in colori di cielo.

È la mite poesia del cuore, che si spaventa dei colori cupi o fiammeggianti; soave come il gemito di una colomba, ridente come il saluto di un dolce mattino.

Ma ahimè! è questa la poesia dei tempi felici. Poco tema agli idilli presenta la storia d'oggidì, quantunque non sia feroce più che quella dei tempi antichi.

La nostra età non s'è svestita di passioni, e non si è sottratta alla possibilità degli errori. Ecco ogni colpa sua.

Essa cerca bensì di prevenirli o di scongiurarli. E per discernerli, li veste di vividi colori. Ed è suo merito.

Luigi Carrer, nell'*Anello delle sette Gemme* (17), presentando incastonato tra le splendide biografie della Corner, della Giustiniani e di altre elette donne di Venezia il dramma di Bianca Capello, non tralasciò di farsi un' interrogazione, che lo mettesse in pace cogli ottimisti; e ripensando agli onori che la serenissima repubblica aveva, nell'eccellente fortuna, prodigati alla figlia già proscritta nella perversa, si rispose:

« Così sempre passano alla posterità le apparenze e i secoli si tramandano l'un l'altro materia d'inganni. Che mi si viene parlando d'ideale? Ritraete l'uomo tal quale il volle l'infelice suo destino; chè questa infelicità spiri dal suo volto evidente, solenne ed in modo da giustificare i delirii a' quali ei s'abbandona, e le cadute che dà ad ogni passo, fatto cieco dalle lagrime. »

Carrer aveva già scritto sul colore dello stile educativo:

« Mettendovi l'artista un fatto sotto gli occhi nel modo meglio atto a colpire i vostri sensi, vi alletta a riandarne poi da voi stessi « le cagioni e gli effetti », a differenza del filosofo che si piace specialmente e si allarga nella minuta disamina di quelle cagioni e di quegli effetti. »

E per venire ai più moderni, ecco come si esprime nella biografia di Dikens il bell' ingegno di Enrico Nencioni:

« Ogni singola vita ci rappresenta la lotta della volontà contro la forza degli ostacoli e ci descrive una finale tragedia o un finale trionfo... e ci è grato vedere fin dove « la realtà » corrisponde alla nostra divinazione, il che non disonora punto la mente umana (18).

Che' se, a difesa dei coloriti a cui deve, per migliore ammaestramento nei costumi, ricorrere la letteratura a dispetto di quel monachismo che, sforzandosi di spegnere ogni fuoco sulla terra, ne popola il purgatorio e l'inferno, e se a difesa insieme del delicato sentire della donna

vogliamo richiamarci anche una volta al suo giudizio, ci sia lecito di interrogare di nuovo quello dell'illustre autrice di Corinna, la quale scrisse nei giorni in cui si discutevano appunto tutte le grandi questioni relative all'umana libertà.

A sostegno del valore e dei diritti del proprio sesso Madama di Stäel scriveva (19):

« Molti vantaggi importantissimi « per la morale e la felicità di un paese » si troverebbero perduti, se si arrivasse a rendere le donne affatto insipide e frivole. Esse avrebbero minori mezzi per raddolcire le furibonde passioni degli uomini: non avrebbero più un utile ascendente sulla pubblica opinione, che sogliono animare in tutto ciò che appartiene all'umanità, alla generosità, alla delicatezza. »

E venendo ai coloriti, sclamava con impeto:

« Quante belle forme di indignazione non ha fatto scoprire all'eloquenza l'odio del delitto! Quale potenza vendicativa di tutti i generosi sentimenti! Nulla può pareggiare l'impressione che fanno provare certi movimenti dell'anima, o certi ritratti arditamente delineati. I quadri del vizio lasciano una ricordanza indelebile, se lavorati da un onesto scrittore... Un altro vantaggio morale del talento letterario è quello di saper imprimere l'obbrobrio sulle passioni colpevoli coll'arte di dipingerle. »

Ma non bastano, replicano ancora i puristi, le lezioni dell'esperienza?

L'esperienza? Ah! sì, essa dà pur troppo lezioni amare, e spesse volte irrevocabili. E pagate a qual prezzo! E quanto edificanti per chi non le ha ancora provate!

Se non che, aggiunge il proverbio, l'esperienza cavalca un bue zoppo e lento, e alla passione appena saprebbero tener dietro le penne dell'ippogrifo.

Laonde la Stäel rispondeva vittoriosamente anche ai filosofi delle velate pratiche colle seguenti coraggiose ammonizioni:

« Non basta scuotere l'animo; bisogna anche illuminarlo... Uno scrittore non merita vera lode, se non quando fa servire le emozioni per grandi verità morali. »

E infine sclamava:

« Le espressioni coperte, i sentimenti riservati, le convenienze usate con accortezza, suppongono un genere di talento fuor della comune; ma le passioni non possono essere dipinte in mezzo a tutte queste difficoltà con quell'energia lacerante, con quella intima penetrazione, che esser non può inspirata se non dalla più intiera indipendenza. »

Sì, l'indipendenza delle lettere è l'indipendenza di un popolo.

Nè gli errori nei quali può cadere la letteratura nazionale possono farla diventare immorale

La virtù della lancia d'Astolfo non si manifestò mai più meravigliosamente che nell'arte letteraria, quando fu inspirata dalla coscienza universale.

E nessuno creda che un governo possa mai da solo dare vita ad una letteratura nazionale. Pur troppo anzi i prìncipi stessi l'hanno guastata, quando l'hanno voluta proteggere!

Non ci resta ormai, per lo scopo che ci siamo prefisso, che di ricorrere agli esempi che ci offrono i massimi e più popolari poeti nei disegni e nei coloriti ne-

cessari alla guida di quella fiamma che è l'amore, a cui si bruciano tutti i cuori gentili, ed al cui solo nome si spaventano e tremano le nostre improvide e povere scuole.

IX.

Tre libri per gli analfabeti.

Tre libri, nei quali può leggere anche l'analfabeta, stanno aperti allo spirito del popolo.

Il libro degli eventi quotidiani disordinati, confusi, contradditorii, poche volte lieti, molte volte tristi, qualche volta assennati e giusti, le più iniqui o bassi, ripagati ordinariamente con avversioni e con ingratitudine, ora lusinghieri, ora disperanti, turbine che passa e passa in modo, che un' intemperanza ne caccia un' altra, ed una memoria distrugge una memoria.

È il libro dell' esperienza, che nasce quasi sempre rachitico, e rare fiate conserva tale vitalità, da potersi dire scuola fatta. Dal garbuglio dei casi derivano le passioni che accompagnano insistentemente l'uomo fino alla tomba; se pure non si stanchi di aspettarla, ma sfiduciato cerchi una prematura quiete. Non è possibile, lo ripetiamo, non leggere in questo oscuro libro, per quanto si sia analfabeti.

L'altro è il libro di un alto sentimento, ossia della fede religiosa. Ci pare tutti vederlo scritto nelle maestose volte del cielo, e ne cerchiamo la traduzione nei penetrali del tempio. È questo un libro, che parla parimenti

da se, e gli uomini in generale vi rivolgono volontieri gli occhi per raccoglierne conforto. Siamo veri. Nel silenzio e nella pace del tempio l'afflizione umana si tempera al solo pensiero che ê venuta in presenza di un Dio. Anche l'indigente si sente ricco, anche il disprezzato si sente uomo sotto quelle volte. La quiete dei sensi invita a quiete la mente che scorda, almeno per brevi istanti, i rumori della via, si concentra, medita e prega consolandosi nella divinazione di un principio ultrasensibile, immensamente giusto. Felice il credente che sa isolarsi nel tempio per vedere o, anche solo, per sognare il vero!

Chi non è compreso da un pensiero di pace allorquando entra nel tempio da qualsiasi confessione eretto? Chi non ne accetta, grato, la benefica azione, scorgendovi quà o là ritta, ginocchioni, o riposante quella povera creatura, che vi si è ricoverata?

Noi non parliamo della chiesa affollata di popolo, raggiante di splendori, profumata dagli incensi, stordita dai canti e dai suoni dell'organo, festeggiata dai sacerdoti avvolti in ricchi ammanti, inquietata dalla voce pieghevole o imperiosa di oratori che rapiscono, anzichè dare, la pace. È questa un'altra cosa, ed avrà fatta senza dubbio ben altra impressione nell'animo di ogni imparziale osservatore. In tali sue parate il tempio ha potuto essere giudicato una istituzione umana destinata ad agitare, assai più che a calmare, ed a dirigere gli spiriti.

Ma questo libro aperto a tutti, che calma e consola chi soffre, e solleva gli animi puri alle sfere del cielo per la candidezza estrema delle sue pagine, ha esso parole scritte, che aiutino, afforzandola, l'intelligenza degli uomini, si che con maggior lume possano scorgere il cammino da battere in terra?

⁂

Il terzo libro che parla da se e, come gli altri due, è alla portata del popolo, è il teatro drammatico, sulle scene del quale si riproduce l'aspetto della vita umana, non più tra le nebbie e col disordine dei casi quotidiani, ma con ordinata procedura, che scende fino all' analisi dei fatti della coscienza, e si tiene in equilibrio coi principii di pubblica moralità.

Il teatro moderno non è gratuito come fu l'antico, e come è tuttora la chiesa. Non è per ciò meno popolare; quanto meno è la scuola, alla quale il popolo accorre con maggior animo, quantunque gli costi denaro.

È quindi naturale che la letteratura drammatica sia quella che, in ogni paese, ha cercato di avvicinarsi maggiormente alla verità storica ed al carattere degli avvenimenti sociali per procurarsi un colloquio più chiaro e più famigliare colla coscienza popolare.

Noi, ce ne guardi Iddio, non vogliamo fare una critica, nè saremmo da tanto, della letteratura drammatica. Diciamo soltanto che essa è l'epressione più vicina al vero quanto ai rapporti che passano tra la scuola che educa ed il soggetto che vuole essere educato.

Ed invero la rappresentazione comica non è gradita, e non può reggersi, se la coscienza di chi ascolta si ricusa di entrare nel dialogo; perchè la storia del teatro non é soltanto la storia dei sentimenti, ai quali le lettere hanno

inteso di avviare gli animi, ma è altresì il documento più sincero del grado, a cui in ogni età, ed in ogni paese, seppero salire i sentimenti del popolo.

Egli è per questo che, volendo dare la sua parte di responsabilità agli scrittori, Voltaire sentenziò nella vita di Moliere: che cotal ramo delle belle lettere, così sprezzato quando è mediocre, concorre alla gloria dì uno Stato, quando è perfetto.

Ed invero il dramma deve seguire le condizioni spirituali del tempo, in cui si rappresenta. Perciò anche i capolavori letterarj prendono congedo dal pubblico e rientrano nelle mute biblioteche dal momento in cui la vita pratica del popolo cambia di fianco per cambiare di dolori. Volgiamoci indietro per solo un secolo. Quanta differenza di pensieri e di forme da Alfieri a Sardou, da Kotzebue e da Federici a Dumas, da Moliere e Goldoni a Dominici ed a Paolo Ferrari! Quante sfilate di idee e di passioni nuove! Quanta continuazione di pensiero, e quanta occasione di nuovi affanni!

Ma, se il coturno ha lasciato il terreno al socco; se il saio alla strascico, se il pugnale o il veleno alle separazioni di letto e di mensa, o al divorzio; se le smanie e il pianto al riso ed all'ironia e la fierezza aristocratica alla finezza borghese, l'oppressione al lamento del diseredato, furono però, e sono tuttora costanti dal lato dell'arte le note del biasimo al vizio e gli omaggi alla virtù, mentre la ricerca del cuore umano si è sempre più accostata allo studio delle cause, che influiscono sulle sorti dell'uomo.

Fra queste cause ha poi sempre dominato e domina sovrano l'amore, compagno inevitabile, lo vogliano o no gli aristarchi dell'ingenuità, della razza umana.

Perchè i giovinetti sappiano scaldarsi a questo fuoco senza andarne disfatti, i più valenti drammaturgi stettero sempre concordi nel riconoscere la necessità di rivelarne la straordinaria possanza. Non v'ha spiraglio, pel quale la sua fiamma non possa penetrare; e quando è penetrata, non v'ha sospiro o pianto che sappiano spegnerla, se è impura; ma non v'ha nemmeno felicità che possa pareggiarla, se onesta e virtuosa.

Difendersi adunque dalle perfidie dell' amore se è di di noi indegno, o prenderlo a guida allorchè è alta passione, ecco il precipuo magistero dell'arte e la scuola legittima della vita.

L'amore pagano era cieco ? Suvvia, gli si strappino le bende ; i giovinetti e le fanciulle leggano ne' suoi occhi, se sono di consigliere onesto.

È certamente un' impresa forte; quasi temeraria; ma degna dell'uomo, che vuol vincere colla ragione.

E la ragione diventa padrona di se, quando si libera dalle illusioni, e si specchia nel vero.

L'arte sa, che l'amore si circonda spesso di illusioni. Essa deve ben guardarsi dallo spogliarnelo. Anzi le riproduce in tutto lo splendore che comportano. Essa dà all'amore le maschere più seducenti ; ne terge le armi, ne addestra i passi, ne fa un combattente formidabile per chi dimentica, che il dovere gli impone di non combattere seco lui, ma di fuggirne le provocazioni, se non le può vincere.

In tal modo l'arte rappresenta il vero, ed insegna a sottrarsi ai pericoli.

Quale non sarebbe la sua colpa se, tacendo delle forze dell'assalitore, lasciasse che l'ingenuo se ne sentisse improvvisamente colto?

⁂

Perciò l'arte drammatica sostiene a ragione i diritti dell'amore, se procedono concordi con quelli della natura, e combatte la baldanza di coloro, che offendono l'origine della vita per sola prepotenza terrena.

Lo disse or ora, e molto bene, Felice Cavallotti:

« Le leggi di natura eterne, immote, arcane
Han dritto a precedenza sovra le leggi umane »

Evidentemente la drammatica ha sentimenti suoi speciali nel dipingere con vivi colori le passioni amorose, acciocchè ne sia, più che sospettato, compreso il fascino, ed è ancora più ardita nel richiamo della coscienza al sentimento del dovere quante volte se ne lasci menar lontano, mettendone in vista le funeste conseguenze.

Noi credenti che la scuola ufficiale, anzichè addormentarsi tra le pieghe traditrici del silenzio sacerdotale, debba coraggiosamente, e pur serbati i modi che più le convengono, ispirarsi alla scuola dei costumi additata dal teatro nazionale, dove gli scrittori salgono in fama per giudizio dello stesso popolo, non temeremo di far ingiuria ai pedagogisti della migliore ortodossia, chiudendo queste rapide pagine con alcuni esempi tolti ai maestri più venerati dell'arte drammatica in Italia e fuori.

Questi capiscuola non si sono perduti in accademici idillii. Gareggiarono invece nel mettere in luce i più

colpevoli amori ed il loro funesto esito, rivelando tutta la forza di un potere, che non si vince che colla virtù. Essi han fatto ricorso per ottenere questo successo ai colori più vivaci, che loro offriva una doviziosa tavolozza.

Movendoci col tragico astigiano, non parleremo al certo della Mirra, storia di fremiti più che di sospiri. Ci contenteremo di ricordare un amore assai men reo, più possibile, quello di Isabella nel Filippo di Spagna.

Quantunque della Mirra stessa l'Alfieri non ammettesse, che alcuno dovesse fargli rimprovero, come di soggetto immorale! — Dacchè la infelice passione pel padre aveva potuto entrare nel petto della sventurata principessa, parve all'Alfieri che fosse cosa morale lo spettacolo degli sforzi che, contro il fatto, essa aveva usati per liberarsi da sì crudele passione; laonde uscì a scrivere che a parer suo « ogni più severa madre, nel paese il più costumato d' Europa, avrebbe potuto condurre alla rappresentazione di quella tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevessero alcuna sinistra impressione. »

Ma nel Filippo, dove l'amore ha potuto, con minore esitanza, ferire il petto della giovine regina, forse che è riuscito a ciò facilmente, e di primo colpo, come in facile impresa?

Ah no! Isabella stessa, aprendo il dramma, dice, *quante* furono le forze da cui si sentiva vinta:

Isabella.

« Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor dal mio petto omai — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede e non l'ama?

Ardito, umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenimenti spoglie
Bellissim' alma: ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? »

Il mite e religioso Pellico non si contiene a parlare a Francesca delle forme avvenenti, e del valore insigne del cognato. Francesca sa già, chi è Paolo. Il suo cuore virgineo aveva già palpitato per lui prima che il padre la avesse, per interesse politico, destinata a Lanciotto. Il poeta spinge dunque lo stesso marito a rimproverarla del freddo comportamento coll'amante. Fa assai di più! Francesca è donna di alto sentire, ed allorchè Paolo sta per confessare la sua fiamma, essa gli grida con virile accento:

« Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliere, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor!

Ma Pellico incalza. Paolo non è soltanto un valoroso, ma è un nobilissimo cavaliere. Ognuno ricorda il divino saluto, che il giovane soldato manda all'Italia. Francesca non lo ama soltanto, lo ammira. Come non si commuoverà dunque quando Paolo sclama:

« . . . , . t' amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio! »?

Resisterà essa ancora? Sì, resisterà: ma come debole argine ad un fiume che violento lo sorpassa... e cadrà chiedendo aiuto a chi non può darlo:

« . , . . io t'amo, io muoio
D'amor per te.... Morir bramo innocente :
Abbi pietà ! »

Francesca è perduta !

***

Il cuore esiste; l'imaginazione ed il desiderio della felicità lo alimentano. Ecco la verità, che nessun codice del mondo, nessuna arida filosofia può cancellare. Esiste, come esistono l'aria ed il fuoco ; è l'arpa eolia che si commuove ai sospiri, ai silenzi stessi della notte, madre di incerte luci e di magici inviti.

Coll'amore entrano nel cuore e nei sogni della innocente vergine, terribili seduttrici, le armonie tutte della natura. Narrasi che lord Byron abbia lungamente esitato, tanto era stata grave la colpa di quell'amore, é fiera la pena, a trattare la storia di Parisina. Appena lo confortava a tentare l'ardua impresa l'esempio delle tragedie greche e, tra i moderni, il pregio della Fedra di Racine o della Mirra e del Fillppo di Alfieri. Ma bene osserva un abile scrittore, che la lugubre vendetta del marchese d'Este tornata a disegnarsi nella mente del poeta inglese gli fece, appunto perchè dolorosamente truce, parer meritevole di compassione quel triste amore. Laonde su quelle carte, intorno alle quali la sua mano era già restata a lungo sospesa nel dubbio, Byron, eccitato dalla natura e dall'amore, scrisse quei primi soavi versi che paiono l'alito dell'affetto :

« Placida è l'ora : alto risuona il canto
De l'usignuolo, tra le quete fronde :
I zeffiri leggiadri, e il rio vicino
S'accordan dolcemente, e sulle labbra

Dei fidi amanti in bisbigliati accenti
Spuntan più caldi, novi giuri e voti;
Di rugiada lievissima cosparsi
Olezzan l'erbe e i fior. Su per le sfere
Si radunan le stelle. . . . .
. . . . e tacita
Parisina per quelle ombre s'aggira. »

E il canto, libratosi fra sì naturali dolcezze, va e si eleva fido e caldo riproduttore di un' infelice passione, che pare un' onda di felicità, « un' idealità di cielo » e trascina lo stesso poeta a sclamare nell'ebbrezza del sentimento:

« . . . . . Per quei felici allora
Esser che puote il mondo tutto?. . .
L'un per l'altro sol vive, e i lor sospiri
Escon confusi e a tanta gioia misti,
Che eterna esser dovria. Oh! chi vorrebbe
Scior di quell' alme il fortunato incanto? »

Ma lo scioglimento giunge, pur troppo, rapido e funesto. È forse un delitto contro un delitto; ma è pure sempre una sentenza meritata. L'epilogo la annunzia in modo crudo. Il poeta narrando gli ultimi istanti di Ugo, prima che la scure tronchi il suo giovine capo, dice cupamente:

« . . . . . Splende il fulgido astro...
. . . . e innanellate
Scendon le ciocche de la bruna chioma
Sovra il candido collo; ultimo un raggio
Striscia e sfavilla su la scure e fugge.
. . . . . orrenda colpa è questa,
Giusta la pena . . . . »

E con Ugo scompare anche Parisina dalla scena del mondo. Un mistero di morte avvolge quel gentile capo infelice, e sul truce animo di Azzo piomba il cumulo dei rimorsi e delle sciagurate memorie.

Il cammino che si fa cogli alti ingegni stanca chi li accompagna per ammirarli ; massimamente se ci seguono, tenendosi ai nostri fianchi, gli ingegni mediocri dell'oggi. Ma, se piace a noi di stancare alla loro volta i nostri burberi custodi, non ci sarà difficile eluderli, solo che ci rivolgiamo ad altra luce. Fortunatamente il cielo dell'arte è ampio quanto il cielo dei teologi ; ed i grandi esemplari educativi, invocabili in ogni età ed in ogni paese, perchè consci del carattere umano, non sono poveri per numero.

I lirici, coi quali siamo stati fin qui, parlano gemendo. I comici per debellare la pusillanimità dei mistici, non disdegnarono di scendere fino all' esame delle passioni volgari, cercando, per riuscire, il linguaggio più aperto all'intelligenza di tutti.

Ora scherzarono allegramente sulla puerilità delle paure ufficiali.

Ora dissero apertamente che cosa è l'onestà e che cosa la disonestà.

Noi, più timidi, stando pur sempre sotto il cielo sbiadito dell'Inghilterra, non ci permetteremo di riprodurre la graziosa scena di *Giulietta e Romeo*, dove Sakespeare fa narrare dalla nutrice alla madre di Giulietta, ed a Giulietta stessa, la storia della famosa caduta, che più tardi si sarebbe ripetuta in senso inverso; ma riporteremo di sbalzo la stupenda e moralissima scena dell'Otello, nella quale due donne, una incolta ed avida, l'altra il-

lustre e virtuosa, disputano, senza noiosi veli, sui caratteri dell'amore. Udiamole.

Desdemona ha cantata la canzone del salice. Emilia, l'ancella, ne ha riso di cuore.

DESDEMONA.

Oh! gli uomini... In coscienza, credi tu, Emilia, che vi siano donne capaci d'ingannare così vilmente i loro mariti?

EMILIA.

Ve ne sono, non v'ha dubbio.

DESDEMONA.

Ma commetteresti tu tale azione, se fosse anche per tutto il mondo?

EMILIA.

Oh! non la commettereste voi?

DESDEMONA.

No; a questa luce di cielo l'attesto!

EMILIA.

Nè io pure la commetterei a questa luce di cielo; ma lo potrei fare nella oscurità della notte.

DESDEMONA.

Oh! per tutto il mondo commetteresti tale azione?

EMILIA.

Il mondo è immensamente vasto; e sarebbe un prezzo ben grande per sì lieve fallo.

DESDEMONA.

In verità credo che nol vorresti.

EMILIA.

In fede, penso che lo dovrei; nè appresso ne vorrei rammarico. Una tal cosa non la farei certamente nè per un anello, nè per una veste, nè per simili altre frasche; ma pel mondo.... per l'intiero mondo!...

DESDEMONA.

Obbrobrio a me, se anche per l'intero mondo potessi indurmi a compiere tanto delitto!

EMILIA.

Il delitto sarebbe delitto nel mondo; ed avendo voi il mondo in premio della vostra opera, la creduta colpa, in un mondo che vi apparterrebbe, potrebbe da noi essere mutata in azione virtuosa.

DESDEMONA.

No, no! Non credo che una tal donna possa esistere.

EMILIA.

Ve ne sono migliaia e quasi altrettante quante ne produce questo globo che loro darete di prezzo; ma credo che la colpa sia degli uomini, se le donne soccombono. Soventi essi dimenticano i loro doveri, versano a larga mano i nostri tesori in seno ad altre femmine, ne martorano con eccessi di gelosia, ne opprimono di catene... Ah! ma in noi pure è una parte di fede; e se possediamo vezzi, possediamo anche un cuore suscettivo di risentimento. Sappiano i mariti, che le loro donne sono sensibili al par di loro, e che esse pure hanno tatto ed occhi e sensi e gustano le soavità della vita, e ne

sentono le amarezze. Quale scopo hanno essi ponendo in altre il loro amore? forse il piacere? il bisogno incessante di passioni? la fragilità? Sia pure; ma noi ancora siam vaghe delle passioni, dei piaceri, e noi ancora siam fragili. Ne guardino dunque con amore, ne rendano felici, per quanto è da loro; o si convincano che ai falli nostri essi soli furono e guide e precettori.

Desdemona.

Buona notte, buona notte! Il cielo m'inspiri sempre a non trarre dal male esempio al male, ma conforto al ben fare!

Non fu dunque una stupenda lezione di moralità a uomini e donne questa di Sakespeare?

E di quale moralità!

Otello tratto da bestiale furore soffoca da povera Desdemona.

Ed Emilia, la triste moglie dell'onesto Jago, quando vede ucciso quell'angelo, ricorda la mesta canzone del salice e grida, morendo ella stessa di dolore, al feroce moro: Sì, cadi su quel letto, e ruggisci di disperazione; perocchè tu uccidesti la più dolce e innocente creatura, che mai levasse lo sguardo al cielo!

CONCLUSIONE.

Siamo giunti colla scorta dei più venerati maestri della civiltà a persuaderci che, in virtù di quel medesimo mistero per cui il senso e l'intelligenza, la materia e lo spirito si intendono e costituiscono la vita, è insita in noi quella fiamma, che si chiama l'amore, e che scalda ad un tempo i corpi e l'anima.

Di sì necessario affetto l'uomo pertanto non deve sentire rincrescimento, bensì orgoglio, essendo attività divina. Nè deve tentare di spegnerlo, nè vergognarsi di arderne, salvochè, per sua gran sventura, l'abbia spinto esso medesimo, o fatto piegare verso un punto meritevole di biasimo. Per la sicurezza appunto di tale discernimento, la natura ha dato all'uomo la ragione, e per le determinazioni nella battaglia, la volontà.

Però, per quanto semplici, queste massime si sono d'ordinario riservate all'educazione delle classi privilegiate e dirigenti. Le quali non sono solamente aiutate dalla finezza dell'insegnamento che ottengono con forte dispendio, ma altresì da quella specie di vita più viva e più drammatica, che loro procurano le commodità della famiglia. Le belle arti, la lettura, le conversazioni, il teatro, il giuoco, il ballo stesso, occasioni tutte di conoscere e di giudicare sul nemico, addestrano, se non

altro, alle previsioni ed alle parate. Non si vuol dire con ciò, che impediscano sempre le cadute. Ma almeno le rendono più imputabili a chi non ha saputo starsi diritto. Tanto è vero, che le aristocrazie di tutti i tempi han sentita la dura necessità di un luogo di espiazione o almeno di un oscuro ricovero. E spesso hanno sepolta l'innocenza e la colpa nei chiostri, sacrificando l'una alle proprie superbie, e nascondendo l'altra pel proprio decoro.

Ma le cose non andarono, nè vanno così pel povero popolo, il quale è sempre *l'ecce homo*, a cui si getta per compassione un misero sudario. Che si vuol di più? gridano i magistrati. L'umanità è grande. Provveda Iddio!

Dio provvede al certo, perchè anche nel popolo non è rara la virtù. Ma le leggi umane non possono dare una mano a quelle di Dio?

Se esse sanno classificare e tener dietro all' umanità quando si tratta di estrarne i battaglioni per fare la guerra, o i denari per sostenerla, perchè saranno imbarazzate allorquando si tratta della sua educazione?

Forse, perchè la corruzione può serpeggiare a miglior agio in un campo vasto, è minore l'obbligo di prevenirne i guasti?

Forse perchè nel popolo la mente è meno pronta, meno armata contro gli assalti, ivi deve essere sola maestra l'ignoranza?

O perchè vi domina, sola sapienza, la superstizione, ivi deve star muta la scienza?

Dove l'aggressore, il seduttore sono più ricchi, e più violenti, ivi le future vittime devono forse essere meno accorte, e più disposte al sacrifizio?

È poi vero, che basterà alle donne del popolo pregare Dio, obbedire ad un uomo, e trattare la conocchia?

Ed a lei non sarà punto lecito nè di *sapere* amare, nè di *sapere* farsi amare?

Di *sapere*, quanto meno, difendersi?

Eppure ognuno sente la convenienza che tutte le famiglie, specialmente quelle che vivono di lavoro, pervengano a costituirsi in giusta forma, e posseggano una chiara coscienza dei proprii diritti e dei propri doveri.

I nostri principii sociali annunziano l'uguaglianza di tutti avanti la legge. Annunziano la libertà del capitale e del lavoro; la utilità e il diritto della cooperazione.

Tutti salutiamo con gioia questa novella e civilissima forza, alla quale sarà dovuto il futuro silenzio dalle cooperazioni del mal fare — disperate congiure che credono sola protesta possibile l'abassamento morale, l'ozio, il furto, la servilità, l'invidia, la gola, la prostituzione e, nei momenti d'ira, i violenti scioperi e la devastazione! Tutti vogliamo che il capitale e il lavoro siano parimenti onesti e, fattisi amici, conspirino al benessere generale. Anzi ci ripetiamo che le dissipazioni dei governi, legati tuttora alla politica della guerra, sono fatali alla nazione intiera, perchè immiseriscono l'industria e il commercio e, pur non avendo proscritta l'aristocrazia ereditaria, ci rallegriamo se le umili case sanno, poco per volta, alzarsi, e dare tralci vergini e forti alle generazioni dell'avvenire, un avvenire che ci attrae per tal modo da non osare più contendere a tutte le classi del popolo, alla stessa donna, l'accesso alle urne elettorali!

***

E ci par dunque, in sì grande attesa, sufficiente l'insegnare al popolo l'arte di compitare stentatamente le sillabe di una giaculatoria, o di tracciare malamente sotto una scheda votiva le venti lettere che faranno un nome?

***

Ah! no. Sì gran contraddizione tra l'altezza dei costumi a cui aspiriamo ed i mezzi di educazione che occorrono a generarli, è assurda. Noi vogliamo correre a precipizio sulla strada della civiltà, senza badare alle ruote del carro, che ci deve trasportare.

Diciamolo apertamente: non è più una riforma che fa bisogno alle nostre scuole.

No! Abbiamo stretto ed urgente bisogno di una rivoluzione educativa coraggiosa e nuova — popolare eticamente e politicamente — sincera e razionale.

***

Paolo Mantegazza in un recente libro, che ci permettiamo di supporre inspirato da un quarto d'ora di profonda melanconia, dà sulle scuole italiane un aspro giudizio:

« Mentre si aspetta la venuta della nuova redenzione, la nostra scuola è scuola d'ipocrisia continua, minuta; che informa tutto il pensiero e che ne falsa le singole manifestazioni.

« Bugiardi i maestri, bugiardi gli scolari, bugiardi gli

esami, bugiardi i diplomi, che attestano il valore dei discepoli.

« Bugiardi i maestri, perchè sono costretti quasi tutti ad insegnare cose, che non sanno essi stessi o che in una affrettata lettura hanno dal libro di testo travasato nel quaderno di dettatura.

« Bugiardi gli scolari, perchè fingon di sapere ciò che non sanno e a furia di gomma e di ceralacca sanno farsi un vestito enciclopedico tolto dai cento volumi, che son forzati a leggere e a studiare.

« Bugiardi gli esami, perchè misurano, così come son fatti oggi, la prontezza della memoria e l'agilità dell'ingegno e la furberia dei sotterfugi.

« Bugiardi i diplomi, perchè proclamano dottori tanti e tanti, che ben lungi dal poter insegnare, avrebbero imperioso bisogno di sapere ristudiare (20) ».

E non occorre proseguire nella crudele citazione.

Ma se si possono dire sì aspre cose su quella scuola che, forte e dominante, crea i diplomi e la dottrina perchè saggia essa stessa e circondata da tutti i prestigi dell'autorità, che si dovrà poi dire di quella che, bisognosa di maggior saviezza, avendo sotto mani la causa del costume e dell'intelligenza generale è, a mala pena, preparata ad insegnare la prima ricucitura delle parole?

Non solo, a farne piena confessione, difettano i maestri non bugiardi in qualsiasi ordine di insegnamento, ma manca la stessa instituzione, anzi lo stesso concetto di un' instituzione scolastica, che risponda ai doveri morali di uno Stato verso i suoi abitanti.

Parrà probabilmente a chi ci pensi con mente fredda, che la figura dell' insegnamento classico, non foss' altro

che per la grandezza degli esemplari, debba raddrizzarsi, e tornare illustre sotto le cure dei mecenati nuovi.

Ma non parrà, che in alcun modo si sia provvisto all'educazione nazionale, finchè non sorga una scuola assai diversa dalla attuale, la quale sia semplice nelle forme, e concentri in se la potenza del pensiero e del sentimento moderno.

È possibile, ci han chiesto, questa scuola? Bastano le forze di un illuminato governo a crearla?

Alla prima domanda risposimo affermativamente. Non così alla seconda.

Importantissima è la parte che spetta ad un governo illuminato nell' ordinamento di una scuola nazionale. Ma errerebbe chi credesse che questa scuola possa essere creata dalla sola volontà del governo. Questa non riesce a nulla, se non la accompagna la potente cooperazione del paese.

È troppo naturale. Il governo non è, che una risultante della potenza morale del popolo.

Deve per conseguenza rispettare questa potenza, dalla quale ritrae il proprio essere.

Deve aiutarla, non pretendere di surrogarla.

Che cosa del resto si dovrebbe dire della filantropia e dei titoli di benemerenza dei governi nei lavori di istruzione e di educazione popolare, se non si dovesse tener conto delle iniziative e delle fondazioni fatte della sapienza privata, e dell' affetto intromesso per esse dai comuni?

Ogni comune aveva in Italia scuole private prima che la legge Casati nascesse per creare le pubbliche.

Se oggi il governo trova preparato negli asili d'infanzia il primo grado dell'educazione nazionale, deve saperne grado all'iniziativa, ed alla generosità privata.

Se oggi incontra negli orfanotrofii, negli istituti di arti e mestieri, e nelle scuole popolari, copia di modelli, sui quali potrà ordinare una scuola generale, esso lo deve ancora a quella fonte inesauribile di benevolenza e di progresso, che sta nel cuore e nell'ingegno della nazione.

Sono dunque da farsi i più seri voti, che l'iniziativa privata per la causa dell'educazione popolare non venga mai meno, anzi s'aumenti, perchè è la forma più nobile ed elevata della beneficenza pubblica.

Ed a questa considerazione si deve attribuire l'esitanza di non pochi animi ad approvare l'accentramento incondizionato delle scuole elementari nella direzione del governo Si può infatti desiderare, che tutti i comuni si rechino a cuore, come padri di famiglia, il governo delle loro scuole popolari, e dei loro asili d'infanzia; e sarebbe disastroso dispensarli da ogni sollecitudine in cosa di tanto rilievo morale. Ma si andrebbe forse contenti di dissecare la sorgente dell'educazione domestica?

È una grave questione. Prima di tutto, la minor cura, della quale si vengono accusando i comuni verso le scuole elementari, è per molta parte da accagionarsi alle incertezze ed alle difficoltà amministrative introdotte da quei regolamenti stessi, che con linee teoriche, più che pratiche, si vanno tanto facilmente accumulando dalla burocrazìa amministrativa.

Quale è l'autorità, che compete ai comuni sopra i do-

centi? V'ha un comune, che sappia per bene che cosa sia un consiglio scolastico? Che cosa sia un provveditore? un ispettore? un delegato scolastico? V'ha una, fra tutte queste cariche governative, che possa vantarsi di avere conoscenza intima delle scuole elementari di un comune?

È vero; i comuni hanno le sovraintendenze scolastiche. — Ma quali sono gli attributi ed i poteri di questa magistratura?

***

I più caldi fautori dell'accentramento scolastico elementare sono indubbiamente i maestri. Perchè? anche i maestri aspirano — notiamo semplicemente il fatto — a diventare categoria di governo. Nè sono da biasimarsi al punto di vista del tornaconto e della quiete personale; perciocchè l'impiegato del governo è ormai assistito da leggi, che ne garantiscono l'incarico ed il riposo. Cinquant'anni fa il maestro di scuola assumeva spontaneo la sua missione, non garantita da altro, che dalla stima e dalla riconoscenza delle famiglie.

Lo ripetiamo; notiamo soltanto la evoluzione, non la giudichiamo.

E certamente ha i suoi pregi siffatta evoluzione.

Ed i suoi aspetti discutibili.

L'impiego è un privilegio, ed esclude il concorso di quanti non ne hanno il titolo.

Nè per avere il titolo occorre sapere più di quanto si giudica sufficiente da chi lo concede.

Nè, per esercitarlo, occorre fare di più, di quanto l'autorità vuole o può esigere.

La fredda e tarda *routine* diventa, in alcuni rami amministrativi, la più pregevole compagnia dell'impiegato.

Ma quante sono le maggiori capacità che, massime in

fatto di istruzione e di educazione, sono escluse dal titolo, che fa l'impiegato!

E che nella scuola schiettamente popolare potrebbero da ogni comune essere, nella propria famiglia, avocate, sebbene non munite di titolo!

Certamente un sistema che lasciasse la facoltà ai Comuni di provvedere con piena autorità al bisogno della scuola popolare, in quella parte sovratutto che si stacca dall'insegnamento delle prime lettere e si connette coll'insegnamento delle scienze fisiche e morali, gioverebbe quanto meno ad arricchire la scuola popolare di preziose forze educatrici e ad impedire che tutta l'educazione nazionale si rinserrasse nei limiti voluti della freddezza o dalla gelosia governativa.

Un' esperienza onorata di questo largo modo di provvedere all'istruzione ed all'educazione popolare fu fatta dalla legge sugli Istituti tecnici, dei quali si è più sopra rilevato il prospero successo. Molti sono i concetti, che in questi anni apparvero, senza avere fortuna, rivolti al risveglio delle forze educative sparse nel paese, ed i resti perchè non iscritte negli elenchi ufficiali della pubblica istruzione. Si parlò di maestri ambulanti. In un notevole diario di Roma si pensò perfino, che i Pretori di Mandamento potrebbero assumersi l'incarico di istruire i giovani nelle leggi attinenti alla liberta ed all' ordine pubblico. Questo insegnamento è strettamente necessario, se vogliamo essere un popolo veramente libero e veramente civile; ed appunto perciò ci è parso doversi offrire al popolo in quella scuola complementare che, dichiarata obbligatoria al pari dell'Asilo infantile e del primo grado della scuola elementare, assumerà l'educazione degli operai giunti all'età di dodici anni in tempo

conciliato coi primi lavori dell'officina. Avrà un programma, le cui linee generali saranno tracciate dal governo. Avrà, per poco siano onorati, l'aiuto degli uomini e delle maestre più istrutte e più educate dello Stato.

E diciamo particolarmente delle maestre, perchè all' intervento di questa potenza nel gran lavoro dell'educazione popolare sarà dovuta la luce più pura di quell' avvenire di giustizia e di pace, a cui tutti oramai aspiriamo. La fanciulla del popolo che sarà congedata, allorquando è per diventare donna essa stessa, da un' educatrice affabile, sciente di quanto è dovere e virtù, crescerà più sicuramente madre onesta; saprà che gli occhi di una generosa istitutrice veglieranno sopra di lei, e se le scuole maggiori, libere e popolari, o fondate a perennità dalla beneficenza privata, assistite dall' amore dei migliori cittadini saranno reputate abbastanza coperte da siffatto usbergo, esse potranno parlare alle zitelle la franca parola che dovrebbe sempre uscire dalle labbra de' genitori. Avremo con siffatta prudenza la certezza di poter preparare fedeli spose, tenere e patriotiche madri.

Noi siamo meno severi, senza dubbio, nei nostri giudizi su questo affannoso secolo, di Paolo Mantegazza che nell' ultima e brillante sua pubblicazione volle appellarlo il *Secolo tartufo*. Ma pure c'è molto di vero in quelle pagine, giacchè il tempo nuovo sta precisamente combattendo contro le ipocrisie del tempo passato. E quindi

chiudiamo questo povero scritto ripetendo le parole dell'illustre senatore:

« Da molto tempo tutti gli sforzi dei legislatori si riducono a puntellare un edifizio che crolla per ogni lato, che al disotto della vernice e delle dorature è tarlato da una carie profonda. La società moderna è fondata sulla base di molte e grandi menzogne, nelle quali non crede più alcuno.

« Cessiamo una volta dal puntellare e scendiamo nei sotterranei a palpare la solidità dei fondamenti, e battiamole coraggiosamente col martello della umanità.

« Nulla dura se non è vero, e noi siamo nel falso: nessun sentimento è durevole, se non sincero e noi siamo tartufi del sentimento, come siamo tartufi del pensiero! ».

FINE

NOTE

(1) Gabelli: *L'istruzione classica.* — Nuova Antologia, 1888, fasc. 19 e segg.

(2) Moleschott: *F. C. Donders.* — Nuova Antologia, 1888, fasc. 18.

(3) Le ultime statistiche ci recano che nell'anno 1883 le scuole primarie regolari hanno iscritti 1,998,724 alunni, e le irregolari 77,247: totale 2,075,971, colla conseguente media di 7,29 su 100 di popolazione collettiva, e di 60,35 su quella, che sta tra i 6 ed i 12 anni della puerizia. — Ciò per la totalità degli iscritti nelle scuole elementari del regno, occorrendo appena avvertire, che quei numeri si modificherebbero sensibilmente, se si facesse il novero dei fanciulli che hanno frequentata la scuola, e si sono presentati agli esami, piuttosto che di quelli che si sono puramente *iscritti.* — Nel raffronto però dei gradi di dette scuole, il primo dei quali soltanto, provvisto di modesto programma, è *obbligatorio*, ci si presentano queste notevoli differenze. Se il grado obbligatorio è rappresentato da 1,005,223 iscritti maschi, e da 866,598 iscritte femmine, totale 1,871,821, il grado secondo, che è libero e provvisto di un programma più largo, non è rappresentato che da 82,382 maschi, e da 44,520 femmine, totale 126,903, e così da meno di un decimo dei fanciulli iscritti al primo grado. È evidente pertanto l'illusione di coloro che inducono dal numero totale degli iscritti il numero dei fanciulli, che hanno fatto un sufficiente corso di scuola elementare. Questi fortunati non arrivano che al numero di 126,903, ossia a 0,42 per 100! — Ora un lontano ricordo. Se si deve credere alla *Cronica* del Villani, Firenze, popolata da 170,000 abitanti, contava seicento anni fa diecimila fanciulli nelle scuole dove s'insegnava a leggere, e dodicimila in quelle in cui s'apprendeva l'aritmetica. Soli 600

giovani, nella patria di Dante, erano avviati alla dottrina delle lettere. Ci pare che da noi non si siano fatti grandi passi nell'arte educativa del popolo. A solo lieve conforto, ed a speranza di crescenti emulazioni nelle provincie tutte del regno, prendiamo dalla recente relazione sulla leva militare dei nati del 1867 la attuale scala dell'analfabetismo:

Piemonte e Liguria.	— Analfabeti . . .	N. 24,93	p. cento
Lombardia	»	» 31,20	»
Veneto	»	» 39,94	»
Toscana	»	» 50,15	»
Roma	»	» 51,25	»
Emilia.	»	» 52,55	»
Marche	»	» 61,26	»
Umbria	»	» 61,36	»
Napoletano	»	» 64,87	»
Sicilia	»	» 72,53	»
Sardegna	»	» 73,15	»

(4) Ecco il tema, pel quale la stampa clericale, assecondata da qualche giornale di opposizione, ha, la scorsa state, messa a rumore tutta Italia. Pur troppo, per la verità storica, i tempi moderni non sono restii più degli antichi a favorirne il soggetto.

Tema.

« *Un pittore, a cui fu commesso di rappresentare l'ira di un marito, che si slancia armato sulla donna infedele, vi richiede di consiglio sugli atteggiamenti più opportuni e sulle passioni che gli converrà imprimere nelle figure del suo quadro. Fra queste figure dovranno collocarsi due bimbi, frutto del primo leale amore della donna ora diventata colpevole. In fondo del quadro si scorgerà in atto di fuga il seduttore.*

« *Non negate al pittore i consigli, onde v'ha richieste, e ditegli le ragioni, che ve li suggerirono.* »

Il lettore avrà incontrato nell'interno del libro la esecuzione del tema condotta dall'egregio signor G. B. Garberini, maestro di disegno delle fanciulle, che lo svolsero con uguale correttezza in lettere.

Il soggetto del tema rivolto, come vede ogni spirito

educato, e far chiare le conseguenze della seduzione, tanto più deplorabili quanto più infeste alla famiglia, fu trattato con onesta intelligenza, e con purezza di forme, da quelle fanciulle. Nè poteva accadere diversamente, perchè le scolare che dovevano svolgerlo, adulte e non bambine, avevano in tre anni di corso superiore studiato assai di lettere e di storia, da dover conoscere e giudicare le tragedie, che spesso provocano la perfidia della seduzione, e la debolezza della donna. Le alunne erano le *licenziande* dall' istituto; alcune già onorate di patente di maestra; altre in procinto di conquistarla.

Ci si consentano qui due avvertenze: una sulla severità dei principii educativi, che fino a quel punto determinavano indiscutibilmente il carattere dell' istituto Roncalli, e contro questo punto non può prevalere la malsana imaginazione di qualsiasi nemico dell'istituto; l'altra sulla provenienza del tema stato dettato dal Presidente stesso dello stabilimento, antico insegnante, settantenne o quasi, amato come padre dai numerosi scolari. Probabilmente, più che un mònito pur sempre morale, egli volle offrire alle brave ragazze un soggetto di lavoro degno del loro valore nello scrivere e nel disegnare. Senza dubbio è questo il soggetto, che i migliori poeti ed i più chiari artisti dell'universo, da Omero a Vittor Ugo, da Fidia a Canova, da Apelle al Morelli, hanno trattato con maggior cura, e coi coloriti più smaglianti.

Ma chi fa, e di chi spegne la luce. L'istituto Roncalli, già più volte insidiato dalle invidie e dal sanfedismo, doveva guardarsi dall' offrire a quelle serpi anche solo un pretesto per sollevare uno scandalo. Falsare è facile, e l'indomani del tema la falsità era fatta; e con tale gioia, da potersene vergognare la stessa casta Susanna. — Si era data per contemplazione a bambine di 12 anni (!) l'ambascia del marito, che sorprende la moglie spasimante d'amore nelle braccia del drudo! Rinunciamo a narrare le circostanze aggiunte dalla lubrica immaginazione dei triviali denunciatori. Dovevano completare e completarono l' impressione! — Il dì appresso, l' *Osservatore Cattolico*, imboccata la tromba, e gettandosi rabbiosamente contro il comm. Filippo Cavallini, che alla Camera aveva rilevate le sconcezze delle scuole clericali, contrappose per la scuola laica « il fior di cloaca » di Vigevano, città del collegio di quell'onorevole.

Il disgraziato Presidente, all'improvviso assalto, protesta e chiede che, valore di tema a parte, si constati immediatamente la irreprensibile costumatezza dell'istituto. E mandato l'Ispettore scolastico del circondario, il cavalier Morganti, uomo ben noto alle scienze pedagogiche. Viene; giudica onesto il tema, lodevoli gli svolgimenti, incensurabile la disciplina dell'istituto. Ma, forza di cose! Il Morganti è, di punto in bianco, da Mortara trasferito a Piadena di Mantova. E la gioia dei clericali non ha più confini. Figuratevi quella del collegio-convitto delle monache di Griona alta, le dilette del vescovo!

A siffatta notizia, come era troppo naturale, si dismette il Presidente e dopo qualche ora giunge all'istituto il Sotto-prefetto di Mortara col telegramma del ministro Boselli, che condanna, per immoralità, il tema.

È questa la storia di un minuto incidente scolastico, che per altro gioverà sapersi a chi studia attentamente le fasi della lotta, che ferve tuttora in Italia tra la libertà del pensiero, l'autorità dello Stato, ed il convenzionalismo dei cattolici.

Ora non spiaccia ai lettori, che la nota si dilunghi alquanto per quell'amore al vero, che l'ha introdotta nel libro. L'istituto Roncalli ha un posto distinto tra gli stabilimenti educativi d'Italia, ed è nostro dovere di coprirlo contro le calunnie, da qualunque parte vengano, sia dalle passioni politiche, sia dall'acqua benedetta.

Diremo semplicemente con Molière ai calunniatori: *il est juste de venir vous rendre ce qu'on vous doit.*

Se l'onorevole Boselli ha potuto, sul tema, piegarsi ad interpretazioni, di cui non ha indovinate le brutte origini, dobbiamo però essergli grati dell'avere più tardi spedito un secondo Commissario per verificare la verità vera.

L'egregio ex-Provveditore comm. Rho ha potuto certamente convincersi alla sua volta della rispettabilità dell'istituto vigevanese, se i peggiori fulmini ministeriali già annunciati con crescente giubilo dai fogli clericali svanirono in ciel sereno. Anzi a quella sua visita sussegui un fatto, che valse tutta una risposta ai detrattori. Poichè, riaperte coll'autunno le scuole, la gioventù di ambo i sessi vi fece ritorno colla fiducia di prima.

Ci punge tuttavia una leggiera curiosità, che forse non sarà mai appagata.

Sappiamo che l'ex-Presidente dell' istituto Roncalli ha chiesto all' ex-Provveditore di Pavia, nell' occasione di quella onorevole visita:

— Ma Le pare, signor commendatore, che siano queste, nel campo della pubblica istruzione le guerre da farsi?

— Oh che? avrebbe risposto l' ex-Provveditore; non è Lei un liberale?

Che cosa hanno dunque voluto significare quelle strane parole?

Termineremo con due righe di biografia. La nota avrà così compiuto tutto il suo ufficio, a salvaguardia dell'onorabilità del nobile istituto.

La fondazione del senatore Roncalli fu malamente intesa nei primi ordinamenti. Deviata dal suo intento ampiamente popolare, fu ridotta sotto l'alito diretto dei preti ad un ricovero di pochi favoriti, ai quali si diedero maestri un fabbro, una sarta ed un tornitore! Il magnifico palazzo andò, sotto quei dominii, sconciamente guasto. I cospicui redditi si volsero a conforto di diversi impiegati, non che del bilancio del Municipio; o andarono consummati in pietose elargizioni, ed in liti.

Riformata, dopo il 1877, l'Amministrazione comunale, si cercò di dare il suo carattere all' istituto. I lavori d'ordinamento procedevano regolarmente, e perciò furono due volte interrotti dall' implacabile intervento dei clericali. Potutisi infine riprendere, furono incoronati dal più splendido successo, quando, non sospettati nè aspettati, e senza tampoco il pretesto di un tema equivoco, capitarono due scioglimenti dell' Amministrazione (1884-85), e giunsero a Vigevano due regi Commissari, che dovessero riformare!!!

Se non che, l'egregio signor comm. Mariani, e poscia il signor sotto-Prefetto cav. Anarratone non solo non trovarono nulla da riformare, ma anzi si recarono a cuore ed a coscienza tutto ciò che videro saviamente ordinato, ottenendo con reale Decreto 11 luglio 1886, che quegli ordinamenti fossero completamente confermati.

Il senatore Roncalli aveva appunto disposto che, nel suo istituto, si seguissero le norme date dalla contessa Bellini nel 1832 all'*Istituto di Arti e Mestieri* di Novara. La nobile donna aveva in quei tempi, nei quali la scuola popolare era in Italia assolutamente muta, ordinato, prendendole dal Belgio, che si dotasse la popolazione operaia

di Novara di quelle scuole, che oggi possediamo, anche governative sotto il nome di scuole elementari, tecniche, o di istituti tecnici.

Quando sarà dunque, che a Roma si darà una risposta conveniente a tutti coloro, che vorrebbero ridurre l'istituto Roncalli ad un' opera di carità o ad una scuola di catechismo?

Il comm. Vincenzo Roncalli, che consacrò nel 1872 l'intiero suo patrimonio all' *Istituto di Arti e Mestieri* di Vigevano era un agiato filatore, amantissimo dell' arte e degli operai, tra i quali chiuse, beneficando, la lunga vita.

Pio, ma non superstizioso, il fondo del suo animo era spregiudicato, ed aperto a tutti, specialmente al minuto popolo, col quale si mostrava padre, più che amico. Ricordiamo come il più bel richiamo alla schiettezza del suo carattere, i due grandi affreschi del giardino, dedicati alle operaie del filatoio serico. Il quadro di mezzanotte è un graziosissimo idillio. Vi si scorgono allegri giovanotti, che offrono fiori e fanno calde dichiarazioni di amore alle vispe artigiane Tra gli alberi, o perchè gelosi, o perchè timidi, si agitano con passo incerto diversi contadini, che sospettano o desiderano. In un gruppo vediamo ragazze ed operai, che ballano spensierati; in altro fanciulle, che sospirano ed attendono.... Una gioia insomma di amore, piena di vita e di gentilezza.

Nè al senatore Roncalli spiacevano le più ardite espressioni di quell'arte divina, che scalda ed ingentilisce tutto. Le sale interne del palazzo sono tempestate di graziosi amorini, e decorate da scene affettuose. Il salone rosso è splendido di forme lussureggianti di donne. La piccola biblioteca, oggi centuplicata per cura dell' aborrita Amministrazione liberale, è una raccolta di quanto ha di più soave la letteratura italiana e di più pittoresco in sentimenti d'amore. In una parola, il benefico Roncalli, ben lungi dall'essere un *Tartufo*, era la negazione di un monaco.

Ciò per l'onore del suo nome.

(5) Si consultino gli articoli 130, 131, 132, 138, 220 del Codice civile italiano.

(6) Il *Libero operaio* ha collocati pel primo i termini netti della questione, sostenendola con calore contro le opposizioni del vescovo, il quale richiamava i chierici dal

ginnasio non appena assecondate dal Municipio le giuste domande delle famiglie. — Oggi, e da molti anni, la scuola *promiscua* fiorisce senza inconvenienti di sorta tanto nelle scuole tecniche, quanto nel ginnasio e nel liceo della città.

(7) A Graf: *Nel deserto.* — Nuova Antologia, 1888, fasc. 10, 11.

(8) Paolo Emiliani-Giudici: *Storia della letteratura italiana.* — Firenze, 1855, vol. I, pag. 127.

(9) Petrarca: *Sonetto,* L.

(10) Petrarca: *Sonetto,* CLIII.

(11) Petrarca: *Sonetto,* LXXXVI.

(12) Petrarca: *De contemptu mundi,* pag. 402.

(13) È noto come negli Stati liberi, particolarmente in America, la direzione degli studi nazionali non è affidata ad alcuna autorità politica; ha anzi un patrimonio suo, ed è amministrata da Consigli competenti nelle scienze, che ne costituiscono l'obbietto. In Inghilterra lo Stato riposa principalmente sull'iniziativa e sul buon senso dei privati e, teneri noi pure dell'iniziativa e della libertà privata, alle quali la nazione deve tutte le sue istituzioni democratiche, non sappiamo persuaderci, che il Bilancio della pubblica istruzione debba dipendere da un voto politico. La questione è grave, e non mancano coloro che si inquietano di fronte a questa tendenza della scuola a cambiarsi in un impiego Si intende siffatta tendenza al punto di vista delle convenienze personali; non a quello della libertà e dell'indipendenza del pensiero, peggio poi del sentimento educativo. Così non si comprende, che l'istruzione debba essere ufficiale, quando si lavora e si combatte per la libertà delle coscienze e dei culti.

(14) *Nuova antologia.* 1888, fasc. II, p. 557.

(15) Ida Baccini: *Cordelia,* Firenze, 1887.

(16) A. Vespucci: *Salute* e *Bellezza*, Genova, 1873. — Incontriamo in questa graziosa pubblicazione una tra le più succinte e vivaci descrizioni della famiglia. Eccola: « La famiglia, base dell'umana convivenza, è opera per

gran parte della donna; per lei quel tesoro di affetti che vincolano famiglia e società; per lei il succedersi delle nuove generazioni alla patria. La pagina gloriosa pel cuore e per la mente della donna lo è del pari per la famiglia e per le nazioni; la pagina de' suoi dolori è pur quella di queste ultime. »

(17) Luigi Carrer: *Anello di sette gemme.* — Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838.

(18) Enrico Nencioni: *Vita di Dickens.* — N. Antologia, 1888, fasc. 16.

(19) M.a De Stael Holstein: *Della letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali.* — Milano, 1803.

(20) Paolo Mantegazza: *Il secolo tartufo.* — Milano, 1889, presso i fratelli Treves.

INDICE

ERRATA - CORRIGE

Pag.	57	Cap. XI	Cap. II
»	78	vista	vinta
»	80	idee	ideale
»	112	Cap. VIII	Cap. VII
»	125	fatto	fato

DELLO STESSO AUTORE

Del Governo e dell' azione del popolo - Vigevano 1856 . . . . L. 0,60

Lettere Paesane - Vigevano 1865 » 2,00

Erminia - Pubblicazione del Giornale *La Campagna* - Abbiategrasso 1871 . . . . . . » 1,50

Scritti Lomellini - Due eleganti Volumi stampati dalla Tipografia Verga ad Abbiategrasso. Il terzo Volume è in corso di stampa. Pei due Volumi . . . . » 16,00

Pei caduti in Africa - Vigevano 1887 . . . . » — 25